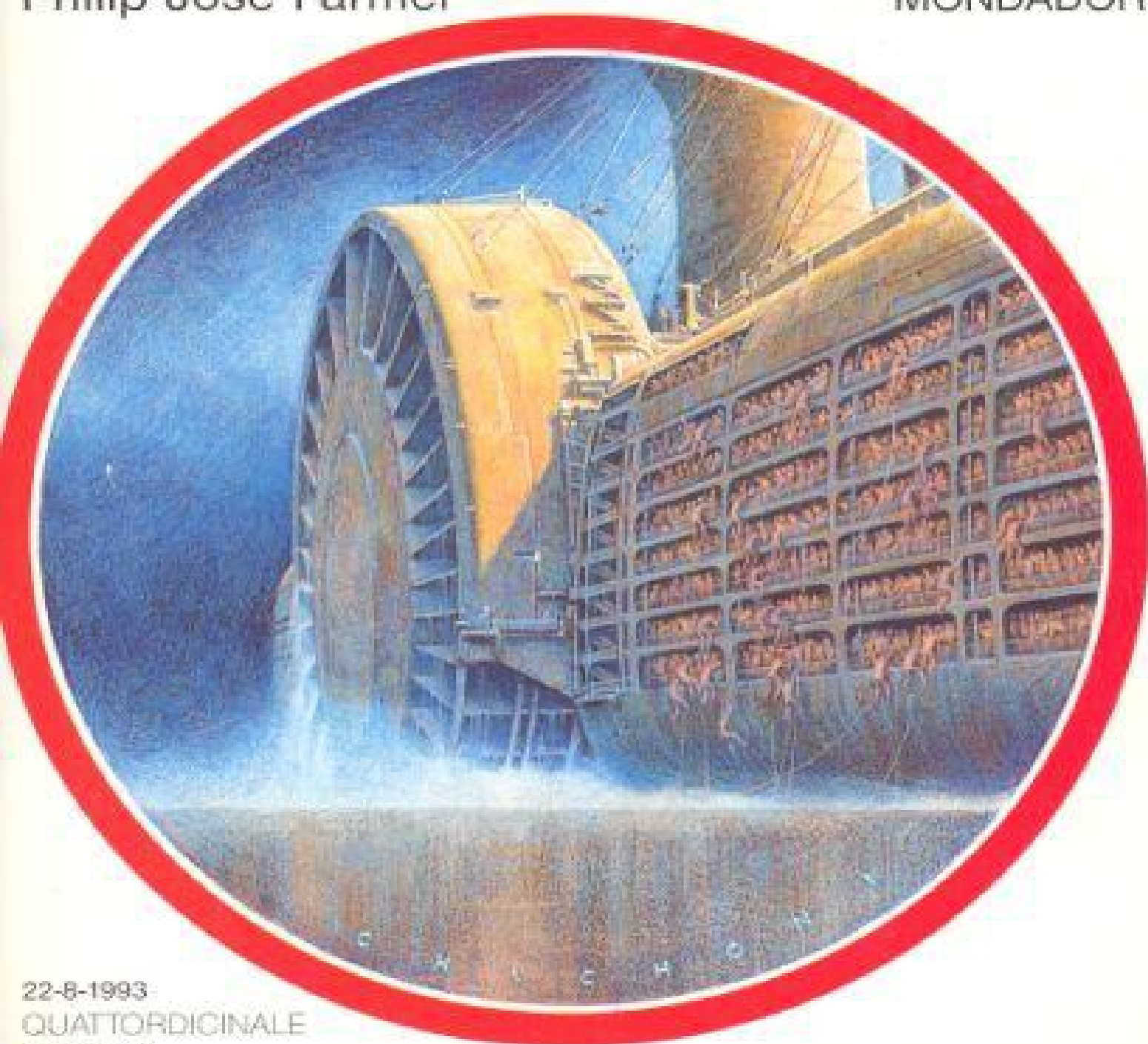
# URANIA

# ALLE SORGENTI DEL FIUME

I ROMANZI

Philip Josè Farmer

MONDADORI

22-8-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Philip José Farmer

# Alle sorgenti del fiume

( *The Fabulous Riverboat, 1972*)

*Traduzione di Gabriele Tamburini*

## 1

– La resurrezione è come la politica – disse Sam Clemens – ti ritrovi in strana compagnia. Strana e non sempre piacevole.

Passeggiava avanti e indietro, col cannocchiale sotto il braccio, sul casseretto della *Dreyrugr* (L'Insanguinata), tirando boccate da un lungo sigaro verde. Il timoniere Ari Grimilsson, che non capiva l'inglese, lo guardò

con occhio vacuo.

Clemens gli tradusse la frase in cattivo norvegese antico. Il timoniere continuò ad avere un'aria tonta.

Clemens imprecò in buon inglese contro quello zuccone d'un barbaro. Da tre anni, lui, Clemens, si esercitava giorno e notte a parlare il norvegese del decimo secolo; ma per lo più a bordo della *Dreyrugr* né uomini né donne lo capivano.

– Ho cominciato scendendo il Fiume su una zattera, come un Huck Finn di novantadue anni, millennio più, millennio meno – disse Clemens – e adesso risalgo il Fiume su questa stupida nave vichinga. E poi? Quando realizzerò il mio sogno?

Picchiò il pugno contro il palmo della mano sinistra, tenendo il braccio destro stretto al corpo per non far cadere il prezioso cannocchiale.

– Ferro! Ho bisogno di ferro. Ma dove sta, su questo popoloso e smineralizzato pianeta? Dev'essercene. Come si spiega, altrimenti, l'ascia di Erik! E quanto ce n'è? Molto? Probabilmente no: solo un meteorite piccolissimo. Può darsi che basti; ma dov'è? Mio Dio, il Fiume può essere lungo trenta milioni di chilometri e il ferro, se c'è, può trovarsi all'altra estremità.

"Ma no, non dev'essere troppo lontano: meno di centocinquantamila chilometri da qui. E se stessimo andando nella direzione opposta?... Ignoranza, madre dell'isterismo! O viceversa?"

Osservò la riva a dritta, col cannocchiale, e imprecò di nuovo. Le sue preghiere di navigare sottocosta, per vedere meglio i visi, erano state vane. Erik Bloodaxe, re della flottiglia norvegese, diceva che quello era territorio nemico. Le navi, fino a quando non ne fossero fuori, dovevano tenersi al centro del Fiume.

Erano tre, tutte uguali, e la *Dreyrugr* era l'ammiraglia. Lunga ventiquattro metri, costruita principalmente di bambù, somigliava a un *drakar* vichingo. Aveva lo scafo lungo e basso, una polena di quercia scolpita a testa di drago, e il dritto di poppa che raffigurava una coda a spire. Ma aveva, in più, a prora e a poppa, due ponti sporgenti fuori bordo sull'acqua, che formavano un castello e un casseretto. I due alberi di bambù erano attrezzati con vele auriche; e queste erano sottilissime ma robuste, fatte con la membrana flessibile delle interiora del "dragone di fiume", un pesce di acque profonde. C'era anche un timone, con la sua ruota di maneggio sul casseretto. Gli scudi dell'equipaggio, rotondi, in quercia e cuoio, appesi lungo il bordo, formavano le impavesate. I lunghi remi erano posati sulle rastrelliere. La *Dreyrugr* rimontava il vento bordeggiando, manovra sconosciuta a questi uomini del Nord al tempo in cui vivevano sulla Terra.

Gli uomini e le donne non occupati a manovrare i cavi stavano seduti sui banchi di voga, chiacchierando e giocando a dadi o a poker. Da sotto il ponte del casseretto venivano dei gridi di esultanza o delle imprecazioni, e ogni tanto un debole schiocco. Bloodaxe, l'Ascia Sanguinaria, giocava a biliardo con le sue guardie, cosa che, in quel momento, agitava Clemens. Bloodaxe sapeva bene che, cinque chilometri a monte, delle navi nemiche erano in agguato per intercettarli e che indietro, da entrambe le rive, prendevano il largo altre navi per dar loro la caccia; ma dava a vedere di essere molto calmo. Forse lo era davvero, come si dice che fosse contro l'Invincibile Armada.

– Ma qui è diverso – borbottò Clemens. – Un fiume largo solo un paio di chilometri non offre abbastanza spazio per manovrare. E nessuna tempesta ci verrà in aiuto.

Riprese a ispezionare la riva col cannocchiale, come faceva da tre anni, cioè da quando la flotta si era messa in viaggio. Era un uomo di altezza media, con un testone che faceva sembrare ancora più strette le sue spalle già

non troppo ampie. Aveva occhi azzurri, sopracciglia cespugliose, naso romano, capelli lunghi e bruno-rossicci. Il volto era privo dei baffoni, già

famosi durante la sua vita terrestre. (Gli uomini erano resuscitati con la faccia glabra). Un mare di peli rossicci e riccioluti saliva dal petto a lambire la fontanella della gola. Egli portava solo una salvietta bianca, lunga al ginocchio, affrancata alla vita, con un cinturone di cuoio per le armi e per la custodia del cannocchiale. Ai piedi ciabatte di cuoio. Aveva la pelle abbronzata dal sole equatoriale. Scostò dall'occhio il cannocchiale per

guardare le navi nemiche che li inseguivano alla distanza di un chilometro e mezzo. In quel mentre scorse una specie di lampo nel cielo, come una spada bianca e ricurva, sguainata a un tratto fuori dall'azzurro, che saettò verso il basso e scomparve dietro le montagne.

Sam era attonito. Aveva già visto molti meteoriti, ma solo di notte, e mai uno così grande. Quel gigante diurno lo abbagliò lasciandogli per un secondo o due un'immagine impressa nella retina. Poi l'immagine svanì, e Sam non pensò più alla stella cadente. Riprese a scrutare la riva col cannocchiale. Quel tratto del Fiume era tipico. Su entrambi i lati del corso d'acqua, largo due chilometri e mezzo, c'era una pianura di uguale estensione, ricoperta d'erba. Enormi massi di pietra a forma di fungo, le rocce del graal, erano allineati lungo le rive alla distanza di un chilometro e mezzo l'uno dall'altro. Sulle pianure gli alberi scarseggiavano, ma le colline erano fitte di pini, querce, tassi e di alberi del ferro. Queste erano piante alte trecento metri, con corteccia grigia, immense foglie simili a orecchie d'elefante, centinaia di rami spessi e nodosi; le radici erano così profonde e il legno così duro che l'albero non si poteva tagliare né bruciare né svellere. Sui loro rami crescevano rampicanti dai grandi fiori accesi di vividi e svariati colori. Le colline si stendevano per due o tre chilometri, e poi d'improvviso si ergevano montagne dalle pareti lisce, alte dai seimila ai novemila metri e inaccessibili oltre quota tremila.

La regione che le tre navi norvegesi stavano attraversando era abitata in gran parte da tedeschi dell'inizio del secolo diciannovesimo. C'era il solito dieci per cento di popolazione proveniente da un'altra parte ed epoca della Terra, rappresentato in quel caso da persiani del primo secolo, e c'era pure l'onnipresente uno per cento costituito da una selezione apparentemente casuale di individui di tutti i tempi e luoghi.

Nel cannocchiale sfilavano le capanne di bambù costruite sulle pianure, e i volti delle persone. Molte di queste erano radunate sulla riva, evidentemente per assistere allo scontro. Avevano archi, frecce, lance dalla punta di selce, ma non erano schierate in ordine di battaglia. Gli uomini indossavano soltanto delle salviette di varie fogge; le donne portavano corte gonnelle simili alle salviette degli uomini e una striscia di stoffa sul petto. D'un tratto Clemens grugnì, puntando il cannocchiale sul volto di un uomo. A quella distanza, e col debole ingrandimento del suo apparecchio, non poteva distinguere con chiarezza i lineamenti, ma il volto scuro e il corpo dalle ampie spalle gli sembravano familiari. Dove aveva già visto quella faccia?

Poi rammentò. L'uomo rassomigliava straordinariamente alle fotografie del famoso esploratore inglese Sir Richard Burton. Ma forse era soltanto una somiglianza. Clemens sospirò e rivolse il cannocchiale alle altre facce, mentre la nave lo allontanava da lì. Non avrebbe mai conosciuto l'identità di quell'uomo.

Gli sarebbe piaciuto scendere a riva per parlare con lui e scoprire se era davvero Burton. Da vent'anni viveva su quel pianeta fluviale, e aveva già

visto milioni di volti; ma non si era mai imbattuto in una sola persona già

incontrata sulla Terra. Non aveva conosciuto Burton di persona, ma era convinto che Burton avesse sentito parlare di lui. Quell'uomo, se era Burton, poteva costituire un legame per quanto esile con la Terra ormai morta. D'improvviso, mentre una persona resa indistinta dalla lontananza appariva nel campo del cannocchiale, Clemens si mise a gridare non credendo ai propri occhi.

– Livy! Oh, mio Dio! Livy!

Non potevano esserci dubbi. Benché i lineamenti non fossero visibili con chiarezza, costituivano una schiacciante e innegabile verità. La forma del capo, la pettinatura, la linea del corpo e il caratteristico modo di camminare, irripetibile come le impronte digitali, conclamavano che si trattava della donna che sulla Terra era stata sua moglie.

– Livy! – singhiozzò. La nave, che in quel momento prendeva l'altra bordata, sbandò e la donna uscì dal campo del cannocchiale. Clemens prese a volgere freneticamente a destra e a sinistra l'estremità dello strumento. Con gli occhi sbarrati si mise a pestare i piedi sul ponte, mugghiando: –

Bloodaxe! Bloodaxe! Su! Presto!

Si volse violentemente al timoniere gridandogli di girare e dirigere verso la riva. Per un attimo, Grimolsson fu colto alla sprovvista: poi strinse le palpebre, scosse il capo, e ringhiò un no.

– Te lo ordino! – gridò Clemens, scordando che il timoniere non sapeva l'inglese. – Quella è mia moglie! Livy! La mia splendida Livy, com'era a venticinque anni! Tornata dal regno dei morti!

Ci fu un brontolio alle sue spalle e Clemens, con un dietrofront, vide spuntare a livello del ponte una testa bionda con l'orecchio sinistro mozzato. Poi apparvero le ampie spalle, il petto massiccio, gli enormi bicipiti, e infine le cosce grosse come colonne di Erik Bloodaxe che saliva la scala del casseretto. Erik indossava una salvietta a scacchi verdi e neri e un'alta cintura dalla quale pendevano parecchi coltelli di quarzo e il supporto per l'ascia. La

grande lama di questa era d'acciaio, montata su un manico di quercia: per quanto risultava a Clemens, era l'unica su quel pianeta, dove pietra e legno erano i soli materiali con cui foggiare armi.

Erik scrutò le acque con volto accigliato, poi si rivolse a Clemens e disse: –

Che c'è, *smaskitligr*? Mi hai fatto tremare la stecca con le tue grida simili a quelle della sposa di Thor la notte di nozze. Ho perso un sigaro contro Toki Njalsson.

Tolse l'ascia dal supporto e la roteò. La lama azzurrina balenò nel sole. –

Spera di avermi disturbato per un'ottima ragione. Ho ucciso non so quanti uomini per molto meno.

Clemens era pallido sotto l'abbronzatura, ma non per la minaccia di Erik, questa volta. Fulminava con lo sguardo Bloodaxe, e con i capelli scompigliati dal vento, gli occhi fissi, il profilo aquilino pareva un falco.

– All'inferno tu e la tua ascia! – gridò. – Ho visto mia moglie, Livy, là, sulla riva destra! Voglio... esigo... che mi porti a terra, per riunirmi a lei! Oh, Dio, dopo tanti anni, dopo tante disperate ricerche! Basta un minuto! Non puoi negarmelo, saresti disumano!

L'ascia roteò luccicando. Il norvegese sogghignò.

– Tutto questo baccano per una donna? E *quella*? – Indicò una piccola donna bruna che stava accanto al piedistallo del grosso tubo lanciarazzi. Clemens divenne ancora più pallido e disse: – Temah è una bella ragazza!

Mi piace moltissimo! Ma non è Livy!

– Basta così – replicò Bloodaxe. – Mi prendi per uno scimunito come te?

Se vado a riva ci troveremo tra le forze di terra e quelle di fiume, e saremo macinati come la farina nel mulino di Freyr. Non pensarci nemmeno. Clemens gridò come un falco e si gettò contro il vichingo dimenando le braccia. Erik gli diede una piattonata in testa con l'ascia, facendolo crollare sul ponte. Clemens rimase supino per parecchi minuti, con gli occhi sbarrati fissi sul sole, mentre dall'attaccatura dei capelli gli gocciolava del sangue sul volto. Poi si mise carponi e cominciò a vomitare.

Erik diede un ordine, irritato. Temah, impaurita e guardando di sottecchi Erik, immerse nel Fiume un bugliolo appeso a una cima. Gettò l'acqua addosso a Clemens, che si mise a sedere e poi si tirò in piedi, barcollante. Temah riempì di nuovo il bugliolo e lavò il ponte.

Clemens fissò Erik digrignando i denti. Erik scoppiò a ridere e disse: –

Parli troppo da troppo tempo, coniglio! Adesso sai che cosa significa

parlare a Erik Bloodaxe come se fosse uno schiavo. Considerati fortunato che non ti abbia ucciso.

Clemens gli girò le spalle, si accostò barcollando alla murata, e fece per scavalcarla. – Livy!

Bloodaxe gli corse dietro imprecando, lo afferrò alla vita e lo tirò indietro. Poi gli diede una spinta così forte che lo fece di nuovo cadere sul ponte.

– Non diserterai proprio adesso! – esclamò. – Ho bisogno di te per trovare quella miniera di ferro!

– Non c'è nes... – cominciò Clemens, e poi richiuse di scatto la bocca. Se il norvegese avesse scoperto che lui ignorava l'ubicazione della miniera (sempre che ce ne fosse una), l'avrebbe ucciso su due piedi.

– Inoltre – continuò Erik tutto allegro – trovato il ferro posso avere bisogno del tuo aiuto per raggiungere la Torre Polare, benché creda di arrivarci seguendo semplicemente il Fiume. Ma tu sai molte cose di cui ho bisogno, e mi può essere utile anche quel gigante glaciale, Joe Miller.

– Joe! – disse Clemens con voce roca cercando di rimettersi in piedi. – Joe Miller! Dov'è Joe? Ti ucciderà!

L'ascia fendette l'aria sopra il capo di Clemens. – A Joe non dirai niente di tutto questo, hai capito? Altrimenti, giuro per l'occhio orbo di Odino che ti prenderò e ti ucciderò prima che lui possa mettermi le mani addosso. Capito?

Clemens si mise in piedi, e per un minuto rimase barcollante. Poi, con voce più forte, gridò: – Joe! Joe Miller!

2

Una voce brontolò sotto il casseretto. Era così cupa che agli uomini, benché quella fosse la millesima volta che la sentivano, si rizzarono i capelli sulla nuca.

La robusta scala di bambù scricchiolò sotto un peso: uno scricchiolio così forte da superare il canto del vento tra i cavi di cuoio, lo sbattere delle vele di budello, il cigolio delle giunture del legno, il vociare della gente di bordo, lo sciabordio dell'acqua contro lo scafo.

La testa che spuntò dal ponte era ancora più terrificante della cupa voce umana. Grande come mezza botticella di birra, era tutta colonne e volte e cornicioni e archi rampanti di osso, sotto una pelle rosata e flaccida. Gli occhi di un azzurro intenso erano circondati da una cresta ossea che li faceva apparire più piccoli. Il naso non si accordava con i lineamenti, perché avrebbe dovuto essere piatto ed emettere fiamme dalle narici, invece era la mostruosa e ridicola parodia del naso umano che le scimmie proboscidate

esibiscono agli spettatori sghignazzanti. All'ombra del naso stava un lungo labbro superiore, simile a quello degli scimpanzè. Oppure a quello degli irlandesi così come sono rappresentati nelle vignette umoristiche. Le labbra sottili erano spinte in avanti dalle sottostanti mascelle prognate. Le spalle di Erik, a confronto delle sue, erano dei grissini. Ed egli spingeva davanti a sé un pancione enorme, come un pallone che cercava di prendere quota dal corpo al quale era ancorato. Gambe e braccia parevano corte, tanto erano sproporzionate col lungo tronco. Aveva l'articolazione della coscia all'altezza del mento di Sam Clemens. E poteva sollevare Clemens a braccia tese, come già era accaduto, e tenerlo a mezz'aria per un'ora senza un tremito. Non indossava abiti, né gli occorrevano per la decenza, che del resto gli era stata insegnata solo dall'Homo Sapiens. Il sudore incollava al corpo un lungo pelo rosso ruggine, più folto di quello umano e meno fitto di quello dello scimpanzè. L'epidermide sottostante aveva il colore rosa sporco della pelle di un bimbo nordico.

Fece scorrere una mano grossa come un dizionario nei capelli ondulati, rosso-ruggine anch'essi, che cominciavano un centimetro sopra gli occhi e si piegavano subito all'indietro. Sbadigliò, scoprendo denti enormi di tipo umano.

– Ftavo pifolando – tuonò. – Ftavo fognando la Terra, i *klravulthithmengbhabafving...* qvelli che voi chiamate mammut. Qvelli fì, erano bei tempi!

Avanzò pesantemente, poi si arrestò. – Fam! Cofa è fucceffo? Ftai fangvinando! Ti fenti male?

Con un muggito per chiamare le sue guardie del corpo, Erik Bloodaxe si allontanò di qualche passo dal titantropo.

– Il tuo amico era ammattito. Credeva per la millesima volta di aver visto sua moglie, e mi ha aggredito perché io non l'ho portato da lei sulla riva. Per i testicoli di Tyr, Joe! Tu sai quante volte ha creduto di aver visto quella donna, e quante volte ci siamo fermati, e quante volte è saltato fuori che la donna assomigliava un po' a sua moglie ma non lo era! Questa volta ho detto di no! Avrei detto di no anche se fosse stata davvero sua moglie! Andare a terra significava per noi mettere la testa nelle fauci del lupo!

Erik si rannicchiò e sollevò l'ascia, pronto a lanciarsi contro il gigante. Delle grida salirono dalla mezzanìa della nave, e un omaccione con la testa rossa spuntò di corsa dalla scala brandendo l'ascia di selce. Il timoniere gli fece segno di andarsene, e quello, vedendo Joe Miller in atteggiamento così

bellicoso, non esitò a ritirarsi.

– Che ne dici Fam? – chiese Miller. – Lo faccio a peffi?

Clemens si prese la testa fra le mani e rispose: – No. Ha ragione, suppongo. In effetti non sono sicuro che si trattasse di Livy. Probabilmente era soltanto una massaia tedesca. Non lo so!

Si mise a gemere. – Non lo so! Forse *era* lei!

Squillavano le buccine d'osso di pesce, rombava l'enorme tamburo che stava nella mezzanìa. Sam Clemens disse: – Joe, lascia correre finché non avremo passato lo stretto... se mai lo passeremo! Per sopravvivere, dovremo combattere uniti. Dopo...

– Dici fempre *dopo*, Fam; ma non c'è mai un dopo. Perché?

– Se non riesci a capirlo, Joe, sei proprio stupido come sembri! – sbottò Clemens.

Delle lacrime spuntarono negli occhi di Joe, e gli inumidirono le guance rigonfie.

– Tutte le volte che ti fpaventi mi chiami ftupido – disse. – Perché te la prendi con me? E no con qvelli che te la fanno fare addoffo? Perché no con Bladacfe?

– Ti chiedo scusa, Joe – replicò Clemens. – Dalla bocca dei bambini e degli uomini-scimmia... Tu non sei uno stupido: anzi sei assai sveglio. Non pensarci più, Joe. Mi dispiace.

Bloodaxe si avvicinò con fare da smargiasso tenendosi però fuori portata di Joe. Roteava l'ascia e sorrideva.

– Fra poco si incroceranno le lame... – esclamò, poi scoppiò a ridere: – Ma che dico? Ormai in battaglia cozzano pietra e legno, tranne naturalmente la mia ascia stellare! Ma che importa? Sono stufo di questi sei mesi di pace. Voglio le grida di guerra, la lancia che sibila, il tonfo del mio acciaio affilato che morde la carne, lo zampillo del sangue. Sono impaziente come lo stallone rinchiuso che fiuta la giumenta in calore; mi accoppierei con la Morte stessa.

– Fpaccone! – esclamò Joe Miller. – A tuo modo non vali più di Fam. Fpaventato, anche tu; ma lo nafcondi con le chiacchiere.

– Non capisco quel che biascichi – disse Bloodaxe. – Le scimmie non dovrebbero cimentarsi a parlare come l'uomo.

– Mi capiffi beniffimo – disse Joe.

– Zitto, Joe – disse Clemens. Guardava a monte. Tre chilometri più in su, le pianure, parte per parte del Fiume, sparivano perché i monti avanzavano a semicerchio, formando uno stretto di quattrocento metri appena. Ai piedi dei

dirupi, alti forse novecento metri, l'acqua ribolliva. In cima, degli oggetti non meglio identificati scintillavano al sole.

Circa ottocento metri a valle dello stretto, trenta galee avevano preso la formazione a mezzaluna, su tre file. Spinte dalla rapida corrente e da sessanta remi ciascuna, venivano veloci incontro alle tre navi estranee. Clemens guardò col cannocchiale e disse: – Ognuna ha a bordo circa quaranta guerrieri e due lanciarazzi. Siamo in una maledetta trappola. E i nostri razzi sono stati in magazzino così a lungo che probabilmente la polvere si è cristallizzata. Scoppieranno nei tubi e ci spediranno all'altro mondo. Ci sono anche quelle cose in cima ai dirupi. Forse racchette per lanciare il fuoco greco?

Un uomo portò l'armatura del re: un elmetto di cuoio a tre strati, con ali e salvanaso di finto cuoio, una corazza di cuoio, brache di cuoio, e uno scudo. Un altro portò un fascio di lance con l'asta di tasso e la punta di selce. I serventi del lanciarazzi, tutte donne, collocarono un missile nel tubo girevole di lancio. Il razzo era lungo circa due metri, senza la bacchetta, fatta di bambù, e sembrava tale e quale un razzo da sagra. La punta conteneva una carica di dieci chili di polvere nera e numerosi pezzettini di pietra: mitraglia. Joe Miller andò da basso a prendere armi e armatura, facendo scricchiolare il ponte sotto i suoi quattrocento chili. Clemens invece si mise in testa un elmetto e gettò uno scudo sulla spalla: non usava né corazza né gambali, perché, con tutta la sua paura delle ferite, temeva ancor più di annegare a causa della pesante armatura, se per caso fosse caduto nel Fiume. Clemens era grato agli dèi, quali che fossero, per la fortuna d'essersi imbattuto in Joe Miller. Ormai erano fratelli di sangue, anche se Clemens era svenuto durante la cerimonia, che richiedeva di mescolare il sangue e di fare altre cose ancor più dolorose e ripugnanti. Miller doveva difendere lui, e lui difendere Miller, fino alla morte. Per il momento aveva sempre combattuto soltanto il titantropo; ma in fin dei conti era grosso abbastanza per tutti e due, e anche di più.

L'odio di Bloodaxe per Miller era tutta invidia. Bloodaxe si figurava di essere il più grande lottatore del mondo; ma sapeva che Miller poteva spacciarlo come un cane.

Anzi, un cagnolino.

Erik Bloodaxe diede gli ordini per la battaglia, che furono trasmessi alle altre due navi mediante elioscopi di ossidiana. Le navi, restando sottovela, avrebbero governato per infilarsi fra le galee. Manovra difficile, perché una nave, per evitare di essere speronata, poteva essere costretta a deviare,

perdendo il vento. Ciascuna, inoltre, sarebbe stata sottoposta tre volte a un fuoco incrociato.

– Hanno il vento a favore – disse Clemens. – I loro razzi avranno una portata maggiore dei nostri, finché non saremo alla stessa altezza.

– Insegna a tua nonna a succhiare... – cominciò Bloodaxe, e poi si interruppe.

Alcuni degli oggetti luccicanti si erano staccati dalla vetta dei dirupi e ora planavano lungo una traiettoria che li avrebbe portati proprio sopra le navi vichinghe. I norvegesi lanciarono grida di sbalordimento e di allarme, ma Clemens capì che si trattava di alianti e lo spiegò a Bloodaxe con il minor numero possibile di parole. Il re fece per comunicare l'informazione agli altri vichinghi, ma dovette interrompersi perché le galee di testa avevano lanciato la prima raffica. Traballando e lasciando dietro di sé una densa scia di fumo nero, dieci razzi descrivevano un arco verso i tre velieri. Questi cambiarono direzione più rapidamente possibile, e due quasi entrarono in collisione. Alcuni razzi sfiorarono gli alberi o gli scafi; ma tutti finirono nel Fiume senza esplodere.

In quel momento sopraggiungeva il primo aliante. Ali lunghe, fusoliera snella color argento con croci di Malta nere, si tuffava verso la *Dreyrugr* a un angolo di quarantacinque gradi. Gli arcieri norvegesi tesero gli archi di tasso, e al comando del capoarciere scoccarono le frecce.

L'aliante si abbassò sul pelo dell'acqua con parecchie frecce conficcate nella fusoliera, e si dispose ad ammarare sul Fiume. Le due bombe avevano mancato la *Dreyrugr*, e ora si trovavano da qualche parte sott'acqua. Ma altri alianti si avventavano contro tutte e tre le navi, e le galee di testa del nemico avevano lanciato un'altra raffica di razzi. Clemens gettò

un'occhiata al lanciarazzi norvegese. Le donne grosse e bionde addette all'apparecchio stavano girando il tubo agli ordini della piccola e bruna Temah, ma era presto per accendere la miccia. La *Dreyrugr* non era ancora a portata della galea più vicina.

Per un attimo ogni cosa sembrò in sospeso, come in fotografia: i due alianti, con le punte delle ali distanti solo una sessantina di centimetri, stavano per cabrare dopo la picchiata, le piccole bombe nere iniziavano la caduta in direzione dei loro bersagli, le frecce erano a mezza strada verso gli alianti, i razzi tedeschi si trovavano all'apice della parabola, a metà distanza dalle navi vichinghe.

Clemens sentì allora, dietro di sé, un'improvvisa raffica di vento, un

sibilo, un'esplosione, mentre le vele, ricevendo in pieno l'urto, inclinavano la nave in senso longitudinale. Si udì un suono lacerante, come se il tessuto del mondo fosse stato squarciato in due, e uno schianto, come se enormi asce si fossero abbattute sugli alberi della nave.

Le bombe, gli alianti, le frecce, i razzi furono sollevati, respinti e capovolti. Le vele e gli alberi partirono per aria, come proiettati da un lanciarazzi. La nave, alleggerita dalla spinta delle vele, smise di formare col Fiume un angolo di novanta gradi, tornando indietro di scatto al suo assetto orizzontale. Clemens non volò via dal ponte, alla prima raffica, solo perché il titantropo l'aveva abbrancato con una mano afferrandosi alla ruota del timone con l'altra. Anche il timoniere si era aggrappato alla ruota. Le donne serventi al lanciarazzi, con i capelli fluttuanti e la bocca spalancata, volarono via dalla nave come uccelli, mentre il vento portava a monte i loro strilli: si librarono un attimo a mezz'aria, e poi precipitarono nel Fiume. Il tubo lanciarazzi, strappato dal piedistallo, le seguì.

Bloodaxe si era aggrappato con una mano alla murata, trattenendo con l'altra la sua preziosa arma d'acciaio. Mentre la nave beccheggiava, riuscì a infilare il manico dell'ascia nel supporto e quindi ad afferrarsi alla murata con entrambe le mani. Buon per lui, perché il vento, che urlava come una donna che precipiti giù da un dirupo, rinforzò ancora e subito dopo un soffio rovente investì la nave, e Clemens ne fu assordato e riarso, come stando vicino all'esplosione di un razzo.

Una grossa ondata sollevò in alto la nave. Clemens aprì gli occhi e gridò, ma non udì la propria voce perché aveva gli orecchi rintronati. A valle, un muro di acqua di un color marrone sudicio, alto almeno quindici metri, stava superando a gran velocità la curva della valle, a un setteotto chilometri di distanza. Clemens volle richiudere gli occhi, ma non ci riuscì. Continuò a fissare con le palpebre irrigidite finché il mare sopraelevato si trovò a un paio di chilometri: allora poté scorgere gli alberi giganteschi, i pini e le querce e i tassi, sparpagliati lungo il fronte dell'onda, e quando questa fu più vicina pezzi di bambù e di pino, un tetto chissà come ancora intatto, uno scafo fracassato con l'albero spezzato, il corpo grigio scuro, grosso come un capodoglio di un dragone strappato dai fondali di centocinquanta metri del Fiume.

Il terrore lo intontì. Desiderò morire per sfuggire a quella morte. Ma non poteva e perciò rimase a osservare con occhi e mente congelata, mentre la nave, invece di essere sommersa e spiaccicata sotto centinaia di migliaia di

litri d'acqua, saliva e saliva e saliva sul pendio dell'onda, e la parete marrone disseminata di rottami incombeva sempre minacciando di crollare a valanga sulla nave, e ancora più su il cielo era passato dal luminoso azzurro del mezzogiorno al grigio.

La nave giunse in cima, rimase un attimo in equilibrio, si piegò verso l'altro versante, si tuffò, e discese verso il cavo dell'onda. Delle onde più piccole, ma ancora enormi, la investirono. Un corpo piombò sul ponte accanto a Clemens, un corpo catapultato dalle acque infuriate. Clemens lo fissò, ma solo con un esile sprazzo di comprensione. Era ormai raggelato dal terrore per provare altro: ormai aveva raggiunto i limiti.

Così rimase a fissare il corpo di Livy, maciullato da una parte ma intatto dall'altra. Era proprio Livy, sua moglie, quella che aveva visto su quel tratto di riva.

Il ponte fu colpito da una nuova ondata, che a momenti spazzava via lui e il titantropo. Il timoniere perse l'appiglio, e urlando seguì fuori bordo il cadavere della donna.

La nave giunta in fondo al cavo, si girò traversandosi all'onda, e prese a salire verso l'altra cresta, stando così inclinata che Miller e Clemens si trovarono a penzolare dal moncone del supporto della ruota come se fossero appesi a un tronco d'albero sporgente dalla parete di una montagna. Poi la nave precipitò verso il cavo successivo, tornando in assetto orizzontale. Bloodaxe, perso l'appiglio, era stato proiettato attraverso il ponte e sarebbe caduto in acqua dall'altra banda, se la nave non si fosse raddrizzata in tempo; così invece, riuscì ad afferrarsi alla murata di sinistra.

Dalla cresta della terza ondata, la *Dreyrugr* discese obliquamente la montagna d'acqua. Colpì la prua staccata di una nave, vibrò, e nell'urto Bloodaxe perse l'appiglio. Rotolò lungo la murata, colpì il parapetto del ponte di casseretto, lo sfondò, e precipitò sul ponte sottostante. 3

Sam Clemens si riebbe dallo shock solo verso il giorno seguente. La *Dreyrugr,* bene o male, aveva retto abbastanza a lungo alle grosse ondate, per andarsene obliquamente attraverso la pianura in acque più basse, benché

ancora impetuose. Era stata proiettata oltre le colline e attraverso una stretta gola, giungendo in un piccolo canyon alla base della montagna: lì, mentre le acque si ritiravano da sotto la chiglia, la nave si era posata sul terreno con uno schianto.

L'equipaggio era in preda a un terrore cieco. Il Fiume e il vento infuriavano, il cielo rimaneva del colore del ferro quando viene temperato.

Poi il vento cessò. O meglio, il vento smise di soffiare da valle e tornò la solita brezza del monte.

I cinque sopravvissuti in coperta cominciarono a scuotersi e a chiedersi cos'era successo. Sam riusciva appena a spiccicare le parole, con la bocca che sembrava intorpidita. Balbettando, riferì agli altri del lampo che aveva visto nel cielo, quindici minuti prima del colpo di vento. In qualche punto giù

lungo la valle, forse a trecento metri, si era schiantato un meteorite gigantesco. I venti creati dal calore del passaggio attraverso l'atmosfera e dallo spostamento d'aria provocato dal meteorite avevano sollevato quelle ondate colossali. Pur terribili com'erano, dovevano essere state delle semplici increspature a confronto di quelle più vicine al punto d'impatto. In effetti la *Dreyrugr* si era trovata ai margini della sua violenza.

– Quando ci ha presi, aveva smesso di essere furioso e cominciava proprio a giocherellare – disse Sam.

Qualche norvegese si rimise in piedi su gambe malferme e attraversò il ponte barcollando. Alcuni fecero capolino dai boccaporti. Bloodaxe era tutto malconcio dopo la rotolata attraverso il ponte, ma riuscì a ruggire: – Tutti sotto coperta! Ci saranno molte altre ondate, peggiori di questa, chissà

quante!

Sam a dir poco non aveva molta simpatia per Bloodaxe; ma doveva ammettere che il norvegese era davvero in gamba, quando si trattava di acqua. Dal canto suo aveva ritenuto che le prime ondate sarebbero state anche le ultime.

Uomini e donne, giù in stiva, si sdraiarono dove poterono trovare posto e qualcosa di solido a cui aggrapparsi. Rimasero in attesa, ma non a lungo. La terra tuonò e tremò, e il Fiume investì la gola con un soffio simile a quello di un gatto alto quindici metri, cui fece seguito un ruggito. Sollevata dalla piena che si riversava nel canyon attraverso la gola, la *Dreyrugr* si mise a oscillare e a girare su se stessa. Sam ne fu agghiacciato. Era sicuro che, se ci fosse stata la piena luce del giorno, lui e gli altri sarebbero apparsi lividi come cadaveri.

La nave salì, strisciando di tanto in tanto contro le pareti del canyon. Proprio nel momento in cui Sam era lì lì per giurare che la *Dreyrugr* aveva raggiunto la sommità del canyon e stava per essere trascinata al di là in una cataratta, la nave ricadde. Si inabissò rapidamente, o così parve, mentre le acque si riversavano fuori, attraverso la gola, quasi con la stessa celerità con cui erano entrate. Si udì uno schianto, seguito dal pesante respiro di uomini e

donne, da qualche gemito qua e là, dallo sgocciolio dell'acqua, e dal lontano ruggito del Fiume che si stava ritirando.

Ma non era ancora finita. C'era ancora da attendere, in un gelido terrore paralizzante, che l'enorme massa d'acqua si precipitasse indietro, a riempire di nuovo i luoghi da cui l'aveva strappata il fiammeggiante meteorite di centinaia e centinaia di migliaia di tonnellate. Uomini e donne rabbrividivano come se fossero imprigionati nel ghiaccio, anche se l'aria era molto più calda di quanto non fosse di solito in quell'ora di notte. Inoltre, per la prima volta nei vent'anni di vita di quel pianeta, la pioggia notturna non era venuta. Prima che le acque sopraggiungessero di nuovo, la terra tremò e rimbombò. Un sibilo intenso, un ruggito, e la nave si sollevò un'altra volta, girò su se stessa, cozzò contro le pareti del canyon, e tornò ad affondare. Questa volta non atterrò con la pesantezza di prima: probabilmente, rifletté

Sam, per il fatto che si era posata su uno spesso strato di fango.

– Non credo ai miracoli; ma questa volta sì – bisbigliò. – È assurdo che siamo ancora vivi.

Joe Miller, che si era ripreso più in fretta degli altri, uscì in esplorazione per una mezz'ora. Tornò col corpo di un uomo, nudo ma vivo. Sotto le chiazze di fango costui aveva capelli biondi, un bel volto, e occhi grigioazzurri. Disse a Clemens qualcosa in tedesco e quando fu deposto con delicatezza sul ponte riuscì a sorridere.

– L'ho trovato nel fuo aliante – spiegò Joe. – O meglio, in qvel che ne reftava. C'è un facco di cadaveri fuori da qvefto canyon. Cofa vuoi fare di lui?

– Fare amicizia – gracchiò Clemens. – La sua gente è scomparsa: questa zona è completamente ripulita.

Rabbrividì. L'immagine del corpo di Livy deposto sul ponte come un dono beffardo, con i capelli bagnati appiccicati su un lato della faccia maciullata e l'occhio scuro superstite che lo fissava cupamente, diventava sempre più

vivida e dolorosa. Sentiva il bisogno di singhiozzare: ma non ci riusciva, e ne era contento. Il pianto l'avrebbe fatto crollare in un mucchio di cenere. Avrebbe pianto più tardi, una volta in possesso della forza di sopportarlo. Per ora...

L'uomo biondo si mise a sedere sul ponte. Prese a tremare senza riuscire a frenarsi, e disse in inglese: – Ho freddo.

Miller scese sotto coperta e portò su pesce secco, pane di ghiande,

germogli di bambù, e formaggio. I vichinghi avevano cibi di scorta da utilizzare quando si trovavano in territorio nemico, dove non avrebbero potuto usare i graal.

– Qvello ftupido fomaro, Bladacfe, è ancora vivo – disse Miller. – F'è rotto qvalche coftola ed è tutto coperto di tagli e contufioni. Ma non ha perfo la lingua fiolta. C'era da afpettarfelo.

Clemens si mise a singhiozzare. Joe Miller pianse con lui, e poi si soffiò

l'enorme proboscide.

– Ecco, adeffo mi fento molto meglio – disse. – Non fono mai ftato cofì

fpaventato in vita mia. Quando ho vifto qvell'acva, come se tutti i mammut del mondo fi fteffero precipitando fu di noi, ho penfato: "Addio Joe. Addio Fam. Mi rifveglierò da qualche parte lungo il Fiume in un nuovo corpo, ma non ti rivedrò più, Fam". Folo che ero troppo atterrito per fentirmi trifte. Gefù, come ero fpaventato!

Il giovane straniero si presentò. Era Lothar von Richthofen, pilota d'aliante, capitano della Luftwaffe di Sua Maestà Imperiale il Kaiser Alfredo I di Nuova Prussia.

– Negli ultimi quindicimila chilometri abbiamo oltrepassato un centinaio di Nuove Prussie – disse Clemens. – Tutte così piccole che non si poteva stare al centro di una e tirare un mattone senza che questo piombasse al centro della successiva. Ma per la maggior parte non erano così bellicose come la sua, capitano. Gli abitanti ci lasciavano sbarcare per riempire i nostri graal, specialmente quando mostravamo quel che avevamo da barattare, per l'uso delle pietre-fungo.

– Barattare?

– Sì. Non barattavamo merci, naturalmente: tutte le navi mercantili della vecchia Terra non potrebbero portarne tante da bastare neppure per un piccolo tratto del Fiume. Barattavamo idee. Per esempio, abbiamo mostrato a quella gente come costruire tavoli da biliardo e come ottenere brillantina dalla colla di pesce deodorata.

Il Kaiser di quell'area era stato, sulla Terra, il Conte von Waldersee, un feldmaresciallo tedesco nato nel 1832 e morto nel 1904.

Clemens annuì e disse: – Ricordo di aver appreso la sua morte sui giornali e di non aver provato una grande soddisfazione perché ero sopravvissuto a un altro mio contemporaneo. Questa era una delle poche gioie gratuite e autentiche della vita. Ma... dal momento che sa volare, lei dev'essere del ventesimo secolo, esatto?

Lothar von Richthofen raccontò a brevi linee la propria vita. Durante la guerra mondiale aveva combattuto per la Germania come pilota da caccia, mentre suo fratello era stato il più grande asso sia dell'aviazione tedesca che di quella nemica.

– La prima guerra mondiale o la seconda? – chiese Clemens. Aveva incontrato un numero abbastanza grande di persone del ventesimo secolo da sapere un po' di fatti (e di fantasie) sugli eventi posteriori alla sua morte, avvenuta nel 1910.

Von Richthofen aggiunse altri particolari. Aveva partecipato alla prima guerra mondiale, combattendo agli ordini del fratello e distruggendo quaranta velivoli degli Alleati. Nel 1922, mentre trasportava da Amburgo a Berlino un'attrice cinematografica americana accompagnata dal suo agente, l'aereo era precipitato e lui era morto.

– La fortuna di Lothar von Richthofen mi aveva abbandonato – disse. – O così ho pensato allora.

Scoppiò a ridere.

– Invece eccomi qui, di nuovo con un corpo e di nuovo venticinquenne, e ho evitato quelle tristezze della vecchiaia, quando le donne non ti guardano più, quando il vino ti fa piangere, anziché ridere e ti lascia in bocca il sapore amaro della debolezza, e quando ogni giorno che passa è uno in meno che ti separa dalla morte. E la mia fortuna ha retto di nuovo quando è caduto quel meteorite. Alla prima raffica di vento il mio aliante ha perso le ali: ma invece di precipitare, la fusoliera è rimasta librata rivoltandosi, su e giù, fino a depositarmi su una collina, delicatamente, come un foglio di carta. Quando poi è giunta la corrente di ritorno, l'acqua ha sollevato la fusoliera e l'ha scaricata con garbo alla base della montagna. Un miracolo!

– Un miracolo: una serie casuale di eventi che si verifica una volta su un miliardo – commentò Clemens. – Lei pensa che sia stato un meteorite gigante a provocare quell'inondazione?

– Ho visto il lampo che ha prodotto la scia di aria infuocata. Fortunatamente per noi dev'essere caduto a grande distanza.

Scesero dalla nave e arrivarono fino all'inizio del canyon sguazzando nello spesso strato di fango. Joe Miller sollevò dei tronchi che una pariglia di cavalli da tiro avrebbe faticato a smuovere. Ne spinse altri da parte, e i tre uomini scesero dalla collina arrivando alla pianura. Gli altri li seguirono. Ora non parlavano più. La zona era rimasta completamente priva di alberi, a eccezione di quelli cosiddetti del ferro, i quali avevano radici così profonde

che quasi tutti erano ancora in piedi. Inoltre, nei punti in cui il fango non si era depositato, l'erba c'era ancora. Questa era una prova della robustezza e della saldezza delle radici di quell'erba, che i milioni di tonnellate d'acqua non erano riusciti a strappare dal suolo.

Qua e là c'erano i relitti abbandonati dal riflusso. Cadaveri di uomini e di donne, legname infranto, salviette, coppe (quelle che chiamavano "graal"), una canoa, pini, querce, tassi sradicati.

Anche le enormi rocce del graal a forma di fungo, allineate a intervalli di un chilometro e mezzo lungo entrambe le rive del Fiume, erano intatte e diritte, benché il fango ne avesse semisepolte parecchie.

– Le piogge finiranno col lavar via tutto il fango – disse Clemens. – Il terreno ha una lieve pendenza verso il Fiume. – Camminava girando al largo dai cadaveri, che lo riempivano di un violento disgusto. Inoltre temeva di rivedere il corpo di Livy. Era convinto di non poter sopportare tale vista: sarebbe impazzito.

– Una cosa è certa – soggiunse. – Non ci sarà nessuno tra noi e il meteorite. Saremo i primi a rivendicarne la proprietà, e poi ci toccherà difendere tutto quel tesoro di ferro dai lupi che si precipiteranno a grandi balzi sulla sua pista. Le piacerebbe stare con noi? Se resta con me, un giorno o l'altro avrà

un aeroplano, e non un semplice aliante.

Sam spiegò qualcosa del suo Sogno, e raccontò alcuni particolari della storia di Joe Miller riguardante la Torre Nebbiosa.

– La cosa è possibile solo con una gran quantità di ferro – disse. – E

lavorando sodo. Questi vichinghi non sono in grado di aiutarmi a costruire un battello a vapore. Non hanno le conoscenze tecniche che mi occorrono. Mi sono servito di loro per giungere a un eventuale giacimento di ferro. Speravo che il filone dal quale è stata ricavata l'ascia di Erik fosse sufficiente al mio scopo. Ho usato la loro bramosia di metallo e la storia di Miller per spingerli a questa spedizione.

"Ma adesso non abbiamo più bisogno di cercare: sappiamo dove c'è ferro in abbondanza. Basta scavare il minerale, fonderlo, raffinarlo, e forgiarlo nella forma desiderata. E poi proteggerlo. Badi, non sto cercando di farle credere che sia una cosa facile. Può darsi che occorrano anni per terminare il battello a vapore, e sarà un lavoro maledettamente duro." Il discorsetto di Clemens fu come una scintilla. Lothar si illuminò in viso: –

È un sogno nobile e splendido! – disse. – Sì, sono lieto di rimanere con

lei, e impegno il mio onore a seguirla finché avremo preso d'assalto la Torre Nebbiosa! Le do la mia parola di gentiluomo e di ufficiale, glielo giuro sul sangue di tutti i baroni Richthofen!

– Basta che mi dia la sua parola di uomo – ribatté Sam asciutto asciutto.

– Formiamo proprio uno strano terzetto – soggiunse Lothar. – Anzi, davvero impensabile. Un subumano gigantesco, che dev'essere morto almeno centomila anni prima della comparsa della civiltà. Un barone e aviatore prussiano del ventesimo secolo. Un grande umorista americano nato nel 1835. E il nostro equipaggio... – (Clemens sollevò le spesse sopracciglia sentendo dire "nostro") – ...composto di vichinghi del decimo secolo!

– Un equipaggio mal ridotto, ormai – osservò Sam guardando Bloodaxe e gli altri che avanzavano a stento nel fango. Tutti erano coperti di contusioni dalla testa ai piedi, e molti zoppicavano. – Anch'io non mi sento troppo bene. Ha mai visto un giapponese frollare un polpo morto? Adesso so quel che prova il polpo. A proposito: io ero qualcosa di più che un umorista, sa? Ero un uomo di lettere.

– Oh, mi perdoni! – esclamò Lothar. – Non intendevo offenderla! Mi permetta di lenire le sue ferite, signor Clemens, dicendole che da ragazzo ho riso un mucchio di volte leggendo i suoi libri. Considero il suo *Huckleberry Finn* un gran libro, benché debba ammettere che non mi è piaciuto il modo in cui lei ha messo in ridicolo gli aristocratici nel suo *Yankee del Connecticut.* A ogni modo quelli erano inglesi e lei è americano.

Erik Bloodaxe decise che erano troppo sconquassati e deboli per cominciare quel giorno stesso il trasporto della nave giù al Fiume. Giunta la sera avrebbero caricato i graal e poi mangiato e dormito; il mattino seguente, dopo la colazione, si sarebbero accinti al duro lavoro.

Tornarono alla nave, tolsero i graal dalla custodia e li infilarono nelle apposite cavità sulla cima piatta di una roccia del graal. Mentre il sole lambiva i picchi delle montagne occidentali, gli uomini attesero che la pietra emettesse il ruggito e la fiamma azzurrina. La scarica elettrica avrebbe alimentato i convertitori energia-materia siti nel doppio fondo dei graal, e aprendo il coperchio gli uomini avrebbero trovato carne cotta, verdure, pane e burro, frutta, tabacco, narcogomma e liquore o idromele.

Ma quando l'oscurità calò sulla valle, le rocce del graal rimasero silenziose e fredde. Da quelle dell'altra riva eruppe una breve fiammata accompagnata da un debole ruggito.

Le pietre-fungo della riva occidentale, per la prima volta in vent'anni dal

giorno della Resurrezione, non funzionavano.

4

Gli uomini e le donne si sentirono come se Dio li avesse abbandonati: il dono offerto tre volte al giorno dalle pietre-fungo aveva finito col divenire naturale come lo spuntare del sole. Occorse loro un po' di tempo per liberarsi dall'improvvisa morsa allo stomaco, tanto da poter mangiare quanto era rimasto del pesce, dei germogli di bambù, e del formaggio.

Per un po' Clemens provò una fifa tremenda, ma poi von Richthofen cominciò a parlargli della necessità di trasportare i graal sull'altra riva in modo che la mattina seguente fosse possibile fare colazione. Clemens balzò

in piedi e andò a riferire a Bloodaxe. Il norvegese era di umore ancora più

cattivo del solito, ma finì con l'ammettere che occorreva passare all'azione. Joe Miller, il tedesco, e un grosso svedese dalla testa rossa, di nome Toke Kroksson, risalirono faticosamente fino alla nave e tornarono giù con alcuni remi. Poi, accompagnati da Clemens, trasferirono sull'altra riva i graal con la canoa, che Toke riportò indietro. Miller, Clemens e von Richthofen si sistemarono sopra una pietra-fungo per dormire. La roccia era pulita, in quanto la scarica elettrica aveva dissolto tutto il fango.

– Quando arriva la pioggia dovremo metterci sotto la roccia – disse Clemens. Giaceva supino con le mani sotto la testa, e guardava il cielo. Non era certo un cielo terrestre, quel fulgore di ventimila stelle più grandi di Venere al massimo della sua lucentezza e di luccicanti filamenti che uscivano come tentacoli da splendenti nubi di gas. Alcune stelle erano così vivide che si potevano vedere, come pallidi fantasmi, perfino a mezzogiorno.

– Il meteorite deve aver fracassato alcune pietre-fungo sulla riva occidentale – osservò Clemens. – E così ha interrotto il circuito. Mio Dio, che circuito! Devono esserci almeno venti milioni di pietre-fungo collegate insieme, se i calcoli di qualcuno sono esatti.

– Lungo il Fiume si scatenerà un tremendo conflitto – disse Lothar. – I rivieraschi dell'ovest aggrediranno quelli dell'est per poter caricare i propri graal. Che guerra! In questa Valle del Fiume devono esserci da trentacinque a trentasette miliardi di abitanti, e tutti combatteranno fino alla morte per il cibo.

– Il gvaio – osservò Joe Miller – è che fe anche metà di qvefta popolafione rimane uccifa, lafiando abbaftanfa fpafio sulle rocce del graal, non ci farà lo fteffo neffun vantaggio. Ventiqvattr'ore più tardi i morti faranno di nuovo vivi, e tutto ricomincerà come prima.

Sam replicò: – Non ne sono sicuro. Mi sembra dimostrato che fra le pietrefungo e le resurrezioni c'è un certo legame. E se una metà è fuori uso, può

darsi che ci sia un notevole calo nella produzione di Lazzari. Quel meteorite è

un sabotatore giunto dai cieli.

– Da un bel po' di tempo penso che questo pianeta, e la nostra resurrezione, non sono opera di esseri soprannaturali – disse von Richthofen. – È al corrente di quella diceria bislacca che corre su e giù per il Fiume?

Raccontano che un uomo si sia svegliato prima del Giorno della Resurrezione, trovandosi in un luogo assai irreale. Intorno a lui c'erano milioni di corpi sospesi a mezz'aria: uomini, donne, bambini, tutti nudi e glabri, e tutti che ruotavano lentamente su se stessi sotto la spinta di qualche forza invisibile. Quest'uomo era morto sulla Terra intorno al 1890, e qualcuno dice che fosse un inglese di nome Perkin o Burton. Era riuscito a liberarsi, ma è stato bloccato da due esseri... due esseri *umani*... che l'hanno messo di nuovo a dormire. Poi lui si è risvegliato, come tutti quanti noi, sulla riva del Fiume.

"Chiunque ci sia, dietro tutto ciò, non è infallibile. Con Burton ha commesso un errore. Burton ha potuto gettare un'occhiata nella fase di preresurrezione, in qualche punto tra la nostra morte sulla Terra e la preparazione per la vita su questo pianeta. Sembra una favola, ma..."

– Sì, l'ho sentita – disse Sam Clemens. Gli venne in mente di riferire che aveva scorto nel cannocchiale la faccia di Burton poco prima di individuare Livy; ma il pensiero di lei fu un dolore troppo forte.

Si mise a sedere e imprecò e agitò il pugno in direzione delle stelle. Poi cominciò a piangere. Joe Miller, accovacciato dietro di lui, allungò una mano colossale e lo sfiorò leggermente sulla spalla. Von Richthofen, imbarazzato, guardava dall'altra parte. D'un tratto disse: – Sarò proprio contento quando i nostri graal verranno caricati. Non vedo l'ora di poter fumare. Clemens scoppiò a ridere, si asciugò le lacrime, e disse: – Non piango facilmente, ma ho smesso di vergognarmene quando mi capita. Questo è un mondo triste: sotto molti aspetti è triste come la vecchia Terra. Però abbiamo di nuovo un corpo giovane, mentre non dobbiamo lavorare per procurarci il cibo né preoccuparci di pagare le fatture o mettere incinta la nostra donna o evitare le malattie. E se veniamo uccisi, il giorno seguente ci svegliamo vivi e rimessi a nuovo, benché a migliaia di chilometri dal punto in cui siamo morti.

"Ma le cose non somigliano affatto a quel che dicevano i predicatori. Non c'è da meravigliarsi, naturalmente. E forse è meglio che siano così. Chi vorrebbe svolazzare su ali aerodinamicamente instabili, o starsene tutto il giorno a suonare in malo modo l'arpa e a miagolare un osanna dopo l'altro?" Lothar scoppiò a ridere e disse: – Chieda a qualunque *coolie* cinese o indiano se questo mondo non è maledettamente migliore di quell'altro. Siamo solo noi, moderni e viziati occidentali, a lagnarci e a voler cercare le cause prime e ultime. Non sapevamo molto sul funzionamento della nostra Terra, e sappiamo ancor meno su questo pianeta. Però siamo qui, e può darsi che finiamo con lo scoprire chi ci ha messi qui e perché. Nel frattempo, finché ci sono donne belle e compiacenti, sigari, narcogomma, vino, e qualche buon combattimento... chi se ne importa? Io mi godrò questa valle di vivide ombre finché le buone cose della vita mi verranno tolte un'altra volta. Venere a Venere e la cenere alla cenere.

Dopo un po' rimasero in silenzio, ma Clemens non poté addormentarsi. Poco prima che arrivasse la pioggia, scese al riparo del fungo di pietra finché

l'acquazzone non cessò.

Tornato in cima alla roccia, continuò a rigirarsi e a tremare di freddo per parecchie ore, benché fosse coperto da lunghe e pesanti salviette. Giunse l'alba, e la massiccia mano di Miller lo scosse: scese rapidamente dalla pietra e si allontanò a una distanza di sicurezza. Cinque minuti più tardi la pietra emise una fiammata azzurra che balzò in aria per nove metri con un ruggito da leone.

Nello stesso istante, muggirono le rocce del graal sull'altra riva. Clemens guardò Lothar. – Qualcuno ha riparato il guasto.

Lothar disse: – Mi viene la pelle d'oca. Chi sarà questo "qualcuno"? –

Tacque per un po'; ma, prima che avessero raggiunto di nuovo la riva occidentale, stava già ridendo e chiacchierando come un invitato a un *cocktail-party*. Troppo allegro, pensò Clemens.

– Finora, che io sappia, "quelli" non avevano mostrato lo zampino – disse Sam. – Ma credo che questa volta vi siano stati costretti.

5

I cinque giorni successivi videro il trasporto della nave giù al Fiume. Ci vollero altre due settimane per riparare la *Dreyrugr*. E in tutto quel tempo il servizio di guardia fu continuo, ma nella zona non comparve nessuno. Quando finalmente la nave fu varata, ancora senz'alberi né vele, e scese a remi il Fiume, non avvistarono anima viva.

L'equipaggio, abituato a vedere le pianure affollate di uomini e donne, era inquieto. Il silenzio era sconfortante. Su quel mondo non c'erano animali, a parte i pesci nel Fiume e i lombrichi nel suolo; ma gli esseri umani avevano sempre fatto un bel po' di chiasso.

– Le iene non tarderanno – disse Clemens a Bloodaxe. – Quel ferro è di gran lunga più prezioso di quanto sia mai stato l'oro sulla Terra. Hai voglia di menar le mani? Ne avrai l'occasione, fino alla nausea.

Il norvegese roteò l'ascia, sussultando per il dolore alle costole. – Che vengano! Sapranno di aver dato battaglia per rallegrare il cuore delle Valchirie!

– Fpaccone! – esclamò Joe Miller. Sam sorrise, ma si mise al riparo dietro il titantropo. Bloodaxe aveva paura di un solo essere al mondo: ma poteva farsi prendere dall'ira, che stava sempre per venire a galla, e fare il matto. D'altra parte, aveva bisogno di Miller, che valeva per venti guerrieri umani. La nave procedette senza fermarsi per due giorni. Di notte rimaneva un uomo al timone, mentre gli altri dormivano. Al calar della sera del terzo giorno, il titantropo, Clemens e von Richthofen erano seduti sul cassero di prua, fumando sigari e sorseggiando whisky fornito dai graal durante l'ultima sosta.

– Perché lo chiami Joe Miller? – chiese Lothar.

– Il nome vero è uno scioglilingua cacofonico, più lungo di qualsiasi termine tecnico di un filosofo tedesco – rispose Clemens. – Non sono riuscito a pronunciarlo né quando l'ho conosciuto, né mai. Quando ha imparato l'inglese, tanto da potermi raccontare una barzelletta (non ne vedeva l'ora), ho deciso di chiamarlo Joe Miller. La barzelletta era così vecchia, che quasi non credevo alle mie orecchie. Circolava da tempo: la prima volta l'avevo sentita da ragazzo ad Hannibal, nel Missouri, in una forma un pochino diversa. Mi toccava riascoltarla da vecchio, con mio grande disgusto, per la centomillesima volta! E riudirla, per di più sulle labbra di un uomo morto centomila anni, o forse un milione di anni, prima che io fossi nato!

– E la storiella?

– Be', un cacciatore ha inseguito per tutto il giorno un cervo ferito. Arriva la notte, accompagnata da una violenta tempesta. Vedendo il riflesso di un fuoco, il cacciatore si ferma all'esterno di una caverna e chiede al vecchio stregone che ci vive se può passare lì la notte. E il vecchio stregone risponde:

«Senz'altro, solo che qui siamo un po' strettini. Dovrai dormire con mia figlia». Devo andare avanti?

– Fam non ha rifo! – tuonò Joe. – Qvalche volta penfo che non abbia il

fenfo dell'umorifmo.

Clemens diede un pizzicotto affettuoso al naso proiettiliforme di Joe. Questi soggiunse: – Talvolta penfo che hai ragione. Ma in realtà io fono l'uomo più dotato di umorifmo del mondo, in qvanto fono il più afflitto. Ogni rifata nasce dalla fofferenfa.

Per un po' Clemens rimase a fumare il sigaro fissando la riva. Poco prima dell'imbrunire la nave giunse alla periferia della zona investita dall'immenso calore del meteorite. A parte i pochi alberi del ferro, tutto era stato spazzato via in un rogo di fiamme distruggitrici. Gli alberi del ferro avevano ceduto al fuoco le immense foglie; era bruciata perfino la corteccia, enormemente resistente, e si era carbonizzato il legno sottostante, più duro del granito. Inoltre, l'esplosione ne aveva piegati e abbattuti molti, spezzandoli alla base. Le rocce dei graal erano rimaste annerite e inclinate, pur conservando intatta la forma.

Alla fine Clemens disse: – Lothar, adesso è il momento migliore perché tu sappia qualcosa sul motivo di questa ricerca. Te ne parlerà Joe a modo suo, e io ti spiegherò quello che non capirai. È una storia strana, ma in realtà non più strana di qualsiasi cosa verificatasi qui dal momento in cui ci siamo risvegliati tutti quanti dalla morte.

– Ho fete – disse Joe. – Lafiami bere, prima.

Gli occhi di un azzurro intenso, ombreggiati dalla cresta ossea, si misero a fuoco sulla concavità della ciotola. Sembrò che Miller vi scrutasse dentro come se cercasse di evocare le scene che stava per descrivere. Poi con la sua voce gutturale, buffa per la pronuncia della lingua non sua, fatidica come quella dell'oracolo di Delfi nel suo rimbombo, Miller parlò della Torre Nebbiosa.

– Mi fono fvegliato da qvalche parte in riva al Fiume, nudo come fono adeffo. Il pofto in cui mi trovavo doveva effere molto a nord, perché faceva freddo e la luce non era cofì brillante. Non c'erano efferi umani, ma foltanto noi... ehh... titantropi, come ci chiama Fam. Avevamo i graal, folo che erano molto più groffi dei voftri, come potete vedere. E per noi non c'erano né birra né whifky. Avevamo fempre ignorato l'efiftenfa dell'alcol, e cofì nei noftri graal non ce n'era. Bevevamo l'acva del Fiume. Penfavamo di effere nel lvogo in cui fi va qvando fi muore, e che gli... ehh... gli dèi ci aveffero dato qvel pofto e tutto ciò che ci ferviva. Eravamo felici: facevamo all'amore e mangiavamo e dormivamo e combattevamo i noftri nemici. E io me ne farei rimafto là felice e contento fe non foffe ftato per il vaffello.

– Vuole dire vascello – spiegò Sam.

– È proprio quel che ho detto. Vaffello. Perciò non interrompermi, Fam. Mi hai già fatto abbaftanfa infelice dicendomi che non ci fono dèi, anche fe io li ho vifti.

– Hai visto gli *dèi?* –chiese Lothar.

– Non efattamente. Ho vifto dove vivono. E ho vifto il loro vaffello. Von Richthofen disse: – Che cosa? Di che stai parlando?

Clemens agitò il sigaro. – Dopo. Lascialo parlare. Se continui a interromperlo si confonde.

– Nel pofto da dove vengo non fi parla mentre fta parlando un altro, fe no ci fi piglia un pugno ful nafo.

Sam commentò: – Con un naso grosso come il tuo, Joe, deve fare molto male.

Miller si strofinò delicatamente la proboscide.

– È l'unico che ho, e ne fono orgogliofo. Neffun pigmeo in qvefta parte della valle ha un nafo come il mio. Nel pofto da dove vengo, il nafo indica le dimenfioni del... come fi chiama, Fam?

Sam tossì e si tolse il sigaro di bocca.

– Ci stavi parlando della nave, Joe.

– Fi. No! Non ftavo parlando della nave! Non avevo ancora cominciato. A ogni modo, un giorno ero lì fulla riva e gvardavo i peffi che digvaffavano nell'acva. Ftavo penfando di alfarmi e fabbricare un amo e una lenfa per prenderne qvalcuno, qvando tutto d'un tratto ho fentito un urlo. Ho alfato lo fguardo. Dalla curva del Fiume ftava fbucando qvel terribile moftro.

"Ero fpaventato, e fono balfato in piedi. Ftavo per fcappare via qvando ho vifto che fulla fchiena aveva degli uomini. O almeno fembravano uomini, ma qvando il moftro fi è fatto più vicino ho vifto che erano dei nanerottoli ftriminfiti e rognofi, con un affare che non fi poteva neanche chiamare nafo. Avrei potuto fchiacciarli con una fola mano, e tuttavia cavalcavano qvel moftruofo ferpente di fiume come api fulla fchiena di un orfo. E cofì..." Clemens, nell'ascoltare, provava le stesse sensazioni della prima volta che aveva udito quel racconto. Gli sembrava di essersi trovato di persona accanto a quell'essere venuto dagli albori dell'umanità. Nonostante il timbro cavernoso, la pronuncia blesa, le esitazioni del vocabolario, quel titano parlava in modo fortemente espressivo. Clemens provava il suo stesso panico, lo sbigottimento, il pressoché irresistibile impulso di fuggire. E

provava anche l'impulso opposto: la curiosità da primate, che faceva di

lui, se non un uomo vero e proprio, almeno un cugino prossimo. Dietro le sopracciglia inclinate c'era la materia grigia che non si accontentava di esistere ma doveva anche nutrirsi delle forme di cose sconosciute, scoprire schemi mai visti prima.

Così Joe Miller era rimasto sulla riva, se pure con la mano stretta intorno al manico del graal, pronto a portarlo con sé se avesse dovuto fuggire. Il mostro scivolava sull'acqua avvicinandosi. Joe cominciò a pensare che forse non era vivo. Ma se non lo fosse stato, perché allora quella grossa testa collocata sulla parte anteriore come per colpire? Eppure non sembrava vivo. Dava l'impressione di essere *inanimato.* Questo non significava molto, naturalmente. Joe aveva visto un orso ferito fingere con successo di essere morto e poi rialzarsi e staccare un braccio al cacciatore.

Inoltre, benché avesse visto il cacciatore morire, l'aveva anche visto di nuovo vivo, il giorno in cui si era risvegliato sulla riva insieme con altri suoi congeneri. E se il cacciatore, e anche lui stesso, potevano tornare alla vita, perché quella testa pietrificata da serpente non poteva perdere la propria legnosità cadaverica e afferrarlo tra le fauci?

Ma non diede retta alla paura e, tremante, si avvicinò al mostro. Era un titano, il fratello maggiore dell'uomo, pieno di forze ancora nuove e della curiosità istintiva dei primati.

Un pigmeo, spelato come gli altri ma provvisto di un disco di vetro sulla fronte con un fiammeggiante sole rossastro, fece cenno a Joe Miller. Gli altri sulla bestia di legno rimasero dietro all'uomo col disco di vetro, impugnando lance e strani aggeggi che, come Joe seppe in seguito, erano archi e frecce. Non sembravano atterriti dal colosso, ma forse non si curavano di quanto accadeva perché erano troppo stanchi per aver remato controcorrente senza fermarsi quasi mai.

Occorse un bel po' di tempo prima che il capo dei pigmei riuscisse a far salire Joe a bordo della nave. Scesero tutti sulla spiaggia per caricare i graal, mentre Joe si allontanava alquanto. Poi mangiarono; e anche Miller mangiò, ma tenendosi a distanza. I suoi compagni erano fuggiti tra le colline, essendo rimasti anche loro spaventati dalla nave; ma poi, vedendo che il serpente di fiume non minacciava Joe, si avvicinarono piano piano. I pigmei arretrarono verso la nave.

A questo punto il capo tolse dal graal uno strano oggetto avvicinandogli alla punta un filo incandescente, e un po' di fumo prese a uscire dall'oggetto stesso e dalla bocca del pigmeo. Al primo sbuffo di fumo Joe fece un balzo e

i suoi compagni si sparpagliarono di nuovo nelle colline. Joe si chiese se i pigmei privi di naso potevano essere la progenie di quel dragone. Forse che quella era la forma larvale e anche la madre era in grado di emettere fuoco e fiamme dalle narici?

– Però non fono tonto – disse Joe. – Non mi è occorfo molto tempo per capire che il fumo uffiva da qvell'oggetto, che in inglefe fi direbbe figaro. Il capo di qvei pigmei mi ha fpiegato che avrei potuto fumare il figaro fe foffi falito fulla nave... Debbo effere ftato paffo a prendere qvella decifione, ma volevo fumare il figaro. Forfe penfavo che avrei fatto colpo fulla mia tribù, non lo fo.

Joe balzò sulla nave, facendola inclinare un pochino a sinistra col suo peso. Roteò il graal per far capire ai pigmei che se l'avessero aggredito lui l'avrebbe usato per sfondare loro il cranio. Quelli capirono l'antifona e non si avvicinarono. Il capo diede un sigaro a Joe, che lo gradì, benché lo facesse tossire un poco e il sapore del tabacco gli sembrasse strano. Quando poi assaggiò per la prima volta la birra ne rimase estasiato.

Così Joe decise di risalire il Fiume sul serpente insieme ai pigmei, che lo misero a lavorare con un enorme remo e gli diedero il nome di Tehuti.

– Tehuti? – ripeté von Richthofen.

– La forma greca è Toth – spiegò Clemens. – Joe richiamava agli egiziani il dio-ibis dal lungo becco. Suppongo anche che egli ricordasse il diobabbuino, Basi, ma quel naso enorme deve aver fatto accantonare tale considerazione. Perciò è diventato Toth, o Tehuti.

I giorni e le notti scorrevano come il Fiume. Talvolta Joe ne aveva abbastanza, e chiedeva di essere sbarcato. Ormai sapeva parlare la lingua dei pigmei, benché con qualche esitazione. Il loro capo, allora, accettava di fare come voleva Joe, poiché era ovvio che qualche rifiuto poteva provocare il massacro dell'intero equipaggio. Ma a questo punto diceva che era triste veder finire l'istruzione di Tehuti, proprio quando stava procedendo così

bene. Dopo essere stato una bestia, benché col volto del dio della saggezza, fra poco sarebbe stato un uomo...

Bestia? Dio? Uomo?

Che cos'erano?

L'ordine non era del tutto esatto, soleva ripetere il capo. La successione corretta è sempre diretta verso l'alto: bestia, uomo, dio. È pur vero, d'altronde, che si può vedere un dio sotto le sembianze di un animale e un uomo che passa insensibilmente dalla forza animale a quella divina, stando in equilibrio

tra le due e di tanto in tanto mutandosi nell'una o nell'altra. Tutto ciò superava le possibilità del cervello un po' piatto di Tehuti. Egli stava accovacciato a guardare senza piacere la riva che si stava avvicinando. Là non avrebbe più avuto né sigari né birra. Forse i rivieraschi l'avrebbero ucciso: erano sì della sua razza, ma non della stessa tribù. Inoltre, egli stava provando per la prima volta degli stimoli intellettuali, e ciò sarebbe finito una volta tornato fra i titantropi.

Allora guardava il capo dei pigmei, sbatteva le palpebre, sorrideva, scuoteva la testa, e diceva che sarebbe rimasto sulla nave. Riprendeva il suo turno al remo e ricominciava lo studio della cosa più meravigliosa di tutte: un linguaggio che conosceva la filosofia. Così divenne padrone della lingua dei pigmei e cominciò ad afferrare le cose meravigliose che il capo gli diceva, benché talvolta fosse doloroso come stringere una manciata di aculei. Se questo o quel concetto gli sfuggiva, egli lo inseguiva, lo catturava, lo inghiottiva, e se necessario lo rivomitava una ventina di volte. Alla fine lo digeriva, ricavandone qualche nutrimento.

Il Fiume scorreva. Essi vogavano, tenendosi sempre sottocosta, dove la corrente era più debole. Vogavano giorno e notte, e ora il sole non saliva così

alto nel cielo.

Il suo zenit era un po' più in basso, rispetto alla settimana precedente. E

l'aria si faceva più fredda.

Sam disse: – Joe e i suoi compagni si stavano avvicinando al polo nord. L'equatore di questo pianeta giace esattamente sul piano dell'eclittica. Come sai, non ci sono stagioni, e il giorno e la notte hanno uguale durata. Ma Joe si stava approssimando al punto da cui avrebbe sempre visto il sole metà sotto e metà sopra l'orizzonte. O meglio, così l'avrebbe visto se non fosse stato per le montagne.

– Fi. Era fempre crepufcolo. Io avevo freddo, anche fe non come gli uomini. Loro tremavano come foglie.

– La sua grossa mole irradia calore più lentamente dei nostri corpi minuscoli – disse Clemens.

– Per favore, per favore! Devo parlare o foltanto tenere chiufa la mia graffa bocca?

Lothar e Sam sorrisero.

Joe continuò il racconto. Il vento si era fatto più forte, l'atmosfera era diventata nebbiosa, egli cominciava a sentirsi agitato. Avrebbe desiderato tornare indietro, ma ormai non voleva perdere la stima del capo. Avrebbe

percorso insieme con i pigmei fin l'ultimo centimetro di strada, verso la loro meta sconosciuta.

– Non sapevi dove erano diretti? – chiese Lothar.

– Non con precifione. Volevano arrivare alle forgenti del Fiume, dove penfavano che viveffero gli dèi, e ritenevano che forfe gli dèi li avrebbero ammeffi nel vero aldilà. Dicevano che qvefto non è il vero mondo. Che è folo una fafe del cammino verfo il vero mondo. Fia quel che fia.

Un giorno Joe udì un rombo, debole ma al tempo stesso vicino, come se fosse stato del gas che gli si muovesse nelle viscere. Dopo un po' quel rumore divenne simile al tuono, ed egli capì che si trattava di acqua che precipitava da un'immensa altezza.

La nave si infilò in un'insenatura protetta da una lingua di terra. Lungo il Fiume non si allineavano più le rocce del graal: gli uomini avrebbero dovuto catturare dei pesci e metterli a seccare. Sulla nave c'era anche una provvista di germogli di bambù, raccolti nella zona temperata proprio per tale eventualità.

Il capo e i suoi uomini pregarono, e poi il gruppo cominciò a scalare una serie di cascate. La forza sovrumana di Tehuti-Joe Miller li aiutò a superare degli ostacoli; altre volte il suo peso era di impedimento e di pericolo. Gli uomini salivano e salivano, sempre bagnati a causa del pulviscolo acqueo; ma davanti a una parete liscia come il ghiaccio, alta trecento metri, disperarono dell'impresa. Poi, esplorando, trovarono una fune che pendeva dal fianco di un dirupo. Era formata da salviette legate l'una all'altra. Joe ne saggiò la resistenza e a cambiamano, puntando i piedi contro il dirupo stesso, si arrampicò fino in cima. Qui si voltò e osservò gli altri, che lo seguivano. Il capo, che era il primo dopo Joe, si stancò molto più in fretta e, giunto a metà

strada, non poté più proseguire. Joe lo tirò su, insieme con l'enorme peso della fune. Fece lo stesso per ciascun uomo del gruppo.

– Da dove diavolo veniva, quella fune? – chiese von Richthofen.

– Qualcuno aveva preparato la strada – rispose Clemens. – Data la tecnologia primitiva di questo pianeta, nessuno avrebbe potuto portare su la fune fino alla roccia intorno alla quale una cima era assicurata. Forse con un pallone. Sai, con pelle di dragone, o anche umana, si può fare un pallone.

"L'idrogeno si può ottenere facendo passare del vapore su carbone rovente alla presenza di un idoneo catalizzatore. Ma dove si trova il catalizzatore in questo pianeta povero di metalli? L'idrogeno si può anche ottenere senza catalizzatore, ma con un enorme dispendio di carburante. Però

là non c'era nessuna traccia dei forni occorrenti per produrre l'idrogeno. Inoltre, perché le salviette sarebbero state lasciate lì, dal momento che potevano essere ancora utili? No. Una persona ignota, diciamo lo Sconosciuto Misterioso, aveva messo lì quella fune per Joe e compagni. O per chiunque capitasse. Non chiedermi chi è o perché ha fatto così. Ma ascolta: c'è dell'altro.

"Il gruppo, portando con sé la fune, procedette per parecchi chilometri lungo un pianoro, nel crepuscolo nebbioso. Giunsero a un altro scoscendimento, dove il Fiume, sopra di loro, si allargava in una cateratta. Era così ampia, c'era tanta acqua, pensò Joe, che la luna della Terra avrebbe potuto galleggiare, lassù. Non si sarebbe stupito vedendo spuntare il grande astro argenteo e nero sull'orlo della cateratta e precipitare giù per quelle acque scroscianti, andando a schiantarsi in mille pezzi sulle rocce al piede del vortice.

"Il vento era più forte e più sonoro, la nebbia più fitta. Gocce d'acqua si condensavano sulle salviette, in cui ora gli uomini si erano avvolti dalla testa ai piedi. La parete davanti a loro era liscia come uno specchio, e verticale, come l'altra appena scalata. Forse era alta solo quindici metri, forse tremila: la sommità si perdeva nella nebbia. Ispezionarono la base del dirupo, sperando di trovare una spaccatura o qualche cosa del genere. E la trovarono. Una piccola apertura, nel punto di congiunzione tra il pianoro e il dirupo. Era così bassa che dovettero mettersi carponi e strisciare. Le spalle di Joe strofinavano contro le pareti: ma la roccia era liscia, come se il passaggio fosse stato scavato dall'uomo e levigato fino a toglierne ogni asperità. La galleria penetrava nella montagna salendo a un angolo di poco inferiore a quarantacinque gradi. Impossibile calcolarne la lunghezza: a ogni modo, quando Joe uscì dall'altra parte, spalle, mani e ginocchia, pur protette dalle salviette, erano escoriate e sanguinanti."

– Non capisco – disse von Richthofen. – Mi sembra che le montagne fossero là per impedire agli uomini di arrivare alle sorgenti del Fiume. Perché

è stata scavata quella galleria nella roccia, così da offrire un passaggio agli intrusi? E perché non è stato fatto altrettanto nel primo dirupo?

– Una galleria nel primo dirupo poteva essere scorta dalle sentinelle o dalle pattuglie presenti in quella zona – disse Clemens. – Il secondo dirupo, invece, era nascosto dalla nebbia.

– Quella catena di salviette bianche doveva spiccare ancora di più – disse il tedesco.

– Forse era stata messa lì non molto tempo prima che arrivasse Joe –

osservò Clemens.

Von Richthofen rabbrividì.

– Per l'amor del cielo, lafiatemi parlare! – esclamò Joe. – In fin dei conti qvefta ftoria è mia.

6

Gli uomini percorsero un altro pianoro, largo una quindicina di chilometri. Dormirono, o cercarono di dormire; poi mangiarono e cominciarono ad arrampicarsi. Le montagne erano scalabili, benché assai ripide e accidentate. L'ostacolo principale era piuttosto la scarsità di ossigeno. Gli uomini respiravano affannosamente e dovevano fermarsi spesso per riposare. Ormai Joe aveva i piedi che gli facevano male, e zoppicava, ma non chiese una sosta extra. Finché gli altri camminavano avrebbe camminato anche lui.

– Joe non può rimanere in piedi a lungo come gli esseri umani – spiegò

Clemens. – I titantropi, come bipedi, hanno un peso eccessivo. Non sarei sorpreso se la loro razza si fosse estinta sulla Terra per colpa dei piedi piatti.

– Io conofco un efemplare di Homo Fapienf che avrà il nafo piatto fe non fmette di ficcarlo nei miei affari, che confiftono nel raccontare qvefta ftoria –

borbottò Joe.

Gli uomini si arrampicarono così in alto che il Fiume, ampio com'era, sembrava soltanto un nastro sotto di loro. Per la maggior parte del tempo non potevano vedere neanche questo nastro a causa delle nubi. Neve e ghiaccio rendevano ancor più pericolosa la scalata. Poi scoprirono un sentiero che scendeva verso un altro pianoro, e avanzarono a tentoni attraverso la nebbia, con un vento contrario che li colpiva ululando.

Si trovarono accanto a un'enorme apertura nella montagna. Da quell'apertura sgorgava il Fiume ed, eccetto che nella direzione in cui esso scorreva, la montagna tutt'intorno si elevava verticale e liscia. L'unico passaggio per proseguire era quell'apertura. Ne prorompeva un ruggito così

potente che gli uomini non riuscivano a sentirsi l'uno con l'altro: sembrava la voce di un dio, sonora come quella della morte.

Joe Miller scoprì una stretta cengia che entrava nella cavità, molto al di sopra del livello dell'acqua. Notò allora che il capo l'aveva lasciato in testa ed era passato al secondo posto. Dopo un po' capì anche che tutti i pigmei lo consideravano la loro guida, il loro aiuto. Quando gridavano per farsi sentire sopra il mugghiare delle acque, lo chiamavano Tehuti. Nulla di insolito in

questo; ma, prima, usavano tale appellativo con una sfumatura di scherno. Ora invece non più. Ora Joe era davvero il loro Tehuti.

Clemens interruppe di nuovo. – È come se noi dessimo l'appellativo di Geova, o qualche cosa del genere, all'idiota del villaggio. Quando gli uomini non hanno bisogno degli dèi, ne ridono; ma quando hanno paura li trattano con rispetto. Adesso, si può dire, Toth in persona li guidava verso l'accesso agli inferi.

"Naturalmente, sto solo indulgendo al tipico vizio dell'umanità di voler ricavare un simbolo da una coincidenza. Se si gratta un cane, salterà fuori una pulce."

Joe Miller respirava pesantemente attraverso il naso grottesco, e l'ampio petto si alzava e si abbassava come un mantice. Era evidente che rivivendo quell'esperienza nasceva di nuovo in lui l'antico terrore.

La cengia non era come la galleria nella montagna. Nessuno l'aveva predisposta. Era malagevole e qua e là interrotta; in certi punti si sollevava tanto che Joe era costretto a strisciare stando schiacciato contro la volta della caverna. Le tenebre lo rendevano cieco, come se qualcuno gli avesse cavato gli occhi. L'udito non gli era d'aiuto, in quanto il mugghiare delle acque lo assordava. Gli rimaneva come guida solamente il tatto; ma era così sconvolto che di tanto in tanto si chiedeva se anche quello non lo tradisse. Avrebbe voluto rinunciare, se non che, in tal caso, gli uomini che lo seguivano non sarebbero stati capaci di proseguire.

– Ci fiamo fermati due volte per mangiare e una volta per dormire – disse Joe. – Proprio qvando cominciavo a penfare che forfe avremmo ftriffiato fino a qvando aveffimo efaurito il cibo, ho vifto un grigiore davanti a me. Non era luce, ma foltanto una diminufione dell'ofcurità.

Ora si trovavano fuori dalla caverna, all'aria aperta, sul fianco della montagna. Parecchie centinaia di metri più sotto, vi era un mare di nubi. Il sole era nascosto dietro le montagne, ma il cielo non era ancora scuro. La stretta cengia proseguiva ma riducendosi sempre più di larghezza, così che gli uomini furono costretti a strisciare sulle mani insanguinate stando con le gambe penzoloni.

Si reggevano tremanti a una sporgenza ormai sottilissima. Un uomo scivolò e cadde, e si aggrappò a un compagno. Entrambi, urlando, scomparvero nelle nubi.

L'aria si fece più calda.

– Era il Fiume, che dava calore – disse Clemens. – Non solo nasce al polo

nord, ma anche vi sfocia dopo aver accumulato calore serpeggiando su tutto il pianeta. L'aria al polo nord è fredda, ma non come sulla Terra. Tutte queste sono deduzioni, naturalmente.

Gli uomini giunsero a un'altra cengia su cui potevano stare in piedi, con la faccia contro la montagna, e procedere di lato come i granchi. La cengia s'incurvava intorno al fianco della montagna. Joe si fermò. La stretta valle si era allargata in una grande pianura. Dal basso giungeva lo scroscio lontano della risacca contro le rocce.

Alla debole luce del crepuscolo, Joe scorse le montagne che circondavano il mare del polo nord. Le acque coperte di nubi formavano una massa dal diametro di un centinaio di chilometri. Le nubi erano più spesse all'estremità

opposta del mare. Lui non sapeva ancora perché, ma in seguito Sam gli aveva spiegato che le nubi nascondevano la foce del Fiume, dove le acque calde entravano in contatto con l'aria fredda.

Joe fece qualche altro passo verso la curva della cengia.

Davanti a sé, deposto in terra, vide il cilindro di metallo grigio. Per un attimo non capì che cosa fosse, tanto sembrava fuori luogo. Era una cosa del tutto inaspettata. Poi l'oggetto assunse una sagoma familiare e Joe comprese che era un graal, abbandonato da un uomo che li aveva preceduti su quella pista pericolosa. Un ignoto pellegrino era sopravvissuto agli stessi pericoli da loro incontrati. Fino a quel punto, cioè. Aveva deposto a terra il graal per mangiare. Il coperchio era aperto, e dentro c'erano avanzi puzzolenti di pesce e di pane ammuffito. Il pellegrino aveva usato il graal come dispensa, forse sperando di imbattersi in una pietra-fungo e di poterlo ricaricare. Ma gli era capitato qualcosa. Non avrebbe abbandonato lì il graal a meno che fosse rimasto ucciso, o tanto atterrito da fuggire senza riprenderlo. A questo pensiero Joe si sentì accapponare la pelle.

Girò intorno a un masso che si ergeva nel punto in cui la cengia superava con una curva una sporgenza di granito, e per un istante la vista del mare gli fu impedita. Girò intorno al masso... e lanciò un grido.

Gli uomini lo chiamarono, chiedendogli che cosa gli fosse successo. Egli non poté spiegarlo perché si era messo a parlare nella propria lingua materna; l'emozione gli aveva fatto dimenticare quella appresa da poco. Le nubi al centro del mare si erano squarciate per qualche istante, lasciando sporgere la sommità di una struttura cilindrica e grigia, simile alla parte superiore di un mostruoso graal.

Tutt'attorno alla struttura le nebbie si alzavano e ricadevano ora

rivelandola ora coprendola.

In un punto del cerchio di montagne intorno al mare polare c'era un'interruzione. In quel momento il sole, basso nel cielo, doveva trovarsi proprio davanti, perché un raggio di luce penetrò attraverso la spaccatura e colpì la cima della torre.

Joe socchiuse le palpebre e si sforzò di vedere nonostante l'intensità del riflesso.

Una cosa tondeggiante era apparsa sulla verticale della torre, sulla cui cima stava andando a posarsi. Era come un uovo, bianca, e abbagliante nel sole. L'attimo dopo, poiché il sole aveva oltrepassato l'intaccatura, il barbaglio scomparve. La torre e l'oggetto soprastante si confusero nell'oscurità e nei vapori. Joe, che si era messo a gridare alla vista dell'oggetto volante, fece un passo indietro inciampando nel graal lasciato dall'ignoto pellegrino. Agitò le braccia per riprendere l'equilibrio, ma neppure la sua agilità

scimmiesca poté salvarlo. Barcollò all'indietro e cadde roteando su se stesso e gridando d'orrore. Colse una rapida visione delle facce dei suoi compagni (una fila di cose scure con dentro un cerchio ancora più scuro formato dalla bocca spalancata) che lo guardavano precipitare verso le nubi e le acque sottostanti.

– Non ricordo di aver colpito l'acva – disse Joe. – Mi fono rifvegliato a una trentina di chilometri da dove fi trovava Fam Clemenf. Era un pofto in cui vivevano dei normanni del decimo fecolo dopo Crifto, e ho dovuto imparare da capo una nuova lingva. Quegli ometti fenfa nafo avevano paura di me, ma volevano che combatteffi per loro. Poi ho incontrato Fam, e fiamo diventati amiconi.

I tre rimasero un po' in silenzio. Joe portò il bicchiere alle labbra sottili e mobili come quelle di uno scimpanzè, e si scolò il resto del liquore. Gli altri due lo guardavano senza parlare. Il loro unico segno di vita era dato dalla punta incandescente del sigaro di ciascuno.

Von Richthofen chiese: – Come hai detto che si chiamava quell'uomo che aveva un disco di vetro con un sole fiammeggiante?

– Non l'ho detto.

– D'accordo. Comunque, come si chiamava?

– Akenaton. Ho viffuto con lui per qvattro anni, ma Fam ne fa più di me al fuo riguardo. O almeno, cofì dice. Però – e a questo punto l'espressione di Joe si fece compiaciuta – io conofco l'uomo, mentre tutto qvel che conoffe

Fam è

qvalche cofiddetto fatto ftorico.

7

Von Richthofen augurò la buona notte e scese da basso. Sam si mise a camminare su e giù per il ponte, fermandosi una volta per accendere una sigaretta al timoniere. Aveva bisogno di dormire, ma non poteva. L'insonnia, di cui soffriva da anni, gli trapassava il cervello, che girava su di essa come un ingranaggio in folle, sganciato dal bisogno di riposo del corpo. Joe Miller stava rannicchiato contro la murata, aspettando il suo amico (l'unico uomo che amava e in cui riponeva fiducia) per scendere sottocoperta. A un certo punto chinò il capo, descrivendo un lento arco col naso a forma di mazza e si mise a russare. Era un rumore come d'alberi segati in lontananza.

– Buon sonno, amico – disse piano Sam, sapendo che Joe stava sognando di quella Terra, perduta per sempre, in cui vagavano i mammut, e orsi e leoni giganti, e in cui femmine della sua specie, per lui bellissime, anelavano i suoi amplessi. A un certo punto Joe gemette e poi si mise a piagnucolare, e Sam capì che stava sognando un'altra volta di trovarsi tra le grinfie di un orso che gli sbranava i piedi. A Joe facevano male i piedi giorno e notte. La natura aveva provato a creare una razza di subumani davvero giganteschi, ma aveva troncato l'esperimento giudicandolo un fiasco.

– *Ascesa e caduta del piedipiatti* –disse Sam. – Ecco un articolo che non scriverò mai.

Sam emise un gemito, una debole eco di quelli di Joe, ricordando il corpo semisfracellato di Livy, datogli, e subito ritolto, dalle onde. Ma era davvero lei?

Gemette di nuovo. Che sorte crudele, se si fosse trattato davvero di Livy!

Crudele come la vita. Esserle giunto così vicino, vedersela togliere nell'attimo di riunirsi a lei, e poi trovarsela accanto, gettata sopraccoperta, come se Dio (o la forza beffarda che governa l'universo) avesse voluto dire, sghignazzando: "Guarda com'eri arrivato vicino! Soffri, miserabile agglomerato di atomi! Sprofonda nel dolore, sciagurato! Devi pagare con lacrime e sofferenza!".

– Pagare per che cosa? – mormorò Sam, stringendo il sigaro tra i denti. –

Pagare per quali delitti? Non ho già sofferto abbastanza sulla Terra per quel che ho fatto, e ancora di più per quel che non ho fatto?

Quando la morte lo aveva raggiunto, sulla Terra, ne era stato lieto, perché

significava la fine dell'infelicità. Non avrebbe più pianto per la malattia e

la morte degli esseri amati, sua moglie, le sue figlie, né si sarebbe più rattristato perché si sentiva responsabile della morte dell'unico figlio, provocata dalla sua stessa negligenza. Non era stata la sua disattenzione a far prendere a suo figlio la malattia che l'aveva ucciso? Forse, durante la corsa in carrozza in quel gelido giorno invernale, il suo inconscio aveva permesso che il piccolo Langdon perdesse il mantellino?

– No! – esclamò Sam con voce così forte che Joe si agitò nel sonno e il timoniere borbottò qualcosa in norvegese.

Sam sbatté il pugno contro il palmo dell'altra mano, e Joe mugolò di nuovo.

– Dio mio! Perché soffrire e sentirmi colpevole per il mio passato? – gridò

Sam. – Non importa più, adesso. Tutto è cancellato, siamo partiti da capo, con l'anima monda.

Invece, importava ancora. I morti erano rinati, i malati guariti, le cattive azioni così lontane nel tempo e nello spazio da dover essere perdonate e dimenticate; ma quel che uno era stato, quel che aveva pensato sulla Terra, lo era e lo pensava ancora qui.

Desiderò a un tratto di avere una tavoletta di narcogomma. Forse l'avrebbe liberato dal rimorso e reso pazzamente felice.

Oppure avrebbe esacerbato l'angoscia. Era imprevedibile: si poteva cadere in preda a un orrore così terrificante da desiderare la morte. L'ultima volta che l'aveva masticata, l'avevano assalito dei mostri così minacciosi che non aveva più osato provarla. Ma forse questa volta... No!

Il piccolo Langdon! Non l'avrebbe mai rivisto. Era morto in età di appena ventotto mesi, quindi non era risuscitato nella Valle del Fiume. Non era rinato alcun bambino morto sulla Terra prima dei cinque anni. Non qui, almeno. Forse vivevano altrove, su un altro pianeta. Ma su questo, coloro, chiunque fossero, che lo reggevano non avevano voluto bambini. Sam non avrebbe mai ritrovato il suo, per riparare.

Né avrebbe ritrovato Livy, e le figlie Sarah, Jean, Clara. Come sarebbe stato possibile, su un Fiume che si diceva lungo una trentina di milioni di chilometri, con le rive abitate forse da trentasette miliardi di persone? Se un uomo partiva da un'estremità del Fiume e percorreva una riva guardando tutte le persone, e giunto all'altra estremità tornava indietro sulla riva opposta senza lasciarsi sfuggire una faccia, avrebbe impiegato... quanto? Due-tre chilometri quadrati al giorno; significavano un viaggio di... quante volte sta

365 in 40.000.000? Sam non riuscì a calcolarlo a mente, ma il risultato doveva essere superiore a 100.000 anni.

Anche percorrendo tutti quei tediosi chilometri, e ponendo ogni attenzione a non lasciarsi sfuggire nessuno, poteva darsi ugualmente che, dopo i 100.000

e più anni, un uomo non avesse ancora scoperto "quel" volto. Ma poteva esserci un altro sistema. Forse gli artefici di quel pianeta e della Resurrezione avevano il modo di localizzare chiunque volessero. Dovevano avere uno schedario centrale, o comunque il mezzo di appurare l'identità e l'ubicazione di ciascun abitante della Valle.

E se non era così, almeno si poteva fargliela pagare, per quanto avevano compiuto.

Il racconto di Joe Miller non era immaginazione. Per alcuni aspetti lasciava molto perplessi, ma al tempo stesso suggeriva qualcosa di consolante. Per esempio, che un uomo (o essere) sconosciuto voleva che gli abitanti della Valle conoscessero l'esistenza della torre fra le nebbie del mar polare artico. Perché? Sam non lo sapeva, e non riusciva a immaginarlo. Ma quel passaggio era stato scavato nella montagna affinché degli esseri umani scoprissero la torre. E in quella torre doveva trovarsi la luce che avrebbe disperso le tenebre dell'ignoranza. Di questo Sam era sicuro. E poi c'era quella storia che si raccontava quasi dovunque, la storia di un inglese, Burton o Perkin, probabilmente Burton, che si era prematuramente risvegliato nella fase di preresurrezione. Quel risveglio era forse ancor meno incidentale del passaggio scavato nella montagna polare?

Questo era stato l'inizio del sogno di Samuel Clemens; alimentato di continuo, era diventato il Grande Sogno. Per realizzarlo gli occorreva ferro, molto ferro. Ecco perché aveva convinto Erik Bloodaxe a organizzare una spedizione alla ricerca del luogo di provenienza della sua ascia d'acciaio. Sam non pensava sul serio di trovare abbastanza metallo da poter costruire un enorme battello fluviale; ma almeno il norvegese gli stava facendo risalire il Fiume, portandolo più vicino al mare polare.

Ora, per una fortuna che riteneva immeritata, aveva a portata di mano più

ferro di quanto avesse mai sperato.

Gli occorrevano uomini provvisti di cognizioni specifiche. Ingegneri in grado di estrarre il ferro dal meteorite, fonderlo e dargli una nuova forma, e ingegneri e tecnici per le centinaia di altre cose necessarie. Con la punta del piede diede un colpetto sulle costole di Joe Miller, dicendo: – Alzati, Joe. Fra

non molto pioverà.

Il titantropo grugnì, si sollevò come una torre che sbuca dalla nebbia, e si stirò. Il riflesso delle stelle gli balenò sui denti. Seguì Sam attraverso il ponte, facendo scricchiolare le tavole di bambù col suo peso di quattrocento chili. Da basso qualcuno imprecò in norvegese.

Ormai su entrambe le rive le montagne erano coperte di nubi. L'oscurità si stendeva sulla valle, celando il pazzesco scintillio di ventimila fra stelle colossali e rilucenti ammassi di gas. Di lì a poco ci sarebbe stato un violento acquazzone della durata di mezz'ora, dopo di che le nubi sarebbero scomparse.

Un fulmine saettò sulla riva orientale, e si udì mugghiare un tuono. Sam si fermò. I fulmini lo spaventavano sempre, o meglio spaventavano il fanciullo che era in lui. I fulmini lo attraversavano da parte a parte mostrandogli le facce ossessionate e ossessionanti di coloro che aveva offeso, insultato o disonorato, e dietro a queste facce ce n'erano altre, indistinte, che lo rimproveravano per colpe indefinite. I fulmini penetravano in lui, e allora lui credeva in un Dio vendicatore intenzionato ad arderlo vivo, ad affogarlo in un dolore bruciante. In qualche punto in mezzo alle nubi c'era il Giudice Irato, che stava cercando Sam Clemens.

Joe disse: – Tvona, a valle, ful Fiume. No! Non è un tvono! Afcolta! Non rieffi a fentirlo? È qvalcosa di buffo, fimile al tvono ma diverfo. Sam ascoltò, con la pelle percorsa da un gelido formicolio. A valle si udiva un debolissimo rombo. Poi Sam sentì da monte un rombo più forte, e il formicolio si fece più gelido.

– Che diavolo è?

– Non fpaventarti, Fam – replicò Joe. – Fono con te.

Ma tremava anche lui.

Il fulmine sventagliò bianche ramificazioni sulla riva orientale. Sam fece un balzo esclamando: – Gesù! Ho visto guizzare qualcosa!

Joe gli si accostò e disse: – Ho vifto anch'io! È il vaffello! Fai, qvello che avevo vifto fopra la torre. Ma è fcomparfo!

Joe e Sam rimasero in silenzio, aguzzando gli occhi nelle tenebre. Il fulmine esplose ancora, ma questa volta non rivelò un ovoide bianco, alto sul Fiume.

– È balenato dal nulla ed è tornato al nulla – disse Sam. – Come un miraggio. Se non l'avessi visto anche tu, avrei pensato che fosse un'illusione. Sam si risvegliò sul ponte. Era irrigidito, infreddolito, confuso. Si girò sulla

schiena e strizzò le palpebre, per il sole che cominciava allora a spuntare dietro le montagne orientali.

Joe giaceva supino accanto a lui, e il timoniere dormiva accanto alla ruota. Ma un'altra ragione fece saltare Sam in piedi. I suoi occhi, abbassandosi, avevano visto l'oro del sole passare a un verde generale. Le pianure e le colline non erano più coperte di fango e di detriti piccoli e grandi. Sulle pianure c'era erba bassa, e sulle colline era alta, bambù, e colossali pini, querce, tassi, alberi del ferro.

– Tutto regolare – mormorò Sam, involontariamente spiritoso benché

paralizzato dallo stupore. Qualcosa aveva fatto piombare nel sonno tutti quelli a bordo della *Dreyrugr*, e durante il loro stato di incoscienza aveva compiuto l'incredibile lavoro di eliminare tutto il fango e ripiantare la vegetazione. Quella parte del Fiume era rinata!

8

Sam si sentì insignificante, debole, impotente come un cucciolo. In che modo lui o un altro uomo potevano lottare contro potenze così vaste da riuscire a compiere quel miracolo?

Eppure doveva esserci una spiegazione, una spiegazione di natura fisica. Quel risultato era frutto di scienza e di un agevole uso di forze immense; non c'era niente di soprannaturale.

Una speranza consolante esisteva: che forse uno di quegli esseri ignoti fosse dalla parte dell'umanità. Perché? In quale battaglia mistica?

Ormai sulla nave erano svegli tutti. Bloodaxe e von Richthofen comparvero sul ponte nello stesso istante. Bloodaxe si accigliò trovando lì il tedesco, in quanto non l'aveva autorizzato a stare sul casseretto. Ma alla vista della vegetazione rimase così scosso che dimenticò di ordinargli d'andarsene. I raggi del sole colpivano le rocce grigie, a fungo, del graal, e scintillavano su centinaia di piccoli cumuli apparentemente di nebbia, apparsi d'un tratto sull'erba accanto alle pietre-fungo. I cumuli tremolavano come vibrazioni di calore, e all'improvviso assunsero una consistenza solida. Ora sull'erba giacevano centinaia di uomini e donne. Tutti i corpi erano nudi, e di fianco a ciascuno si trovavano un graal e una pila di salviette.

– È una traslazione all'ingrosso – mormorò Sam al tedesco.

– Sono quelli morti perché le rocce del graal sulla riva occidentale hanno smesso di funzionare. E persone che provengono da tutte le parti. C'è di buono che passerà un po' di tempo prima che si organizzino, e che non sanno di avere una fonte di ferro sotto i piedi.

Lothar von Richthofen chiese: – Come faremo a trovare il meteorite? Ogni traccia sarà certamente cancellata.

– Sempre che sia ancora là – aggiunse Sam, e imprecò. – Chi può fare tutto questo in una notte non dovrebbe avere nessuna difficoltà a spostare un meteorite, anche di quelle dimensioni.

Diede un gemito e disse: – O forse è andato a finire in mezzo al Fiume, e adesso si trova sepolto sotto trecento metri d'acqua!

– Sembri abbattuto, amico mio – osservò Lothar. – Non esserlo! In primo luogo, può darsi che il meteorite non sia stato spostato. E poi, che importa?

Non ti ritroverai peggio di prima. Ci sono sempre vino, donne e canzoni.

– Non mi basta – disse Sam. – Inoltre, non posso credere che siamo resuscitati allo scopo di divertirci per l'eternità. Un credo simile non ha senso.

– Perché no? – disse Lothar con un ampio sorriso. – Noi ignoriamo quali scopi avessero quegli esseri misteriosi creando tutto ciò e mettendo qui noialtri. Può darsi che si nutrano di emozioni.

Sam si scosse, liberandosi un poco dall'abbattimento. Un'idea nuova, anche se deprimente, lo solleticava sempre.

– Vuoi dire che forse siamo bestiame da emozioni? Che forse i nostri allevatori si nutrono di grosse e succulente bistecche d'amore, costolette di speranza, fegatelli di disperazione, petti di risate, cuori di odio, animelle di orgasmo?

– È solo un'ipotesi – rispose Lothar. – Ma è valida quanto qualunque altra che ho sentito, e migliore di moltissime. Comunque non m'importa che quelli si nutrano di me. Anzi, può darsi addirittura che io sia uno dei loro tori da esposizione, per così dire. A proposito, guarda quella bellezza laggiù. Lascia che me ne occupi!

Dopo la breve schiarita, Sam piombò di nuovo nella cupaggine. Forse il tedesco aveva ragione. In tal caso le probabilità di un essere umano erano le stesse di una mucca da esposizione che spera di farla in barba al proprietario. Però un toro può incornare e uccidere, prima dell'inevitabile sconfitta. Sam spiegò la situazione a Bloodaxe. Il norvegese parve dubbioso. – Come faremo a trovare la stella filante? Non possiamo scavare dappertutto. Sai bene quanto è resistente l'erba. Con gli attrezzi di pietra occorrono giorni per scavare anche solo una piccola buca, senza contare che l'erba cresce così in fretta da coprirla presto tutta quanta.

– Dev'esserci un sistema – disse Sam. – Solo che avessimo un magnete, o un qualsiasi rivelatore di metalli... Ma non l'abbiamo.

Lothar, benché occupato ad agitare le mani in direzione della bionda statuaria sulla riva, tendeva l'orecchio. A questo punto si voltò e disse: –

Dall'aria le cose appaiono diverse. Quaranta generazioni di contadini possono arare la terra sopra un antico edificio senza saperlo; ma un aviatore che vola sopra quell'area può vedere subito che sotto è sepolto qualcosa. C'è una differenza, di colore, di vegetazione, talvolta, sebbene questo non si possa applicare qui. La terra rivela cose sotterranee a chi la sorvola dall'alto. Sopra le rovine il suolo si trova a un livello diverso.

Sam si animò. – Vuoi dire che se riusciamo a costruirti un aliante tu potresti individuare il punto?

– Un aliante sarebbe un'ottima cosa – rispose Lothar. – Possiamo farlo, un giorno o l'altro. Ma non è necessario volare. Basta salire sul monte quanto occorre per una buona vista della valle.

Sam bestemmiò allegramente. – Che colpo di fortuna averti raccolto! Hai detto una cosa alla quale non avrei mai pensato.

Poi si rabbuiò in volto. – Ma forse non possiamo arrampicarci abbastanza in alto. Guarda quelle montagne. Salgono impervie, senza una piega, come la faccia di un uomo politico che nega di aver mai promesso una determinata cosa durante la campagna elettorale.

Bloodaxe chiese irritato di che cosa stessero parlando. Sam tradusse. Bloodaxe replicò: – In fin dei conti questo individuo forse non è inutile. A ogni modo, se riusciamo a trovare abbastanza selce, il problema non è

insormontabile né così grosso. Possiamo praticare dei gradini per un trecento metri. Ci vorrà molto tempo, ma ne varrà la pena.

– E se non c'è selce? – disse Sam.

– Possiamo fabbricare della polvere da sparo e scavarci una strada con quella – rispose Bloodaxe.

– Per fabbricarla ci occorrono escrementi umani, di cui non c'è scarsità –

disse Sam. – E il carbone possiamo ottenerlo da bambù e pini. Ma lo zolfo?

Può darsi che ce ne sia nel raggio di mille chilometri o anche più.

– Sappiamo che ce n'è in abbondanza un migliaio di chilometri a valle –

disse Bloodaxe. – Ma procediamo con ordine. Primo, localizzare il meteorite. Secondo, rimandare le operazioni di estrazione finché non avremo costruito un forte per difenderlo. Può darsi che siamo i primi a trovarlo, ma ti ho già

detto che non saremo gli unici. I lupi stanno già annusando le sue tracce,

e arriveranno da valle e da monte. Saranno in molti, e dovremo combattere per non farci portar via il ferro. Dunque, prima localizziamo la stella, e poi scaviamo delle trincee per difenderla.

Sam bestemmiò di nuovo. – Può darsi che la stiamo oltrepassando in questo istante! – esclamò.

– Allora ci fermeremo qui – ribatté Bloodaxe. – Per cominciare, un posto vale un altro. Inoltre dobbiamo fare colazione.

Tre giorni più tardi l'equipaggio della *Dreyrugr* aveva stabilito che nell'area immediatamente circostante non c'erano né selce né quarzo. Se in precedenza ce n'erano, l'impatto del meteorite doveva averli bruciati e distrutti. Nel nuovo suolo apparso in seguito non c'era pietra. Talvolta nelle colline, alla base delle montagne, si trovavano rocce che andavano bene per fabbricare attrezzi e armi; oppure, se al piede delle montagne c'erano delle frastagliature, come talora capitava, fornivano della roccia che si poteva lavorare. Quell'area ne era priva.

– Non abbiamo fortuna – si lamentava Sam una sera conversando con von Richthofen. – Non c'è modo di trovare il meteorite. Anche scoprendolo, non potremmo scavare per raggiungerlo. E anche se potessimo, come faremmo a ridurlo in pezzi? Il nichel-ferro è un materiale assai compatto e duro.

– Eri il più grande umorista del mondo – disse Lothar. – Sei molto cambiato, da quando sei risorto?

– Che c'entra? – replicò Sam. – Un umorista è un uomo dall'animo nerissimo ma che trasforma i propri grumi di tenebre in esplosioni di luce. Quando la luce si spegne, torna il nero.

Sam rimase per un po' a fissare il fuoco di bambù. Sembrava che vi si accalcassero dei visi. Livy, dolente, sfumò in una spirale. La figlia Jean, di ghiaccio benché nel fuoco, con le labbra serrate, ondeggiò e salì insieme al fumo. Il padre, nella bara. Il fratello Henry, col viso ustionato dall'esplosione della caldaia. E poi una faccia con un larghissimo sorriso, quella di Tom Blankenship, il ragazzo che gli era stato di modello per Huckleberry Finn. In Sam c'era sempre stato il fanciullo che desiderava scendere il Mississippi su una zattera, incontrando avventure ma senza doversi addossare alcuna responsabilità. Ora, volendo, avrebbe potuto lasciarsi trasportare senza fine da una zattera, avere innumerevoli esperienze emozionanti, incontrare duchi e conti e re a iosa. Poteva fare pazzie, pescare, chiacchierare notte e giorno. Non avrebbe neanche dovuto lavorare per guadagnarsi da vivere. Poteva abbandonarsi a piacimento, per mille anni, alla corrente. Poteva... ma,

purtroppo, solo in teoria. In troppe zone si praticava la schiavitù del graal. Uomini malvagi catturavano dei prigionieri e li privavano degli articoli di lusso forniti dai loro graal: sigari, liquori, narcogomma. Tenevano i prigionieri sull'orlo della morte per inedia, vivi quel tanto che bastava perché potessero usare il graal. Gli schiavi erano legati mani e piedi, come polli condotti al mercato, affinché non potessero uccidersi. Se poi un uomo riusciva ad ammazzarsi, veniva trasferito in un altro posto distante migliaia di chilometri, dove molto probabilmente si trovava un'altra volta in mano a schiavisti dei graal.

Sam, poi, era adulto ed è un fatto che su una zattera non sarebbe stato felice come un ragazzo. No, per viaggiare sul Fiume voleva sicurezza, comodità e, indiscutibilmente, autorità. Era stata la sua grande aspirazione, quella di fare il pilota di fiume, e sulla Terra, per un po', l'aveva appagata. Ora avrebbe comandato un battello fluviale, il *riverboat* più grande, veloce e potente che mai fosse esistito, sul Fiume più lungo del mondo, un Fiume al cui confronto il Mississippi-Missouri con tutti gli affluenti, e il Nilo, le Amazzoni, il Congo, l'Ob, il Fiume Giallo, messi in fila, sarebbero sembrati un torrentello dell'altipiano d'Orzak. Il suo battello fluviale avrebbe avuto sei ponti, due immense ruote a pale, cabine lussuose, per l'equipaggio e per i numerosi passeggeri, tutti uomini e donne famosi ai loro tempi. Lui, Samuel Langhorne Clemens, alias Mark Twain, ne sarebbe stato il comandante. E il battello si sarebbe fermato solo quando avrebbe raggiunto le sorgenti del Fiume; da lì sarebbe partita una spedizione contro i mostri che avevano creato quel luogo e ridestato l'intero genere umano alla sofferenza, alle delusioni, alle frustrazioni e ai dolori.

Anche se il viaggio avesse richiesto un centinaio d'anni, e magari due o tre secoli, non importava: quel mondo non offriva gran cosa, ma tempo sì, a volontà.

Sam si riscaldava al fuoco della fantasticheria: vedeva il potente *riverboat*, e se stesso capitano sul palco di comando; come primo ufficiale il signor Cristoforo Colombo e il signor Francis Drake; come capitano dei Marines... No, non "capitano": maggiore, perché a bordo "capitano" doveva essere un titolo portato solo da lui, Sam Clemens... Come maggiore dei Marines dunque, chissà, Alessandro Magno, o Giulio Cesare, o Ulysses S. Grant. Un pensiero, come una puntura di spillo, forò lo stupendo pallone portato dal vento del suo sogno. Certo quei due antichi furfanti, Alessandro e Cesare, non avrebbero accettato a lungo una posizione subalterna. Avrebbero

complottato fin dall'inizio per diventare padroni del battello a ruote. E quel grand'uomo, U.S. Grant, avrebbe mai preso ordini da lui, Sam Clemens, un semplice umorista, un uomo di lettere in un mondo in cui le lettere non esistevano più?

Il luminescente idrogeno delle sue immagini fuggì con un sibilo. Sam piegò le spalle. Pensò di nuovo a Livy, strappata via, quando era così vicina, proprio da ciò che con la sua venuta rendeva il suo sogno realizzabile. Ma lo era? Forse egli non sarebbe mai riuscito neppure a scoprire l'immenso deposito di ferro che doveva trovarsi in qualche punto, lì intorno. 9

– Hai la faccia pallida e stanca, Sam – disse Lothar.

Sam si alzò in piedi. – Me ne vado a letto.

– Ma come, vuoi deludere quella bellezza veneziana del diciassettesimo secolo che ti ha fatto gli occhi dolci per tutta la sera? – chiese Lothar.

– Occupatene tu – rispose Sam, e si allontanò. Nelle ultimissime ore c'erano stati dei momenti in cui aveva avuto la tentazione di portare quella donna nella propria capanna, specialmente quando il liquore del graal aveva cominciato a riscaldarlo. Ma ora si sentiva indifferente. Inoltre sapeva che se avesse portato a letto Angela Sangeotti gli sarebbe tornato il senso di colpa. Durante i vent'anni trascorsi su quel pianeta, aveva sofferto di angosce ricorrenti, per la decina di donne con cui era stato; e ora, cosa abbastanza strana, si sarebbe sentito colpevole a causa non soltanto di Livy ma anche di Temah, l'indonesiana che da cinque anni era la sua amica.

– Ridicolo! – si era detto numerose volte. – Non c'è alcun motivo razionale per cui mi debba sentire in colpa nei confronti di Livy. Siamo rimasti separati così a lungo che ormai dovremmo essere divenuti degli estranei. Troppe cose sono capitate a ciascuno di noi dal giorno della Resurrezione. Ma in barba a ogni logica, Sam soffriva. E perché no? La razionalità non ha niente a che fare con la vera logica: l'uomo è un animale irrazionale che agisce in stretta conseguenza del proprio carattere innato e degli stimoli ai quali è particolarmente sensibile.

Perché dunque mi torturo per cose che non sono colpa mia dal momento che non posso evitare le mie reazioni?

Perché fa parte della mia natura torturarmi per cose che non sono colpa mia. Io sono doppiamente dannato. Il primo atomo che si mosse sulla Terra primigenia e urtò contro un altro atomo diede inizio alla catena di eventi che inevitabilmente, automaticamente, hanno fatto sì che io mi trovi a camminare nelle tenebre di questo strano pianeta, attraversando una folla di giovani

attempati provenienti da ogni luogo e tempo, e diretto a una capanna di bambù dove mi attendono la solitudine e il senso di colpa e le autoaccuse, tutte cose non necessarie da un punto di vista razionale, ma ciononostante inevitabili.

Potrei uccidermi, ma qui il suicidio non serve a niente. Ti risvegli ventiquattr'ore dopo in un posto diverso, ma sei sempre lo stesso uomo che si è buttato nel Fiume, e sai che ritentando non rimedi a nulla e probabilmente diventi ancor più infelice.

– Bastardi inflessibili dal cuore di pietra! – esclamò agitando il pugno. Poi uscì in una risata triste e disse: – Ma loro non possono fare a meno di essere duri di cuore e crudeli, più di quanto io possa fare a meno di essere quel che sono. Ci siamo dentro tutti quanti allo stesso modo.

Questo pensiero, però, non diminuì affatto il desiderio di vendetta. Prima o poi avrebbe morso la mano che gli aveva donato la vita eterna. La sua capanna di bambù si trovava sulle colline, sotto un grande albero del ferro. Sebbene fosse soltanto una baracca, costituiva un autentico lusso in quella zona, dove gli attrezzi di pietra per costruire abitazioni erano una rarità. I nuovi risorti avevano dovuto adattarsi a casupole di fortuna ottenute con piante di bambù piegate, assicurate alla sommità e ai lati mediante funi di erba, e coperte con le enormi foglie dell'albero del ferro, simili a orecchi d'elefante. Delle cinquecento varietà di bambù presenti nella Valle, alcune avevano lo stelo che si poteva spaccare e trasformare in coltelli, che però

perdevano presto il filo.

Sam entrò nella propria capanna, si sdraiò sul letto e si coprì con parecchie grosse salviette; ma la debole eco di lontane gozzoviglie gli impediva di prendere sonno. Dopo essersi girato e rigirato per un bel po', cedette alla tentazione di masticare un pezzo di narcogomma.

Capì subito di aver commesso un errore. Ma ormai era troppo tardi. Continuò a masticare, e intanto vedeva davanti a sé quella volta in cui da ragazzo era affogato, o meglio era stato sul punto di affogare se non l'avessero ripescato dall'acqua. Quella è stata la prima volta che sono morto, pensò; poi si corresse: no, sono morto appena dopo la nascita. Che strano!

Mia madre non me ne ha mai parlato.

Vide sua madre che giaceva sul letto con i capelli in disordine, la pelle esangue, le palpebre socchiuse, la bocca spalancata. Il medico era alle prese con un bambino (lui stesso, Sam) e intanto fumava un sigaro. Torcendo la bocca diceva al padre di Sam: – Quasi quasi non valeva la pena di salvarlo.

Suo padre chiese: – Ha dovuto scegliere tra salvare *quello lì* e salvare Jane?

Il medico aveva una zazzera di capelli d'un rosso vivo, grossi baffoni rossi piegati all'ingiù, e occhi color azzurro chiaro. Il suo volto era insolito, brutale. Disse: – Io seppellisco i miei errori. Lei si preoccupa troppo. Salverò

questo mucchietto di carne, benché in realtà non ne valga la pena, e salverò

anche la madre.

Il medico lo avvolse nelle fasce e lo depose sul letto, e poi si sedette e prese a scrivere in un libriccino nero. Il padre di Sam chiese. – Si mette a scrivere in un momento come questo?

Il medico rispose: – Devo scrivere, e avrei già scritto di più se non avessi chiacchierato tanto. Questo è un registro su cui segno tutte le anime che faccio venire al mondo. Ho intenzione di scrivere un giorno o l'altro una grossa biografia di tutti questi neonati, per scoprire se sono diventati qualcuno. Se sarò riuscito a portare in questa valle di lacrime un genio, uno solo, concluderò che la mia vita è servita a qualcosa. Altrimenti avrò sprecato il mio tempo portando in questo triste luogo migliaia di idioti, di ipocriti, di egoisti stupidi e così via.

Il piccolo Sam si mise a piangere, e il medico commentò: – Sembra quasi un'anima in pena ancor prima di morire, non è vero? Come se reggesse sulle piccole spalle tutti i peccati del mondo.

Suo padre disse: – Lei è un uomo strano. Malvagio, credo. Certo non ha timor di Dio.

– Infatti rendo omaggio al Principe delle Tenebre – replicò il medico. La stanza era invasa dall'odore di sangue, di sudore, del sigaro e dell'alito del medico, che puzzava di alcol.

– Come lo chiamerà? Samuel? È anche il mio nome! Significa "nome di Dio". È uno scherzo. Due Samuel, eh? Non credo che quel diavoletto malaticcio vivrà. Se invece vivrà, vorrà non esser mai nato. Suo padre ruggì: – Fuori da casa mia, progenie del demonio! Ma che razza di uomo è? Fuori! Chiamerò un altro medico! Non permetterò neppure che si sappia che lei ha assistito mia moglie o che ha avuto a che fare con questo parto o che addirittura è stato in questa casa. Libererò questa casa dal suo odore malvagio.

Il medico, traballando, gettò i suoi luridi strumenti nella valigetta e la chiuse con uno scatto.

– Benissimo. Però lei ha prolungato la mia sosta in questo miserabile

villaggio di somari. Io sono diretto a cose più grandi e migliori, mio provinciale amico. È stato solo per la bontà del mio cuore che ho avuto pietà

di lei, in quanto i ciarlatani che hanno in cura questo letamaio erano assenti. Ho lasciato le comodità dell'osteria per venir qui a salvare un neonato che sarebbe stato meglio, infinitamente meglio, se fosse morto. Il che mi ricorda, sebbene non sappia perché, che lei mi deve pagare l'onorario.

– Dovrei gettarla fuori di casa e pagarla con nient'altro che maledizioni! –

esclamò il padre di Sam. – Ma un uomo deve sempre pagare i propri debiti, indipendentemente dalle circostanze. Ecco i suoi trenta denari.

– Cartamoneta, mi pare – replicò il medico. – Bene: ora chiami pure il suo somministratore di pillole, follia, e morte; ma si ricordi che è stato il dottor Ics a strappare dalle fauci della morte sua moglie e il bambino. Ics, il valore incognito, l'eterno transeunte, lo straniero misterioso, il diavolo che si è

consacrato a tenere in vita altri poveri diavoli, e che si è consacrato anche al demone del whisky, poiché non sopporto il rum.

– Fuori! Fuori! – gridò il padre di Sam. – Fuori prima che io la uccida!

– A questo mondo non c'è gratitudine – borbottò il dottor Ics. – Sono venuto dal nulla, sto attraversando un mondo popolato da somari, e nel nulla tornerò. Ics uguale nulla.

In un bagno di sudore, con gli occhi spalancati e immobili come quelli di un Apollo di pietra, Sam osservava il dramma. La scena e gli attori erano racchiusi in una sfera di luce giallina in cui delle venature rosse si accendevano come lampi e poi svanivano. Il medico girò ancora una volta la faccia prima di varcare la soglia di quella casa in Florida (Missouri) in quel lontano 30 novembre 1835. Si tolse il sigaro di bocca e fece un sorriso di scherno, mettendo in mostra, fra lunghi denti giallastri, due canini anormalmente bianchi e anormalmente lunghi.

La scena scomparve, come se si fosse trattato di una proiezione interrotta di colpo. Dalla porta che era stata quella della casa natale di Sam, e che ora era la porta della capanna di bambù, entrò un'altra figura. Per un attimo fu delineata dalla vivida luce delle stelle, poi scivolò nell'ombra. Sam chiuse gli occhi e radunò le proprie forze per affrontare la nuova esperienza terrificante. Si mise a gemere, desiderando di non aver preso la narcogomma, e tuttavia sapeva che sotto il terrore c'era un filo di piacere. Odiava quella situazione, e al tempo stesso ne godeva. Il dramma della nascita era un'allucinazione, creata da lui per spiegare per quale motivo fosse fatto a quel modo; ma che

cos'era quella figura cupa che si muoveva silenziosa e decisa come la morte?

Da quale profonda caverna della sua mente proveniva quella creatura? Una voce baritonale disse:

– Sam Clemens! Non allarmarti! Non sono qui per farti del male! Sono venuto per aiutarti!

– E cosa vuoi in cambio del tuo aiuto? – chiese Sam.

L'uomo ridacchiò e rispose: – Sei proprio il tipo di essere umano che mi piace. Ho scelto bene.

– Se mai, ho scelto io che tu mi scegliessi – replicò Sam.,

Ci fu una pausa di parecchi secondi, e poi l'uomo disse: – Capisco. Tu pensi che io sia un'altra allucinazione prodotta dalla narcogomma. Ma non lo sono. Toccami.

– A che scopo? – chiese Sam. – In quanto allucinazione prodotta dalla narcogomma, dovresti sapere che puoi essere percepito non solo con l'udito e la vista ma anche col tatto. Di' quel che hai da dire.

– Tutto quanto? Occorrerebbe troppo tempo, e io non oso rimanere a lungo con te. Ci sono degli altri in questa zona, e potrebbero accorgersene. Passerei dei brutti guai, perché sono molto sospettosi. Sanno che in mezzo a loro c'è

un traditore, ma non hanno la minima idea di chi possa essere.

– Altri? Loro? – ripeté Sam.

– Gli Etici si stanno... cioè, noi Etici stiamo conducendo una campagna di ricerca e rilevamento in questa zona – disse la figura. – È una circostanza unica: per la prima volta si trova riunito un gruppo di esseri umani completamente disparati. Si è presentata una rara possibilità di studio, e noi stiamo registrando tutto quanto. Io sono qui in veste di amministratore capo, dal momento che sono uno dei Dodici.

– Ti potrei credere se fossi sveglio – obiettò Sam.

– Sei sveglio, e io esisto. La mia realtà è oggettiva. E ti ripeto che non ho molto tempo.

Sam fece per mettersi a sedere ma fu spinto di nuovo all'indietro da una mano che in un certo qual modo gli trasmise un senso di grande potenza, sia fisica che mentale. Sam rabbrividì al contatto.

– Sei uno di Loro – bisbigliò. – Uno di Loro!

A questo punto rinunciò all'idea di immobilizzare l'uomo e chiamare aiuto.

– *Di* loro, ma non *con* loro – disse la figura. – Io sto dalla parte di voialtri

esseri umani, e ho intenzione di far sì che il mio popolo non porti a termine il suo disgustoso progetto. Ho un piano, che però richiederà molto tempo, molta pazienza, e un'esecuzione lenta, attenta e graduale. Finora ho preso contatto con tre uomini: tu sei il quarto. Questi tre non conoscono tutto il piano, ma soltanto alcune parti: se uno di loro dovesse essere scoperto e interrogato, potrà rivelare agli Etici soltanto pochi particolari. Il piano dev'essere realizzato gradualmente, e ogni cosa deve apparire incidentale, così come il meteorite.

A questo punto Sam fece di nuovo per mettersi a sedere, ma si ricompose prima che la mano lo sfiorasse.

– Non lo è stato?

– No. Conosco da tempo il tuo sogno di costruire un battello per giungere all'estremità del Fiume, ma senza ferro sarebbe impossibile. Perciò ho alterato l'orbita del meteorite, in modo che venisse catturato dall'attrazione di questo pianeta e cadesse vicino a te. Non troppo vicino, naturalmente, se no saresti stato ucciso e trasferito ben lontano da questa zona. Esistono dei dispositivi di sicurezza per impedire la caduta di corpi celesti sulla Valle, ma sono riuscito a tenerli fuori uso abbastanza a lungo perché il meteorite potesse passare. Purtroppo i guardiani hanno rimesso in funzione i repulsori quasi in tempo, per cui il meteorite è uscito dalla traiettoria che avevo progettato. Di conseguenza, a momenti rimanevamo... voglio dire, rimanevi... ucciso. È stata solo una questione di fortuna, se non sei morto. D'altra parte, ho scoperto che ho la cosiddetta fortuna dalla mia.

– Allora la stella cadente...?

– È stata fatta cadere di proposito.

Se costui è così informato su di me, pensò Sam, dev'essere uno dell'equipaggio della *Dreyrugr*. A meno che possa rendersi invisibile... Non è

da escludersi: l'aeronave ovoidale che ho scorto in aria era invisibile. L'ho potuta vedere perché, chissà come, è tornata visibile per un brevissimo istante. Forse i lampi avevano causato un guasto nel suo sistema di invisibilità.

Ma che sto pensando? Tutto ciò è soltanto un'allucinazione della narcogomma...

L'uomo disse: – Uno dei loro agenti è qui vicino! Ascoltami bene! Il meteorite non è stato asportato, in quanto non avevamo tempo. O meglio, così ho deciso *io*. È sepolto sotto la pianura e le colline, a quindici chilometri da qui. Scendi lungo il Fiume per dieci pietre-fungo: ti troverai sul perimetro

del cratere originale, dove sono sepolti parecchi pezzi di grosse dimensioni e molti altri di misura più piccola. Mettiti a scavare. Il resto dipende da te. Ti aiuterò tutte le volte che ne sarò in grado, ma non posso agire apertamente. Sam si sentiva battere così forte il cuore che il suono della sua stessa voce gli giunse attutito.

– Perché ti serve che io costruisca un battello?

– Lo scoprirai a suo tempo. Per ora accontentati di avere quanto ti occorre. Ascolta! A soli otto chilometri da qui c'è un enorme giacimento di bauxite sotto la superficie delle montagne, accanto alla base. E lì vicino c'è un piccolo filone di platino, tre chilometri più a nord un altro di cinabro.

– Bauxite? Platino?

– Sciocco!

Sam udì un respiro affannoso, e poté quasi avvertire la lotta interna di quell'uomo per tenere a freno disgusto e ira. Poi l'altro, più calmo, riprese: –

La bauxite ti sarà necessaria per estrarre l'alluminio, e invece il platino come catalizzatore per le numerose operazioni che dovrai compiere. Non ho tempo per spiegarti. In questa zona ci sono parecchi ingegneri che ti diranno che cosa fare con i minerali. Ora devo andare. *Lui* si sta avvicinando! Fa' come ti dico. Ah, un'altra cosa: c'è della selce una cinquantina di chilometri più a monte!

– Ma... – cominciò Sam. Per un brevissimo istante la sagoma dell'uomo rimase delineata contro l'oscurità, e poi svanì. Sam si alzò barcollando e andò

alla porta. Sulle rive ardevano ancora dei fuochi, davanti ai quali saltellavano piccole figure. Lo straniero era scomparso. Sam girò intorno alla capanna, ma non c'era nessuno. Alzò gli occhi al cielo, rischiarato appena dai grossi ammassi gassosi e dai brillanti puntini delle stelle bianche, azzurre, rosse e gialle. Sperava di poter cogliere l'ultimo luccichio di un veicolo che entrasse con un guizzo nell'invisibilità, ma non accadde nulla.

10

Sam stava per rientrare nella capanna, quando di colpo trasalì: davanti alla porta c'era un'immensa figura, nera e immobile. Col cuore che gli martellava disse: – Joe?

– Fì – rispose la voce dal timbro di grancassa. Joe si fece avanti e disse: –

Qvi c'è ftato qvalcuno non umano. Ne fento l'odore. È una puffa buffa, diverfa dalla voftra. Fai, mi ricorda...

Tacque per un istante. Sam attese, sapendo come fossero pesanti le mole che stavano macinando la farina del pensiero. Poi Joe esclamò: – Be' che io

fia dannato!

– Che c'è, Joe?

– È ftato cofì tanto tempo fa... Fai, è capitato fulla Terra, un po' prima che io veniffi uccifo. No, non può effere. Gefù Crifto, fe è vero qvel che mi dici circa il periodo in cui fono viffuto, dev'effere ftato un centomila anni fa!

– Su, Joe, non lasciarmi sulle spine.

– Fi, ma non mi crederai. Però non devi dimenticare che anche il mio nafo ha memoria.

– Per forza – replicò Sam. – È più grosso del tuo cervello. Sputa fuori, comunque!

– Va bene, Fam. Ero fulle tracce di un *vifthangkruilth,* membro di un'altra tribù, che viveva a una qvindicina di chilometri da noi dall'altra parte di una groffa collina che fembrava...

– Lascia perdere i particolari, Joe – sbottò Sam.

– Bene. Era giorno avanfato, e io fapevo che mi ftavo avvicinando al nemico perché le fue impronte erano molto frefche. A un certo punto ho fentito un rumore che mi ha fatto penfare che forfe il tipo che ftavo infegvendo era tornato indietro da un'altra parte e ftavo per ricevermi addoffo io la fua clava invece che viceverfa. Allora mi fono gettato a terra e ho prefo a ftriffare verfo il rumore. Indovina cofa ho visto? Oh, Fignore! Perché non te ne ho mai parlato prima? Che tonto fono!

– Sei perdonato, ma continua.

– Bene. Il tipo che ftavo infegvendo fi era accorto di me, benché non fappia in che modo abbia fatto, dal momento che fono filenfiofo come una donnola che balfa fu un uccello, anche fe fono cofì groffo. A ogni modo, lui era proprio tornato indietro, e forfe farebbe riuffito a faltarmi alle fpalle. Invece, giaceva in terra, morto ftecchito come un afino da miniera. E vicino a lui c'erano due efferi umani. Ora, io fono coraggiofo come chiunque altro e forfe di più ma qvella era la prima volta che vedevo gli umani, ed è fcufabile che foffi fpaventato. Ful chi vive, almeno.

"Qvei due indoffavano degli abiti, come qvelli che mi hai defcritto. Avevano in mano una cofa dall'afpetto buffo, lunga una trentina di centimetri, un baftone groffo e nero che non era legno, ma fembrava piuttofto l'acciaio di cui è fatta l'affia di Bladacfe.

"Io ero ben nafcofto, ma qvei baftardi fi fono accorti non fo come che ero lì. Uno di loro mi ha puntato contro il battone, e io ho perfo i fenfi. Completamente partito. Qvando mi fono rifvegliato, i due umani e il *vif* erano fcomparfi. Fono fcappato a gambe levate, ma non ho mai dimenticato qvell'odore."

Sam chiese: – La storia finisce qui?

Joe annuì. Sam disse: – Che io sia dannato! Allora questo significa che quei... quelle persone ci tengono d'occhio da mezzo milione di anni? O da più tempo ancora? O addirittura sono le stesse persone?

– Cofa vuoi dire?

Sam raccomandò a Joe di non riferire mai a nessuno quanto lui stava per dirgli. Sapeva di potersi fidare del titantropo, e tuttavia parlò con riluttanza. Ics gli aveva ordinato di non aprir bocca con anima viva.

Joe annuì così a lungo che la sagoma del suo naso sembrava un tronco sollevato e abbassato dal mare in tempesta. – Tutto si lega. Che coincidenfa, vero? Prima li vedo sulla Terra, poi la fpedifione di Akenaton mi conduce via

e vedo la torre e il vaffello volante, e adeffo tu fei ffelto da qvefto Icf per coftruire il battello a vapore. Che ne dici, eh?

Sam era così eccitato che non poté addormentarsi se non poco prima dell'alba. Riuscì ad alzarsi per la colazione, anche se avrebbe preferito rimanere a letto. Mentre mangiava il contenuto del graal insieme ai vichinghi, al tedesco e a Joe, riferì una versione fortemente censurata dell'accaduto, parlandone come se si fosse trattato di un sogno. Senza la testimonianza olfattiva di Joe in merito alla presenza dello straniero misterioso, avrebbe creduto egli stesso che era stato un sogno.

Von Richthofen, naturalmente, si burlò di lui. I norvegesi, invece, credevano nei sogni rivelatori. Quasi tutti, almeno. Però, tra gli inevitabili scettici vi era anche Erik Bloodaxe.

– Pretendi che camminiamo per quindici chilometri e ci mettiamo a scavare solo perché hai avuto un brutto incubo? – muggì. – Ho sempre pensato che la tua mente sia debole come il tuo coraggio, Clemens, ma adesso ne sono certo! Neanche parlarne!

Sam era seduto in terra: a questo punto si alzò, e gettando lampi da sotto le sopracciglia disse:

– Allora, Joe e io ce ne andremo da soli. Per gli scavi ci metteremo in società con la gente del luogo, e quando avremo trovato il ferro, il che accadrà senz'altro, non potrai associarti a noi né per amore né per denaro. Di queste due cose, tra parentesi, la prima non l'hai mai avuta né sulla Terra né

qui, e la seconda non esiste più.

Bloodaxe prese a roteare l'ascia e a gridare, spruzzando dalla bocca pezzi di pane e di carne:

– Nessun miserabile schiavo mi può parlare a questo modo! Tu non scaverai nient'altro che la tua fossa, sciagurato!

Joe, che si era già alzato e accostato a Clemens, ringhiò ed estrasse l'enorme ascia di pietra dal supporto assicurato alla cintura. I vichinghi smisero di mangiare e si allontanarono mettendosi a una certa distanza dietro il loro capo. Von Richthofen aveva ascoltato sorridendo il racconto del sogno di Clemens. Il sorriso si raggelò, e il tedesco si mise a tremare. Ma non per paura. Si alzò in piedi, e senza una parola si mise alla destra di Clemens. Poi disse a Bloodaxe: – Amico mio norvegese, tu hai schernito l'abilità e il coraggio dei tedeschi come combattenti. Adesso questo tuo scherno te lo faremo ingoiare.

Bloodaxe scoppiò in una grassa risata. – Due galletti da combattimento e

una scimmia! Non avrete una morte facile: farò in modo che passino dei giorni prima che abbiate la gioia di morire! Prima che abbia terminato mi supplicherete di mettere fine alle vostre sofferenze!

– Joe! – disse Clemens. – Abbi cura di uccidere Bloodaxe per primo. Poi potrai farti una sudatina abbattendo gli altri.

Joe sollevò sopra le spalle i venticinque chili dell'ascia di selce, e come se il suo peso fosse stato solo di pochi grammi la fece oscillare avanti e indietro lungo un arco di quarantacinque gradi, dicendo: – Con un colpo folo poffo ffondargli lo fterno e forfe anche abbattere parecchi di qvelli che gli ftanno dietro.

I norvegesi l'avevano visto fracassare troppi crani per non sapere che quella non era un millanteria. Joe era in grado di far fuori metà di loro prima che l'uccidessero, o addirittura di farli tutti a pezzi senza neanche essere abbattuto. Ma avevano giurato di difendere Bloodaxe fino alla morte, e non avrebbero infranto il giuramento anche se molti di loro non avevano in simpatia il loro re.

Si potrebbe credere che nella Valle del Fiume non esistessero dei vili, e che il coraggio fosse divenuto universale. La morte non era definitiva: un uomo moriva solo per risorgere di nuovo. Ma di solito chi era stato coraggioso sulla Terra lo era anche lì, e i vili rimanevano vili. La mente poteva anche essere convinta che la morte durava soltanto un giorno; ma le cellule del corpo, l'inconscio, l'insieme delle sensazioni, o qualunque cosa sia ciò che costituisce la personalità di un uomo, non accettavano il fatto. Sam Clemens aveva evitato più a lungo possibile la violenza e il conseguente dolore, che gli faceva paura più di una morte violenta. Aveva combattuto a fianco dei vichinghi, brandito un'ascia, impugnato una lancia, causato e riportato ferite, e una volta aveva perfino ucciso un uomo, benché fosse stato più per caso che per merito suo. Ma come guerriero non valeva nulla. In battaglia il suo cuore spalancava le valve come una conchiglia, e la sua forza se ne fuggiva. Sam lo sapeva benissimo, ma a questo riguardo non provava né senso di colpa né vergogna.

Erik Bloodaxe era imbestialito e non aveva affatto paura. Ma se fosse morto, come era probabile, non avrebbe mai potuto partecipare al progetto di Clemens di costruire un grosso battello e prendere d'assalto la fortezza del polo nord, e benché si fosse fatto beffe del suo sogno, in cuor suo era convinto che i sogni potevano essere messaggi inviati dagli dèi. Forse si stava privando con le sue stesse mani di un futuro glorioso.

Sam Clemens conosceva Bloodaxe, ed era pronto a scommettere che l'ambizione avrebbe avuto il sopravvento sulla collera. E così fu. Il re abbassò l'ascia e fece un sorriso forzato.

– Non va bene mettere in dubbio ciò che gli dèi hanno suggerito, se prima non si va a vedere – disse. – Ho conosciuto dei sacerdoti che in sogno hanno ricevuto la verità da Odino e da suo figlio Heimdall, e tuttavia non avevano il coraggio di combattere e dicevano menzogne tranne quando per bocca loro parlavano gli dèi. Perciò scaveremo in cerca del ferro. Se ce n'è, bene. Se no... riprenderemo il discorso dove l'abbiamo lasciato.

Sam sospirò di sollievo, sperando che il tremito gli cessasse. Vescica e intestini gli dolevano per l'impellenza di essere vuotati, ma lui non osava ritirarsi proprio in quel momento: doveva recitare la parte dell'uomo superiore a tutto. Ma dieci minuti dopo, non potendo resistere oltre, si allontanò dirigendosi al capanno dei servizi igienici.

Ics, lo Straniero Misterioso, aveva detto che gli scavi potevano essere effettuati in qualunque punto vicino alla decima pietra-fungo a valle, lungo il Fiume; ma i futuri scavatori dovettero prima sollevare gli indigeni contro chi deteneva il potere. Un gangster della Chicago degli anni venti e trenta, Alfonso Gilbretti, si era alleato con un magnate belga del carbone e dell'acciaio della fine del diciannovesimo secolo e con un sultano turco della metà del diciottesimo. Questo triumvirato aveva seguito l'ormai classico schema di creare una banda ben organizzata utilizzando coloro che sulla Terra avevano sfruttato senza misericordia i propri complici in imprese delittuose, in affari, e in altre attività. Quelli che si erano ribellati ai neocapi autoproclamatisi erano stati eliminati il giorno prima, e la banda aveva stabilito il quantitativo dei prodotti offerti dal graal che ogni "cittadino" doveva pagare per ricevere "protezione". Gilbretti si era costituito un harem di cinque donne. Di queste, due non avevano fatto discussioni, e un'altra era già morta perché la notte precedente aveva cercato di rompergli la testa con un graal quando egli era entrato nella sua capanna.

Clemens venne a sapere tutto questo grazie alle voci che correvano. Si rendeva conto che i vichinghi, quaranta uomini e venti donne, si sarebbero trovati di fronte duecento bravacci e almeno un migliaio di cosiddetti territoriali. Ma la gente del luogo era armata soltanto di lance di bambù dalla punta indurita sul fuoco, mentre gli invasori avevano corazze di pelle di dragone, asce di selce e lance e frecce con la punta pure di selce. E poi c'era Joe Miller.

Bloodaxe annunciò dalla nave l'intenzione dei norvegesi. Se gli indigeni volevano partecipare potevano farlo, stando però agli ordini degli stessi vichinghi. A ogni modo nessuno avrebbe potuto "contribuire" col contenuto del proprio graal, e nessuna donna sarebbe stata presa con la forza. Gilbretti scagliò una lancia contro Erik, accompagnandola con una maledizione in siciliano. Il norvegese le scansò entrambe, e tirò la propria ascia, la cui lama si conficcò nel petto di Gilbretti. Nessuno si era ancora mosso che Bloodaxe era già sceso a terra dalla nave e si precipitava a recuperare la preziosa arma d'acciaio, impugnando una clava costellata di punte di selce e seguito da Joe Miller e da trenta uomini. Le donne lanciavano frecce, mentre una squadra gettava contro i bravacci l'ultimo razzo. Questo colpì in pieno il bersaglio, vicino alle ultime file degli uomini di Gilbretti, strettamente raggruppati. Circa quaranta rimasero uccisi o feriti o privi di sensi.

Entro settanta secondi il magnate belga e il turco erano morti, col cranio spappolato dall'ascia di Joe, e gli altri erano o morti anche loro o in fuga. Ma non ne scampò nessuno. I territoriali videro l'occasione di vendicarsi e li pestarono o trafissero a morte quasi tutti. Poi legarono a braccia e gambe divaricate i dieci sopravvissuti e ficcarono nei loro corpi delle stecche accese di bambù. Sam Clemens sopportò le urla finché poté. Non voleva rendersi impopolare troncando troppo presto il divertimento, perciò cercò di ignorare lo spettacolo. Lothar von Richthofen disse che dal canto suo comprendeva che chi aveva ricevuto del male desiderasse renderlo a sua volta, ma comunque non avrebbe tollerato un momento di più quella barbarie. Si accostò con passo deciso alla vittima più vicina e mise fine alle sue urla con un sol colpo d'ascia. Poi ordinò che gli altri venissero immediatamente eliminati. Erik Bloodaxe avrebbe potuto interferire con quest'ordine, in quanto riteneva opportuno che si dovesse sottoporre i propri nemici a qualche tortura per dare una lezione a loro e agli altri. Ma per il momento era fuori scena essendo stato colpito da uno dei ciottoli che costituivano la carica dirompente del razzo.

I territoriali ubbidirono con riluttanza e a modo loro: gettarono i nove sopravvissuti nel Fiume, che avrebbe senz'altro spento il fuoco delle stecche di bambù ma non il dolore provocato dalle stesse. Alcuni si dibatterono per parecchi minuti prima di affogare. E questo era strano, dal momento che avrebbero potuto porre fine col suicidio al tremendo dolore, ben sapendo che in breve tempo si sarebbero trovati di nuovo vivi e col corpo intatto. Ma, per la forza dell'istinto di conservazione, cercavano disperatamente di tenere la

testa fuor d'acqua il più a lungo possibile.

11

Gli scavi non cominciarono subito. Prima occorreva organizzare la gente del luogo, costituire un esercito, e stabilire precise norme amministrative, giudiziarie, legislative. Inoltre bisognava fissare i confini del nuove stato. Clemens e Bloodaxe ne discussero per un po', e alla fine decisero che poteva andar bene un'area che si estendeva per cinque chilometri a monte e a valle del luogo degli scavi. Lungo le frontiere venne costruita una specie di Linea Maginot, consistente in una striscia larga sei metri di bambù conficcati nel terreno ad angoli diversi e sporgenti per una sessantina di centimetri. Il confine correva dalla base delle montagne fino alla riva del Fiume. Accanto ai cavalli di frisia vennero costruite delle capanne dove presero dimora, come guarnigione, uomini e donne armati di lancia.

Lungo la riva venne costruito un terzo cavallo di frisia. Allora il *drakar* fu spedito a monte, sul Fiume, fino al punto in cui, volendo credere allo Straniero Misterioso, doveva esserci un filone di selce. Bloodaxe rimase a terra con una quindicina dei suoi uomini, e affidò il comando della spedizione al proprio luogotenente, Snorri Ragnarsson. Snorri, in cambio della selce, doveva promettere agli indigeni una parte del ferro, una volta che fosse stato estratto. Se gli indigeni si fossero rifiutati di cedere la selce doveva passare alle minacce. Bloodaxe riteneva necessario s'imbarcasse anche Joe Miller, perché le enormi dimensioni e i lineamenti grotteschi del titantropo avrebbero sgomentato gli indigeni.

Sam Clemens era d'accordo con la logica del norvegese a questo proposito; ma l'idea di essere separato da Joe non gli andava. Tuttavia non voleva partire anche lui con Joe, a causa di quanto Bloodaxe poteva fare in sua assenza. Il re era collerico e altezzoso: poteva darsi che offendesse il popolo da poco conquistato, provocando una rivoluzione che avrebbe travolto l'esiguo numero dei vichinghi.

Sam camminava su e giù davanti alla propria capanna, fumando e riflettendo con furia. Sotto l'erba c'era ferro più che sufficiente a realizzare il suo sogno, e tuttavia non poteva neppure cominciare a scavare prima di avere terminato una moltitudine di preparativi. E ogni provvedimento che pensava di prendere era ostacolato da una dozzina di nuovi problemi che si presentavano. Sam si sentiva così frustrato che a momenti si metteva a mordere il sigaro. Il popolo che abitava sopra il filone di selce aveva proprio bisogno di qualcosa come l'apparizione di Joe per essere convinto a

collaborare: ma se Joe era assente, Bloodaxe ne avrebbe potuto approfittare per uccidere Sam. Non l'avrebbe fatto apertamente, in quanto aveva paura di Joe; ma gli sarebbe stato facile simulare un *incidente.*

Sam imprecò e bestemmiò. – Se morirò, verrò resuscitato da qualche altra parte, così lontano da qui che magari impiegherei un migliaio d'anni per tornare indietro in canoa. Nel frattempo altri uomini estrarrebbero il ferro e costruirebbero il *mio.* Mio! Mio! Non loro! Mio!

In quel momento arrivò di corsa Lothar von Richthofen. – Ho trovato due uomini del tipo che cerchi. Solo che uno non è un uomo! Pensa un po', un ingegnere donna!

L'uomo, John Wesley O'Brien, era un ingegnere metallurgico della metà

del ventesimo secolo. La donna era per metà mongola e per metà russa, e aveva vissuto quasi sempre nelle comunità minerarie della Siberia. Sam Clemens strinse loro la mano e spiegò quel che doveva fare subito e quel che sperava di fare più in là.

O'Brien disse: – Se da queste parti c'è un grosso giacimento di bauxite, è

probabile che possiamo costruire il tipo di nave che lei desidera. Era assai eccitato, come lo sarebbe stato qualunque uomo che avesse ricevuto la benché minima speranza di continuare anche lì la professione esercitata sulla Terra. C'erano molti nelle sue condizioni, uomini e donne che desideravano lavorare per nessun'altra ragione se non quella di ammazzare il tempo. C'erano medici che non avevano altro da fare se non sistemare un occasionale osso rotto, tipografi senza carta né caratteri di stampa, postini senza posta da consegnare, maniscalchi senza cavalli da ferrare, contadini senza raccolti da coltivare, massaie senza bambini da allevare, e libere anche dalle altre faccende in quanto il cibo era già cotto, le pulizie di casa si sbrigavano in quindici minuti, e non c'era da fare la spesa; e venditori senza niente da vendere, predicatori la cui religione era stata gettata nel più

completo discredito a causa dell'esistenza stessa di quel mondo, distillatori clandestini senza alcun mezzo per produrre l'alcol etilico, fabbricanti di bottoni senza neanche un bottone, ruffiani e prostitute la cui professione era stata rovinata da un'invasione di dilettanti, meccanici senza automobili, pubblicitari senza pubblicità, fabbricanti di tappeti che potevano lavorare soltanto con erba e fibre di bambù, mandriani senza cavalli né bestiame, pittori senza colori né tele, pianisti senza pianoforti, costruttori di strade ferrate senza ferro, agenti di cambio senza titoli da trattare e così via. O'Brien proseguì: – Però lei vuole un battello a vapore, e questa non è una

cosa realistica. Dovrebbe fermarsi almeno una volta al giorno per spaccar legna da usare come combustibile, il che significherebbe un'enorme perdita di tempo, sempre poi che gli indigeni le permettano di portar via la loro scorta limitata di bambù e di pini. Inoltre, gli assi, le caldaie e altre parti si consumerebbero molto prima che lei arrivasse alla fine del viaggio, e non ci sarebbe neanche lo spazio per trasportare tutto il ferro necessario per i pezzi di ricambio. No, quel che le serve sono motori elettrici. Ora, in questa zona c'è un uomo che ho conosciuto poco dopo essermi risvegliato qui. Non so dove si trovi in questo momento, ma non dev'essere lontano. Glielo troverò. È un mago dell'elettricità, un ingegnere della fine del secolo ventesimo, e sa come costruire il tipo di motori di cui lei ha bisogno.

– Calma, calma! – esclamò Sam. – Dove troverebbe l'enorme quantitativo di elettricità occorrente? Dovremmo costruire delle Cascate del Niagara personali da portarci al seguito?

O'Brien era un giovanotto basso ed esile, con un ciuffo di capelli tendenti all'arancione e un volto dai lineamenti così delicati da dargli un aspetto effeminato. Fece un sorriso che, pur torcendogli la bocca, riuscì a essere affascinante, e disse: – È disponibile lungo tutto il fiume. Indicò la sagoma a fungo della più vicina roccia del graal. – Quelle pietre emettono tre volte al giorno un'immensa energia elettrica. Che cosa ci impedisce di allacciarne un certo numero a linee d'alta tensione e accumulare le scariche per alimentare i motori del battello?

Sam stralunò gli occhi per un istante, e poi disse: – Quanto sono stupido!

Ma certo! Le ho sempre avute davanti agli occhi e non ci ho mai pensato!

Poi socchiuse le palpebre e abbassò le sopracciglia folte e arruffate. – Ma come diavolo farebbe a immagazzinare tutta quella energia? Io non m'intendo molto di elettricità, ma so che occorrerebbe un accumulatore più alto della Torre Eiffel o un condensatore grosso come il Pizzo Pike.

O'Brien scosse il capo. – Lo pensavo anch'io, ma questo individuo, Lobengula Van Boom (è un mulatto metà Boero e metà Zulù), ha detto che avendo i materiali occorrenti potrebbe costruire un accumulatore. Lo chiama batacitore: è un cubo di dieci metri di lato, in grado di immagazzinare dieci megachilowatt e di erogarli a un decimo di volt per secondo o tutti quanti insieme.

"Ora, se riusciamo a estrarre la bauxite e a fabbricare cavi di alluminio (e anche per questo ci sono molti problemi) potremo usare l'alluminio per i circuiti e per i motori elettrici. Come conduttore l'alluminio non è all'altezza

del rame; ma, dato che non abbiamo rame, impiegheremo l'alluminio." Sam sentì svanire la collera e la frustrazione. Sorrise, fece schioccare le dita, e spiccò un piccolo balzo in aria. – Mi trovi Van Boom! Voglio parlargli!

Si mise a fumare con energia, e la punta del suo sigaro divenne vivida come le immagini che aveva nella mente. Già, il vapore... no, l'elettricità

faceva risalire il Fiume al grande battello bianco a ruote, e sul palco di comando c'era Sam Clemens, col berretto di capitano fatto di pelle di dragone, Sam Clemens, comandante del favoloso, dell'unico battello a ruote, del grande bastimento che vibrava dando inizio al suo viaggio di più di un milione di chilometri. Un battello, un Fiume, una spedizione, mai visti!

Sirene che suonavano, campane che squillavano, e un equipaggio composto da uomini e donne di primo e secondo piano provenienti da tutte le epoche, dal mastodontico subumano Joe Miller dell'anno 1.000.000 a.C. allo scienziato della fine del ventesimo secolo, delicato di corpo ma dotato di immenso cervello.

Von Richthofen riportò Sam alla realtà immediata.

– Io sono pronto a intraprendere gli scavi per cercare il ferro; ma tu, cosa intendi fare riguardo a Joe?

Sam gemette e disse: – Non riesco a prendere una decisione. Sono teso come un tagliatore di diamanti in procinto di dare il primo colpo. Una mossa sbagliata e il Kohinoor va in mille pezzi. Okay, okay! Lo manderò. Devo correre il rischio. Ma rimanere senza di lui mi fa sentire impotente come un banchiere a Ferragosto. Avviserò Bloodaxe e Joe, e tu puoi mettere in moto i tuoi uomini. Solo che dovremo celebrare l'avvenimento. Faremo tutti una bevuta, e io darò il primo colpo di pala.

Alcuni minuti dopo, terminato il discorso, col sigaro in bocca e lo stomaco riscaldato da un bel bicchiere di bourbon, Sam cominciò a scavare. La pala di bambù aveva l'orlo affilato; ma l'erba era così folta e resistente che fu necessario manovrarla come un machete. Sudando, imprecando, dichiarando che aveva sempre odiato gli esercizi fisici e che non era tagliato per fare lo sterratore, Sam fece a pezzi l'erba. Spingendo nel terreno la pala dall'orlo ormai smussato si accorse di non riuscire a sollevare neppure una mezza palata. Occorreva prima assestare colpi all'erba e al terriccio circostante.

– Per il grande cucchiaio di corno! – esclamò scagliando al suolo la pala. –

Fatelo fare a un contadino, tagliato più di me per queste sfacchinate! Io

sono un lavoratore della mente!

Gli altri scoppiarono a ridere, e si misero al lavoro con coltelli di selce e di bambù e con asce di selce. Sam disse: – Se quel ferro si trova a tre metri impiegheremo dieci anni per arrivarci. Joe, sarà meglio che tu faccia ritorno con un mucchio di selce, altrimenti siamo spacciati.

– Devo proprio andare, Fam? – chiese Joe Miller. – Fentirò la tua mancanfa...

– Devi andare, come tutti gli uomini – rispose Sam – non preoccuparti per me.

12

In tre giorni fu scavata una buca larga tre metri e profonda trenta centimetri. Von Richthofen organizzò le squadre in modo che si avvicendassero ogni quindici minuti. Non che mancassero scavatori freschi e robusti, ma la perdita di tempo era causata dalla necessità di costruire sempre nuovi attrezzi di selce e di bambù. Bloodaxe protestò per i danni recati alle asce e ai coltelli, dicendo che se qualcuno li avesse attaccati, le armi di pietra non sarebbero riuscite a scalfire neppure la pelle di un bambino. Clemens lo implorò per l'ennesima volta di concedergli l'uso dell'ascia di acciaio, ma Bloodaxe rifiutò.

– Se Joe fosse qui gli farei portar via l'ascia da lui – disse Clemens a Lothar. – E dov'è Joe? Ormai dovrebbe essere tornato, a mani vuote o pieno di doni.

– Credo che dovremo mandare qualcuno in canoa alla sua ricerca – replicò

von Richthofen. – Ci andrei io stesso, ma suppongo che tu abbia ancora bisogno che io ti stia vicino per proteggerti da Bloodaxe.

– Se a Joe è successo qualcosa, abbiamo bisogno tutti e due di protezione –

disse Sam. – Benissimo: quell'afgano, Abdul, può essere la nostra spia. Riuscirebbe a sgusciare attraverso un groviglio di serpenti a sonagli senza farsi accorgere.

Due giorni dopo, all'alba, Abdul arrivò a bordo di una canoa. Svegliò Sam e Lothar, che dormivano nella stessa capanna per proteggersi a vicenda. In un pessimo inglese spiegò che Joe Miller si trovava legato in una robustissima gabbia di bambù. Abdul aveva cercato l'opportunità di liberarlo, ma la gabbia era sorvegliata giorno e notte.

I vichinghi erano stati accolti con cordialità e simpatia. Il capo locale era

sembrato sorpreso dal fatto che scambiare la propria selce con il loro ferro potesse costituire un ottimo affare. Aveva dato una grande festa per celebrare l'accordo, offrendo agli ospiti tutto il liquore e tutta la narcogomma che desideravano. I norvegesi erano stati sopraffatti mentre russavano in preda ai fumi dell'alcol. Joe dormiva, ma si era svegliato proprio nel momento in cui stavano cercando di legarlo. Aveva ucciso a mani nude venti uomini, ferendone altri quindici, prima che il capo riuscisse a stordirlo parzialmente con una mazzata sulla nuca. Il colpo ebbe solo l'effetto di ridurre la sua capacità di combattere tanto da consentire agli uomini di gettarglisi addosso come uno sciame e trattenerlo mentre il capo gli assestava un paio di bastonate in testa.

– Il capo sa che Joe è un formidabile guerriero – continuò Abdul. – Più

grande dello stesso Rustam. Ho sentito alcuni uomini che parlavano tra di loro, dicendo che il capo medita di usare Joe come ostaggio. Vuole entrare anche lui nell'affare della miniera di ferro: se riceverà un rifiuto non ucciderà

Joe ma ne farà uno schiavo, benché io dubiti che ci riesca. Invece ci attaccherà, ci ucciderà, e si prenderà lui il ferro.

"È in grado di farlo. Sta costruendo un'immensa flotta: tante piccole navi con quaranta uomini ciascuna, fatte in fretta ma capaci di trasportare il suo esercito. Sferrerà un attacco generale con guerrieri dotati di armi di selce, di archi e frecce, e di pesanti boomerang da guerra."

– E chi è questo futuro Napoleone? – chiese Sam.

– I suoi uomini lo chiamavano re Giovanni. Dicono che governasse l'Inghilterra quando gli uomini indossavano armature e combattevano con le spade, all'epoca del Saladino. Suo fratello era un famosissimo guerriero, Riccardo Cuor di Leone.

Sam imprecò e disse: – Giovanni Senzaterra! Il guardingo principe Giovanni dal cuore nero! Così corrotto che gli inglesi giurarono che non avrebbero mai più avuto un re di nome Giovanni! Preferirei che fosse un mascalzone come Leopoldo del Belgio o Jim Fiske a volere la mia pelle!

Mezz'ora dopo, Sam fu gettato in una tetraggine ancor più profonda. Questa volta la notizia giunse di bocca in bocca. Quarantacinque chilometri più a valle stava avanzando un'immensa flotta consistente di sessanta grosse navi a un albero, ciascuna delle quali trasportava quaranta guerrieri. Il capo era il re di una regione che confinava con la zona distrutta dal meteorite, e si chiamava Joseph Maria von Radowitz.

– L'ho studiato a scuola! – disse von Richthofen. – Vediamo... È nato nel

1797 ed è morto intorno al 1853, mi sembra. Era un esperto di artiglieria, ottimo amico di Federico Guglielmo IV di Prussia. L'avevano soprannominato "il Monaco Guerriero", perché, pur essendo un generale, aveva rigidi princìpi religiosi. È morto sui cinquant'anni, per il dispiacere di aver perso il favore di Federico. E adesso è di nuovo vivo e giovane, e senza dubbio intenzionato a imporre agli altri il suo puritanesimo e a uccidere quelli che dovessero rifiutarlo.

Un'ora dopo, Sam apprese che la flotta di re Giovanni aveva spiegato le vele.

– I guerrieri di Giovanni arriveranno qui per primi – disse a Bloodaxe. –

Sono più veloci perché hanno vento e corrente propizi.

– Insegna a tua nonna a succhiare le uova – sbottò Bloodaxe.

– Allora che cosa pensi di fare?

– Anzitutto sbaragliare gli inglesi, e in un secondo tempo distruggere i tedeschi – rispose Bloodaxe. Roteò l'ascia ed esclamò: – Per l'imene lacerato della sposa di Thor! Le costole mi fanno ancora male, ma non baderò al dolore!

Sam non replicò. Quando fu solo con Lothar disse: – È davvero ammirevole combattere fino alla morte senza avere la minima speranza, ma non dà nessun vantaggio. So che adesso penserai che sono smidollato come uno scarafaggio, Lothar: ma io ho un sogno, un grande sogno, che trascende il normale concetto di lealtà e di etica. Voglio quel battello, Lothar, e voglio guidarlo fino in cima al Fiume, costi quel che costi! Se avessimo una possibilità di combattere non farei questa proposta. Ma non l'abbiamo: siamo inferiori come numero e come tipo di armi. Perciò propongo di fare un patto.

– Con chi? – chiese von Richthofen, pallido e cupo in volto.

– Con Giovanni. Sarà anche il re più infido del mondo, benché sotto questo aspetto non manchino i concorrenti; ma è anche quello che più probabilmente si alleerebbe con noi. La flotta di Radowitz è più grossa della sua, e anche se Giovanni riuscisse in un modo o nell'altro a sconfiggerla, ne rimarrebbe così

indebolito che noi riusciremmo a vincerlo a nostra volta. Ma se invece ci uniamo a Giovanni potremmo infliggere a Radowitz una disfatta tale che si ritirerebbe con la coda tra le gambe come un cane ferito.

Von Richthofen scoppiò a ridere e disse: – Per un attimo avevo pensato che volessi proporre di nasconderci nelle montagne e poi saltar fuori e offrire i nostri servigi al vincitore. Non potrei sopportare l'idea di comportarmi da

vigliacco e di lasciare che questa gente combatta da sola.

Clemens replicò: – Sarò franco, anche se sono Sam. Se fossi convinto che questa è l'unica via da seguire, agirei così. Comunque quel che sto proponendo è di sbarazzarci in qualche modo di Bloodaxe. Non tollererebbe mai di avere Giovanni come alleato.

– Dovrai considerare Giovanni alla stregua di un serpente velenoso – disse il tedesco. – Ma non vedo altra via d'uscita. D'altra parte non credo che uccidere Bloodaxe sia un tradimento: è soltanto una precauzione. Lui si sbarazzerebbe di te alla prima occasione che gli capitasse.

– E in realtà non è che lo uccidiamo – osservò Sam. – Semplicemente lo facciamo uscire di scena.

Clemens avrebbe voluto continuare a discutere sul da farsi, ma von Richthofen disse che avevano già parlato abbastanza. Sam stava rimandando il momento dell'azione, come al solito, e invece occorreva mettere subito in atto il piano.

Sam sospirò. – Dev'essere proprio così.

– Che c'è? – chiese Lothar.

– Mi sento colpevole ancor prima di aver commesso il fatto – rispose Sam.

– Mi sembra quasi di essere un cane vigliacco, anche se non ne ho nessuna ragione. Assolutamente nessuna! Ma sono nato con un dannato senso di colpa, perfino riguardo allo stesso fatto di essere nato.

Lothar sollevò le braccia in un gesto di disgusto e si allontanò con passo deciso, dicendo da sopra la spalla: – Seguimi o tirati indietro, ma non aspettarti che io ti veda come comandante del nostro battello. I comandanti non strascicano i piedi.

Sam fece una smorfia ma lo seguì. Lothar parlò a dodici uomini, che riteneva abbastanza fidati per i suoi scopi. Il sole cominciava già a scendere dallo zenit quando i particolari furono sistemati e gli uomini andarono ad armarsi. Tornarono dalle loro capanne con lance e coltelli di bambù. Uno aveva sei frecce e un arco pure di bambù, efficace soltanto entro un corto raggio.

Il gruppo, con Lothar von Richthofen e Sam Clemens in testa, si avviò alla capanna del re norvegese, all'esterno della quale stavano di guardia sei vichinghi.

– Vogliamo parlare a Bloodaxe – disse Sam cercando di non far tremare la voce.

– È dentro con una donna – replicò Ve Grimarsson.
Sam sollevò un braccio. Lothar lo oltrepassò con un balzo e diede una mazzata in testa a Grimarsson. Una freccia sibilò accanto alla spalla di Sam andando a conficcarsi nella gola di una guardia. Entro dieci secondi le altre quattro erano morte, o ferite troppo gravemente per poter continuare a combattere. Si udirono delle grida in lontananza, e una dozzina di vichinghi si precipitarono in difesa del loro capo. Dalla porta della capanna eruppe Bloodaxe, nudo, mugghiante, con l'ascia d'acciaio sollevata. Von Richthofen fece un affondo con la lancia e trafisse il norvegese. Bloodaxe lasciò cadere l'ascia e indietreggiò barcollando, spinto dalla pressione del tedesco sulla lancia stessa, finché andò a sbattere contro la parete di bambù della capanna. Aveva la pelle livida e lo sguardo vitreo, e il sangue gli colava dall'angolo della bocca contratta.
Allora il tedesco strappò via la lancia dal ventre del norvegese, che crollò a terra.
Seguì un altro combattimento, durante il quale sei uomini di Clemens vennero uccisi e quattro feriti. I vichinghi non si fermarono finché tutti non furono morti come il loro re.
Sam Clemens, spruzzato di sangue altrui e sanguinante egli stesso da un taglio sulla spalla, si appoggiò alla lancia ansimando affannosamente. Aveva ucciso un uomo, Gunnlaugr Thorrfinnsson, infilzandolo alle reni, da dietro, mentre quello si gettava contro von Richthofen. Davvero cattiva, la sorte di Gunnlaugr: di tutti i norvegesi era quello che si divertiva di più alle battute di Sam, e ora il suo amico Sam Clemens l'aveva pugnalato alle spalle. Ho combattuto in trentotto battaglie, pensò Sam, e ho ucciso soltanto due uomini. L'altro era un turco gravemente ferito, che si sforzava di rimettersi in piedi. Sam Clemens, il formidabile guerriero, l'eroe dal cuore generoso. Mentre pensava così, nel suo sguardo brillavano l'orrore e l'attrazione che i cadaveri avevano sempre suscitato in lui e sempre avrebbero suscitato anche se fosse vissuto diecimila anni.
Poi Sam strillò di paura, e con uno sforzo frenetico tentò di strappare la caviglia sinistra dalla mano che l'aveva afferrata. Non riuscendovi, sollevò la lancia per conficcarla nell'uomo che lo tratteneva. I suoi occhi incontrarono quelli azzurrini di Erik Bloodaxe. Nel norvegese era tornata per un istante la vita: gli occhi non erano più vitrei, e la pelle aveva perso in parte la sfumatura livida. La voce era debole, ma Sam e qualche altro dei più vicini riuscirono a udire.

– *Bikkja!* Sterco di Ratatosk! Ascolta! Non ti lascerò andare finché non avrò parlato! Gli dèi mi hanno dato le facoltà di un *voluspa.* Esigono vendetta per il tuo tradimento. Ascolta! Io so che sotto questa erba inzuppata di sangue c'è del ferro. Me lo sento scorrere nelle vene. Il suo grigiore mi fa diventare il sangue denso e freddo. C'è ferro a sufficienza, e anche più che a sufficienza, per il tuo grande battello bianco. Tu estrarrai questo ferro, e costruirai un battello tale da eguagliare lo *Skithblathnir*.

"Tu ne sarai il comandante, cane di un Clemens, e il tuo battello risalirà il Fiume coprendo ogni giorno una distanza maggiore di quella che potrebbe percorrere *Sleipnir* con le sue otto gambe. Andrai avanti e indietro, a nord e a sud, a est e a ovest, seguendo il percorso della Valle. Girerai più volte intorno al mondo.

"Ma la costruzione del battello e la successiva navigazione ti daranno amarezze e dispiaceri. E dopo anni e anni, pari a due generazioni sulla Terra, dopo tante sofferenze e poche gioie, quando penserai di essere finalmente vicino al termine del lungo viaggio, allora mi troverai!

"O meglio, *io* ti troverò! Sarò in attesa su un'imbarcazione lontana, e ti ucciderò. E tu non arriverai mai alla fine del Fiume né prenderai d'assalto le porte del Valhalla!"

Sam si sentì raggelare e sbriciolare, ma non si mosse neppure quando avvertì che la mano allentava la presa sulla sua caviglia. Udì i rantoli dell'agonia, ma non si mosse né abbassò lo sguardo.

Bloodaxe parlò ancora, con voce fioca: – Ti aspetterò!

Un ultimo rantolo, più lungo degli altri, e la mano ricadde. Sam si fece forza e indietreggiò, timoroso di andare in mille pezzi. Guardò von Richthofen e disse: – Superstizione! Un uomo non può leggere il futuro!

Von Richthofen replicò: – Non ne sono convinto. Ma se tutto, come tu credi, Sam, è meccanico, automatico, allora il futuro è prestabilito. Se tutto è

già predisposto, perché non potrebbe capitare che il futuro si dischiuda per un istante, e la luce penetri nella galleria del tempo, e un uomo scorga gli eventi che si devono ancora produrre?

Sam non rispose. Von Richthofen scoppiò a ridere per mostrare di aver scherzato, e gli batté una mano sulla spalla.

Sam disse: – Ho bisogno di bere. Maledettamente bisogno. – Poi aggiunse:

– Non tengo nella minima considerazione queste assurdità superstiziose. Ma credeva che lo sguardo morente di Bloodaxe si fosse spinto negli anni

futuri e, da allora in poi, l'avrebbe sempre creduto.

13

Un'ora prima dell'imbrunire arrivò la flotta di re Giovanni. Sam Clemens gli inviò un uomo per comunicargli che desiderava discutere su un'eventuale alleanza. Giovanni, sempre disposto a parlare prima di pugnalare a tradimento, acconsentì al colloquio. Sam si mise sull'orlo dell'acqua, mentre Giovanni Senzaterra si appoggiava al parapetto della galea. Sam, liberatosi dal terrore mediante una dozzina di whisky, descrisse la situazione e parlò

con entusiasmo del grande battello da costruire dopo essersi procacciati il ferro.

Giovanni era un uomo basso con spalle ampie, capelli fulvi, occhi azzurri, carnagione scura. Sorrideva di frequente e parlava in un inglese dall'accento non così pesante da non essere compreso con facilità. Prima di giungere in quella zona era vissuto per dieci anni in mezzo ai virginiani della fine del secolo diciottesimo. Abile poliglotta, si era sbarazzato di gran parte delle strutture linguistiche del suo inglese e franco-normanno del dodicesimo secolo.

Afferrò subito la convenienza di allearsi con Clemens contro von Radowitz. Senza dubbio aveva delle riserve mentali su quanto avrebbe fatto dopo aver sistemato von Radowitz, ma scese a riva giurando eterna amicizia e alleanza. I particolari dell'accordo vennero definiti tra un brindisi e l'altro; poi re Giovanni fece liberare Joe Miller dalla gabbia, che si trovava sull'ammiraglia.

Sam non versava lacrime con eccessiva facilità; ma alla vista del titantropo gliene colarono parecchie sulle guance. Joe piangeva come un duplicato ambulante delle Cascate del Niagara, e a momenti rompeva a Sam le costole col suo abbraccio.

Più tardi, però, von Richthofen disse a Clemens: – Con Bloodaxe, almeno, sapevi abbastanza bene in che condizioni ti trovavi. Hai fatto un cattivo affare, nello scambio.

– Sono del Missouri, ma non ho mai avuto la stoffa del commerciante di muli – replicò Sam. – A ogni modo, se stai fuggendo per salvare la vita e un branco di lupi ti è già alle calcagna, scambieresti un ronzino azzoppato con un *mustang* selvaggio, purché ti porti in salvo. Soltanto dopo ti preoccuperesti del modo di scendere di groppa senza romperti il collo. La battaglia, che cominciò il giorno dopo all'alba, durò a lungo. L'annientamento minacciò più volte Clemens e re Giovanni. La flotta inglese si era nascosta

lungo la riva orientale nella nebbia del primo mattino, e poi era sbucata alle spalle di quella tedesca. I marinai di Giovanni avevano lanciato delle torce di pino appiccando il fuoco a molte delle navi di von Radowitz, ma gli invasori parlavano la stessa lingua, erano ben disciplinati, combattevano insieme da molto tempo, e disponevano di armi assai migliori. I loro razzi fecero colare a picco molte navi di Giovanni e produssero delle brecce nel cavallo di frisia lungo la riva. Allora i tedeschi procedettero allo sbarco, protetti da una grandine di frecce. Mentre si dirigevano a riva, un razzo esplose nella buca scavata per arrivare al meteorite. Sam fu gettato a terra dallo spostamento d'aria. Si rialzò semistordito, e si accorse che accanto a lui stava un uomo che non aveva mai visto prima. Era sicurissimo che fino a quel momento lo sconosciuto non era mai apparso nella zona. Lo straniero era alto un metro e settanta circa e aveva una corporatura atticciata, anzi addirittura massiccia. Sembra un vecchio ariete rosso, pensò

Sam benché lo straniero dimostrasse naturalmente venticinque anni. Aveva capelli ramati e riccioluti che gli giungevano fino alla vita, sopracciglia nere folte come quelle di Sam, occhi grandi e color marrone scuro con pagliuzze di un verde pallido, profilo aquilino, mento sporgente, orecchi grandi e posti quasi ad angolo retto col cranio.

Il corpo di un vecchio ariete rosso, pensò Sam, con la testa di un grosso assiolo.

Il suo arco era fatto di un materiale che Sam aveva già visto, benché fosse raro. Era costituito da due delle corna ricurve che circondavano la bocca del pescedrago, collegate insieme in modo da formare un arco a doppia ansa. Quel tipo di arco era di gran lunga il più potente e durevole di tutta la Valle, ma presentava uno svantaggio: occorrevano braccia eccezionalmente robuste per piegarlo.

La faretra di cuoio dello straniero conteneva venti frecce con la punta di selce e l'asta ottenuta intagliando con cura le ossa delle pinne di pescedrago, e bilanciate con schegge di osso ridotte a tale sottigliezza che si lasciavano attraversare dai raggi del sole.

– Sembri Sam Clemens – disse lo Straniero, in tedesco ma col pesante accento di un'altra lingua identificabile.

– Lo sono – replicò Clemens. – O meglio sono ciò che rimane di Sam Clemens. Ma come hai fatto...?

– Ho avuto la tua descrizione da... – lo Straniero esitò – da uno di Loro. Per un attimo Sam non comprese. Ogni cosa aveva assunto un aspetto irreale

a causa della parziale sordità provocatagli dall'esplosione, dalle urla degli uomini che si uccidevano l'un l'altro a soli venti metri di distanza, di altre esplosioni di razzi, più lontane, e dell'improvvisa apparizione di quell'uomo.

Disse: – È lui che ti manda! Lo Straniero Misterioso! Tu sei uno dei Dodici!

– Lui? Non lui: *lei*!

Non c'era tempo per fare domande su quest'ultima affermazione. Sam soffocò l'impulso di chiedere allo straniero se era capace di usare bene il proprio arco: in effetti sembrava in grado di spremerne fuori fino l'ultima briciola di potenza. Invece si arrampicò in cima al mucchio di terriccio accanto alla buca e indicò la più vicina nave nemica, che volgeva la prua alla riva. Un uomo, ritto sul ponte di prua, stava muggendo degli ordini.

– Von Radowitz, il capo degli avversari – spiegò Sam. – È fuori portata dei nostri deboli archi.

Rapido, con movimenti sciolti, fermandosi solo un istante per prendere brevemente la mira, e senza preoccuparsi di calcolare il vento che a quell'ora del giorno soffiava sempre a una velocità costante di dieci chilometri all'ora, l'arciere scoccò la freccia nera, la cui traiettoria terminò nel plesso solare di von Radowitz. Il tedesco barcollò all'indietro per l'urto, poi girò su se stesso mostrando la punta insanguinata della freccia che gli spuntava dalla schiena, e cadde all'indietro oltre la murata precipitando nell'acqua tra la nave e la riva.

Il comandante in seconda chiamò a raccolta gli uomini, e l'arciere lo trafisse con una lancia. Joe Miller, rivestito di un'armatura fatta con pelle di pescedrago, e roteando l'enorme clava di quercia, seminava la distruzione fra i tedeschi al centro della linea di battaglia. Era come un leone di quattrocento chili provvisto di cervello umano, e l'accompagnavano morte e panico. In un minuto fracassò venti crani, mentre di tanto in tanto sollevava un uomo con la mano libera e lo gettava lontano abbattendone in tal modo un'altra mezza dozzina o giù di lì.

Cinque uomini, uno alla volta, riuscirono a scivolargli alle spalle, ma le nere frecce ossee del nuovo personaggio li intercettarono tutti. Gli invasori ruppero in fuga, tentando di riguadagnare le navi. Von Richthofen, nudo, sanguinante, con un ampio sorriso che andava da un orecchio all'altro, si mise a ballare davanti a Sam. – Abbiamo vinto!

Abbiamo vinto!

– Allora avrai la tua macchina volante – disse Sam. Poi si rivolse

all'arciere. – Come ti chiami?

– Ho avuto molti nomi, ma quando mio nonno mi ha preso in braccio per la prima volta mi ha chiamato Ulisse.

Tutto quel che a Sam venne in mente di dire fu: – Avremo molte cose di cui parlare.

Possibile che quello fosse l'uomo di cui aveva cantato Omero? Il vero Ulisse, cioè, l'ulisse storico, che aveva combattuto davanti alle mura di Troia e sul conto del quale si erano poi formate favole e leggende? Perché no? La figura indistinta che aveva parlato nella capanna di Sam aveva detto di aver scelto dodici uomini fra tutti i miliardi di esseri disponibili. Sam ignorava i suoi criteri di scelta, ma supponeva che avesse dei buoni motivi. E lo Straniero Misterioso gli aveva rivelato il nome di uno dei Dodici: Richard Francis Burton. Forse i Dodici emanavano una specie di effluvio, una sfumatura tigresca dell'anima, che metteva il traditore in grado di riconoscere l'uomo capace di compiere l'opera?

Sam, Joe, Lothar e l'acheo, Ulisse, si ritirarono nelle proprie capanne a notte avanzata, dopo i festeggiamenti per la vittoria. Sam aveva la gola secca per il gran parlare. Aveva cercato di spremere dall'acheo tutto ciò che quello ricordava sull'assedio di Troia e sulle proprie peregrinazioni successive. Aveva sentito abbastanza da rimanerne confuso, anziché illuminato. La Troia che Ulisse conosceva non era la città accanto all'Ellesponto, o meglio le rovine che gli archeologi terrestri avevano chiamato Troia VII. La Troia assediata da Ulisse, Agamennone e Diomede era più a sud, di fronte all'isola di Lesbo ma più a nord e all'interno rispetto al fiume Kaikos. Vi abitava un popolo della stirpe degli Etruschi, che in quell'epoca vivevano nell'Asia Minore e più tardi erano emigrati in Italia a causa delle invasioni elleniche. Ulisse conosceva la città che le generazioni successive avevano ritenuto Troia: vi abitavano i Dardani, che parlavano una lingua barbara pur appartenendo allo stesso ceppo dei Troiani autentici. La loro città era stata distrutta cinque anni prima della guerra di Troia da altri barbari provenienti dal nord.

Tre anni dopo l'assedio di Troia autentica, che era durato due anni soltanto, Ulisse aveva partecipato alla grande spedizione via mare dei Danai, o Achei, contro l'Egitto di Ramesse III. La spedizione aveva avuto un esito disastroso. Ulisse aveva cercato scampo fuggendo per mare, ed effettivamente aveva compiuto suo malgrado un viaggio che si era protratto per tre anni facendogli toccare Malta, la Sicilia e alcune zone dell'Italia, tutte

terre allora sconosciute ai Greci. Non c'erano stati né Lestrigoni, né Eolo, né Calipso, né Circe, né

Polifemo. Aveva avuto sì una moglie chiamata Penelope, ma niente Proci da uccidere.

Per quanto riguardava Achille ed Ettore, Ulisse sapeva solo che erano i protagonisti di un poema. Riteneva che fossero entrambi dei Pelasgi, il popolo vissuto nella penisola ellenica prima che gli Achei calassero dal nord per conquistarla. Gli Achei avevano assorbito e adattato il poema dei Pelasgi, e bardi posteriori dovevano averlo incorporato nell' *Iliade.* Ulisse conosceva l' *Iliade,* e l' *Odissea,* avendo incontrato uno studioso in grado di recitarle entrambe a memoria.

– E il cavallo di legno? – chiese Sam, convintissimo che l'altro non avrebbe saputo rispondergli. Invece Ulisse, con sua sorpresa, non solo ne era al corrente, ma disse che in effetti ne era stato lui l'ideatore. Si era trattato di un inganno concepito con la forza della disperazione, e avrebbe dovuto fare fiasco.

Questa, per Sam, fu la notizia più sbalorditiva di tutte. Gli studiosi erano stati concordi nel rifiutare qualsiasi realtà all'episodio, affermando che era chiaramente impossibile. Chiunque avrebbe dato loro ragione, dal momento che l'idea sembrava frutto di fantasia, e che non era probabile che i Troiani fossero stati così stupidi da cadere nel tranello. Ma invece il cavallo di legno era esistito davvero, e gli Achei erano penetrati nella città nascondendosi all'interno dell'animale.

Von Richthofen e Joe erano rimasti ad ascoltare i due che parlavano. Sam, nonostante l'Etico avesse ammonito di non parlare di lui a nessuno, aveva deciso di mettere al corrente Joe e Lothar, altrimenti si sarebbe trovato a compiere troppe cose che i suoi amici non avrebbero potuto comprendere. Inoltre Sam era convinto che dividendo il segreto con altri avrebbe dimostrato all'Etico che si dava da fare davvero. Era un atto puerile, ma lo fece ugualmente.

Sam augurò la buona notte a tutti, tranne che a Joe, e si distese sul letto. Benché stanchissimo, non riuscì a prendere sonno. Il russare di Joe, simile a un risucchio attraverso il buco di una serratura, non contribuiva certo ad attenuargli l'insonnia. Inoltre l'eccitazione al pensiero dei lavori da compiere l'indomani gli faceva raggricciare i nervi e pulsare il cervello. Il giorno successivo sarebbe stato un giorno storico, sempre che quel mondo fosse destinato ad avere una storia. Alla fine ci sarebbero stati carta, inchiostro,

matite, persino un torchio da stampa. Il grande battello avrebbe pubblicato un settimanale. Sarebbe apparso un libro con la descrizione del modo in cui la buca era stata spinta a maggior profondità mediante l'esplosione dei razzi asportati dalle navi di von Radowitz. Il giorno dopo, forse, sarebbero arrivati allo strato di ferro; anzi, ci sarebbero arrivati senz'altro. E in sovrappiù c'erano le sue preoccupazioni al riguardo di re Giovanni, quel furbo di tre cotte. Dio solo sapeva che cosa stesse progettando la sua mente infida. Era dubbio che Giovanni effettuasse una mossa sleale prima che il battello fosse terminato, vale a dire di lì a qualche anno. Per il momento non c'era nessun bisogno di preoccuparsi, assolutamente nessuno. Ciononostante, Sam era preoccupato.

14

Sam si svegliò di soprassalto. Il cuore gli batteva come se un mostro dei suoi incubi glielo avesse preso a calci. Dagli interstizi delle pareti di bambù e della stuoia che pendeva sulla soglia soffiava un'aria umida. La pioggia crepitava contro il tetto coperto di foglie, e dalle montagne rimbombavano i tuoni. Joe russava ancora, producendo i suoi tuoni privati.

Sam si stirò, e di colpo diede un urlo e si mise a sedere. Con una mano aveva sfiorato della carne. Un lampo lontanissimo rischiarò di due gradazioni le tenebre, dando una vaga forma a qualcuno accucciato accanto al letto. Una familiare voce baritonale parlò. – È inutile che tu chiami in aiuto il titantropo: ho fatto in modo che non si svegli prima dell'alba. Da questo, Sam comprese che l'Etico era in grado di vedere nel buio assoluto. Prese un sigaro dal tavolino ribaltabile e chiese: – Ti dà fastidio se fumo?

Lo Straniero Misterioso impiegò tanto tempo a rispondere che Sam rimase perplesso. Il bagliore del filo incandescente dell'accendino non era abbastanza vivido da rivelare le fattezze dell'uomo, che inoltre aveva probabilmente il volto coperto da una maschera o da qualcosa del genere. Forse non gli piaceva l'odore del sigaro, o addirittura del tabacco in genere?

E tuttavia esitava a dirlo in quanto questa caratteristica poteva farlo riconoscere? Farlo riconoscere da chi? Dagli altri Etici, che sapevano di avere un traditore nel proprio gruppo? Erano in dodici, o almeno così aveva detto lo Straniero. Forse, apprendendo che uno di Loro si era messo in contatto con lui, Sam Clemens, e che costui detestava il tabacco, avrebbero capito subito chi era il traditore?

Sam non esternò i propri sospetti, ma li tenne per sé per utilizzarli eventualmente in seguito.

– Fuma – disse lo Straniero. Sam, benché non lo vedesse né l'avesse sentito muoversi, ebbe l'impressione che si fosse tirato un pochino indietro.

– Qual è lo scopo di questa visita inaspettata? – chiese.

– Dirti che per molto tempo non mi sarà possibile venirti a trovare. Non volevo che tu pensassi di essere stato abbandonato. Sono in partenza per un compito che non capiresti neanche se cercassi di spiegartelo. Ora per un bel po' dovrai arrangiarti da te. Se le cose dovessero mettersi male, non mi sarà

possibile intervenire neppure nel modo più discreto. A ogni modo, adesso come adesso, hai di che rimanere occupato per una decina d'anni. Dovrai usare tutto il tuo ingegno per risolvere i numerosi problemi tecnici che si presenteranno. Io non posso fornirti altri metalli o materiali che ti potessero occorrere, né toglierti dalle difficoltà che incontrerai con gli invasori. Ho corso già abbastanza rischi facendoti cadere il meteorite a portata di mano e dicendoti dove puoi trovare platino e bauxite. Sarai tenuto d'occhio da altri Etici: Etici di second'ordine, non appartenenti al gruppo dei Dodici. Comunque non interverranno, ritenendo che il battello non sia cosa tale da danneggiare il Progetto. Per loro sarebbe preferibile che tu non avessi il ferro, e rimarranno sconvolti quando "scoprirai" la bauxite e il platino. Loro vogliono che voialtri terrestri vi dedichiate allo sviluppo psichico, non tecnologico; ma a ogni modo non ficcheranno il naso.

Sam si sentì invadere da un lieve panico. Per la prima volta comprese che, pur odiando l'Etico, aveva finito col dipendere interamente da lui per avere un appoggio morale e materiale.

– Spero che tutto vada liscio – disse. – Oggi a momenti perdevo l'occasione di arrivare allo strato di ferro. Se non fosse stato per Joe e per quell'individuo, Ulisse...

Poi esclamò: – Un momento! Ulisse mi ha detto che l'Etico che ha parlato a lui era una donna!

Dal buio uscì una risatina chioccia. – E che significa?

– O che non sei il solo traditore oppure che puoi cambiare la voce. O

anche, forse, che non mi hai detto la verità! Forse siete interessati *tutti* a questa faccenda, e distribuite graziose menzogne per qualche vostro piano!

Noi siamo strumenti nelle vostre mani!

– Non ti ho mentito! Ma per quanto riguarda le altre tue supposizioni non posso dirti nulla. Se tu o gli altri che ho scelto veniste scoperti e interrogati, i vostri racconti confonderebbero i miei colleghi.

Si udì un fruscio. – Adesso bisogna che vada. D'ora in poi dovrai

arrangiarti. Buona fortuna.

– Aspetta! E se fallissi?

– Qualcun altro costruirà il battello, ma ho le mie buone ragioni per volere che sia tu a farlo.

– Allora è vero che sono soltanto uno strumento. Se lo strumento si rompe, gettalo via e pigliane un altro.

– Non posso garantirti la riuscita. Non sono un dio.

– Accidenti a te e a tutti quelli della tua razza! – gridò Sam. – Perché non avete lasciato le cose come stavano sulla Terra? Avevamo raggiunto per sempre la pace della morte. Niente più dolore e angoscia, niente più

tribolazioni e crepacuori a non finire. Tutto questo ce l'eravamo lasciato alle spalle. Eravamo liberi, liberi dalle catene della carne. Ma voi ce le avete ridate, impedendoci poi di procurarci la morte da noi stessi. Avete messo la morte al di fuori della nostra portata. È come se ci aveste ficcati per sempre nell'inferno!

– Non è così brutta – replicò l'Etico. – La maggior parte di voi sta meglio di quanto non sia mai stata, o almeno non peggio. Gli storpi, i ciechi, i deformi, i malati, gli affamati sono adesso sani e giovani. Non dovete preoccuparvi per il pane quotidiano, né sudare per guadagnarvelo, e la maggior parte di voi mangia meglio di quanto facesse sulla Terra. Comunque sono d'accordo con te per quanto riguarda il principio: farvi risorgere è stato un delitto, il più grande delitto di tutti. Perciò...

– Rivoglio la mia Livy! – gridò Sam. – E voglio le mie figlie! Tanto varrebbe che fossero morte, se devono rimanere separate per sempre da me, voglio dire se dobbiamo rimanere separati per sempre! Anzi, preferirei che fossero morte! Almeno non sarei tutti i momenti in angoscia al pensiero che forse stanno soffrendo, che forse si trovano in una situazione tremenda!

Come faccio a sapere che non le stanno violentando, picchiando, seviziando?

C'è talmente tanta malvagità su questo pianeta! Per forza c'è, dal momento che vi abita la medesima popolazione della Terra!

– Io potrei aiutarti – disse l'Etico. – Ma può darsi che mi occorrano anni per localizzarle. Non sto a spiegarti il sistema perché è troppo complicato, e io devo lasciarti prima che smetta di piovere.

Sam si alzò e si mise a camminare in avanti a mani tese.

L'Etico esclamò: – Fermati! Mi hai già toccato una volta!

Sam si arrestò. – Saresti in grado di trovarmi Livy? E anche le mie

ragazze?

– Lo farò. Ti do la mia parola. Ma... se occorressero anni? Supponi che a quell'epoca il battello sia già costruito. Anzi, supponi di aver già risalito il Fiume per un milione di chilometri. A questo punto io ti dico che tua moglie l'ho rintracciata, ma si trova quattro milioni di chilometri più a valle. Posso dirti dov'è con precisione, ma non posso assolutamente portartela: dovrai raggiungerla tu. Allora cosa faresti? Invertiresti la direzione, consumando vent'anni per tornare sui tuoi passi? E il tuo equipaggio te lo consentirebbe?

Ne dubito. Inoltre, anche se lo facessi, non avresti alcuna certezza di trovare la tua donna nel luogo indicato. Potrebbe essere stata uccisa e trasferita altrove, addirittura in un punto ancor più irraggiungibile.

– Accidenti a te! – strillò Sam.

– E naturalmente la gente cambia – aggiunse l'Etico. – Può darsi che, dopo averla ritrovata, tu scopra di non amarla più.

– Ti ucciderò! – strillò Sam Clemens. – Fa' qualcosa, se no ti ucciderò!

La stuoia di bambù si sollevò. Lo Straniero fu delineato per un istante, sagoma ammantata simile a quella di un pipistrello e col capo coperto da una specie di cupola. Sam strinse i pugni e si sforzò di rimanere immobile come un blocco di ghiaccio, aspettando che la collera gli si placasse. Poi prese a camminare avanti e indietro, e alla fine gettò via il sigaro. Era diventato amaro, e perfino l'aria che respirava si era fatta cattiva.

– Accidenti a loro! Accidenti a *lui*! Costruirò il battello, raggiungerò il polo nord, scoprirò che cosa c'è sotto! E lo ucciderò! Li ucciderò tutti!

La pioggia cessò. Da lontano giunsero delle grida. Sam balzò fuori dalla capanna temendo che lo Straniero fosse stato catturato, benché ciò gli sembrasse improbabile. In quell'istante comprese che il suo battello significava per lui più di qualunque altra cosa, comprese di desiderare con tutte le forze che nulla venisse a intralciarne la costruzione, neppure se si trattava della possibilità di una vendetta immediata nei confronti dell'Etico. Questa doveva aver luogo in un secondo tempo.

Alcune torce si stavano avvicinando attraverso la pianura. Poco dopo, gli uomini che le portavano furono abbastanza vicini perché Sam potesse distinguere i volti di alcune guardie e quello di von Richthofen. In mezzo a loro c'erano tre sconosciuti.

Sul corpo di costoro ricadeva un informe paludamento formato da grandi salviette assicurate l'una all'altra mediante borchie magnetiche. Un cappuccio lasciava in ombra la faccia del più piccolo dei tre. Il più alto aveva un lungo

viso scarno e scuro e un enorme naso aquilino.

– Ti piazzi al secondo posto – disse Sam. – Nella mia capanna c'è qualcuno con un naso che batte di varie lunghezze il tuo.

– *Nom d'un con! Va te faire foutre!* –disse l'uomo. – Devo essere sempre insultato dovunque vada? È questa l'ospitalità che dai agli stranieri? Avrei forse viaggiato per diecimila leghe in condizioni incredibilmente avverse allo scopo di trovare l'uomo in grado di farmi impugnare di nuovo una lama di buon acciaio, soltanto per sentirmi dare da lui un pizzicotto verbale sul naso?

Sappi, zotico ignorante e insolente, che Savinien de Cyrano II de Bergerac non offre l'altra guancia. Se non chiedi subito scusa, supplicando in tutta sincerità con lingua d'angelo, ti trafiggerò con questo naso del quale ti fai tanto beffa!

Sam, codardo come sempre, si scusò dicendo che aveva i nervi logori a causa della battaglia. Poi rimase a contemplare stupito il leggendario personaggio, chiedendosi se per caso non fosse uno dei Dodici eletti. Il secondo uomo, snello e con capelli biondi e occhi azzurri, si presentò

come Hermann Goering. Da una funicella che portava intorno al collo pendeva una spirale, ricavata da un osso di pesce, e Sam comprese che Goering era membro della Chiesa della Seconda Possibilità. Il che significava seccature, in quanto tale setta predicava un pacifismo assoluto. Il terzo sconosciuto gettò indietro il cappuccio, scoprendo un volto grazioso e lunghi capelli neri pettinati a crocchia.

Sam barcollò e fu lì lì per svenire. – Livy!

La donna trasalì. Gli si avvicinò, col volto pallido rischiarato dalla torcia, e lo guardò senza dire una parola. Oscillava avanti e indietro quasi fosse stata sul punto di perdere i sensi.

– Sam... – disse con voce fioca.

Sam fece un passo verso di lei, che però si voltò aggrappandosi a Bergerac come per chiedere aiuto. Il francese la cinse con un braccio e rivolse a Sam Clemens un'occhiata truce. – Coraggio, agnellino mio! Finché ci sono qui io non ti farà alcun male! Che cosa significa costui per te?

La donna lo guardò con un'espressione sulla quale Sam non si poteva ingannare. Allora Sam lanciò un alto gemito e agitò il pugno in direzione delle stelle, che proprio in quel momento stavano sbucando dalle nubi. 15

Il battello passava nel suo sogno come uno splendente diamante da venti milioni di carati.

Non c'era stato mai un battello simile, e mai ce ne sarebbe stato un altro.

Avrebbe avuto nome *Riservato.* A tale punto sarebbe stato corazzato e armato che nessuno avrebbe mai potuto portarglielo via. E nessuno avrebbe mai potuto comprarglielo o prenderglielo in affitto.

Il nome brillava in grosse lettere nere sullo scafo bianco, RISERVATO. Il favoloso battello avrebbe avuto quattro ponti: il ponte delle caldaie, il ponte di coperta, il ponte di manovra e il ponte di atterraggio dei velivoli. La lunghezza complessiva sarebbe stata di centotrentaquattro metri e trentacinque centimetri; la larghezza massima, comprese le griglie di protezione delle ruote a pale, di ventotto metri e mezzo; il pescaggio massimo, a pieno carico, tre metri e sessantasei centimetri. Lo scafo sarebbe stato di magnalio o forse di plastica. Di tanto in tanto i grandi fumaioli avrebbero eruttato del fumo, in quanto era prevista l'installazione di una caldaia. Ma questa doveva servire soltanto per lanciare i grossi proiettili di plastica mediante le mitragliatrici a vapore. Le colossali ruote a pale sui fianchi del battello sarebbero state azionate da immensi motori elettrici. Il *Riservato* sarebbe stato l'unica imbarcazione metallica del Fiume, l'unica imbarcazione a non essere spinta dai remi o dal vento, e al suo apparire chiunque, che fosse nato nell'anno 2.000.000 a.C. o nel 2000 d.C., si sarebbe alzato sgranando gli occhi.

E lui, Sam Clemens, sarebbe stato il Capitano: Capitano con la C

maiuscola, perché a bordo di quel battello, avente un equipaggio di centoventi persone, ci sarebbe stato un solo Capitano.

Re Giovanni d'Inghilterra, se avesse voluto, avrebbe potuto autonominarsi ammiraglio: benché, se fosse spettato a Sam Clemens di decidere, si sarebbe chiamato comandante in seconda, non ammiraglio. E se avesse *davvero* deciso Sam Clemens, re Giovanni... Giovanni Senzaterra, Giovanni il Corrotto, Giovanni l'Immondo, Giovanni il Libertino, Giovanni Porcile... non avrebbe avuto neanche il permesso di salire a bordo. Sam Clemens, fumando un grosso sigaro verde, con un berretto e un kilt bianchi e una salvietta sulle spalle a mo' di mantellina, si sarebbe sporto dall'oblò di destra dell'ampio casotto sul palco di comando gridando: "Basta così, marinai! Afferrate quella putrida massa di immoralità e di tradimento e gettatela giù dalla passerella!

Non m'importa se va a finire nel Fiume o sulla riva! Sbarazzatevi di quell'immondizia umana!".

Il principe Giovanni, Giovanni l'Astuto, avrebbe fatto un volo oltre la murata del ponte delle caldaie, urlando, lanciando maledizioni nel suo inglese medievale dall'accento francese o in francese anglo-normanno o in esperanto.

Poi si sarebbe ritirata la passerella, le campane avrebbero squillato e le sirene fischiato, e Sam Clemens, in piedi dietro al timoniere, avrebbe dato l'ordine di cominciare il viaggio.

Il viaggio! Su su per il Fiume, per quindici milioni di chilometri o forse trenta milioni, per quarant'anni o forse cent'anni. Sulla Terra, sulla Terra ormai morta da un pezzo, nessuno aveva mai sognato simile battello, simile Fiume, simile viaggio! Su su per il Fiume, l'unico di quel mondo, sull'unica imbarcazione di quel genere, e Sam Clemens avrebbe avuto l'appellativo di *Sipestro,* Capitano, e anche di *Estro,* Capo. Era così felice!

E in quell'istante, mentre si dirigevano al centro del Fiume per saggiare la corrente, più forte nel mezzo dell'impetuoso corso d'acqua, mentre le migliaia di persone allineate lungo la riva piangevano o applaudivano o agitavano le mani salutando il battello, salutando lui, Samuel Langhorne Clemens, alias Mark Twain, il Capitano, il Capo... ecco che vide un uomo dai lunghi capelli biondi e dalle ampie spalle farsi largo attraverso la folla. L'uomo indossava una specie di salvietta, affrancata come un kilt mediante borchie magnetiche cucite sotto la stoffa. I suoi sandali di cuoio erano confezionati con la pelle del pescedrago, che era grosso come una balena. Intorno al collo muscoloso portava una collana di vertebre di pescecorno tinte in vividi colori. Nell'enorme mano possente stringeva il manico di legno di una grande ascia bellica di ferro. I suoi occhi di un azzurro pallido erano fissi su Samuel Clemens, e il largo volto dal naso aquilino aveva un'espressione truce.

Sam Clemens urlava al timoniere: "Più in fretta! Più in fretta! Avanti tutta!".

Le grandi ruote a pale cominciavano a immergersi più rapidamente nell'acqua. *Cianc, cianc, cianc...* Nonostante lo strato isolante in fibra di vetro, le vibrazioni facevano tremare il ponte. L'uomo biondo, Erik Bloodaxe, re vichingo del decimo secolo, appariva d'un tratto nella timoniera. Gridava a Sam Clemens, in norvegese antico: "Traditore! Sterco di Ratatosk! Te l'avevo detto che avrei atteso sulle rive del Fiume! Tu mi hai tradito per poter estrarre il ferro della stella cadente in modo da costruire il tuo grande battello!".

Sam fuggiva dalla timoniera e si precipitava giù per le scale scendendo da un ponte all'altro fin dentro alle scure viscere della stiva, ma Erik Bloodaxe rimaneva sempre due gradini dietro di lui.

Sam Clemens oltrepassava di corsa i colossali motori elettrici in rotazione ed entrava nel laboratorio di chimica, dove gli ingegneri ricavavano nitrato di potassio dagli escrementi umani e lo mescolavano con zolfo e carbone per

ottenere polvere da sparo. Sam afferrava un accendino e una torcia di resina: premeva la piastrina scorrevole, e un filo metallico riscaldato al calor bianco spuntava dall'apparecchio.

"Fermati, se no farò saltare in aria tutto quanto il battello!" urlava Sam. Erik si fermava, ma prendeva a roteare sopra il capo la grossa ascia. Faceva un sogghigno e diceva: "Avanti! Fallo! Ma non ne hai il coraggio! Tu ami il battello più di qualunque altra cosa, perfino più della tua infedele ma preziosa Livy! No, non lo farai saltare in aria! E così io ti taglierò in due con la mia ascia, e poi mi prenderò il battello per me!".

"No! No!" urlava Sam. "Non oserai! Non puoi! Non puoi! Questo è il mio sogno, il mio amore, la mia passione, la mia vita, il mio mondo! Non puoi!" Il norvegese gli si avvicinava di più. Ora l'ascia sibilava sopra il capo di Sam.

"Non posso? Sta' a vedere!"

Sam intravedeva un'ombra da sopra la spalla. Avanzava verso di lui, e a un certo punto diveniva un'alta figura priva di volto. Era Ics, lo Straniero Misterioso, l'Etico traditore che aveva fatto schiantare nella Valle il meteorite affinché Sam potesse trovare su quel pianeta povero di minerali il ferro e il nichel necessari per costruire il suo battello. In modo che potesse risalire il Fiume fino al mare del polo nord, dove, nella gelida nebbia, era nascosta la Torre delle Nebbie, o Grande Graal che dir si volesse. E là Sam, insieme agli undici uomini scelti da Ics per il suo piano non ancora rivelato, avrebbe preso d'assalto la Torre e trovato... trovato che cosa? Quel che c'era, qualunque cosa fosse.

"Straniero!" invocava Sam. "Salvami! Salvami!" La risata fu simile a un vento proveniente dal mare polare. Le viscere di Sam si fecero di vetro.

"Salvati da te, Sam."

"No! No! L'hai promesso!" urlava Sam. E in quell'istante aprì gli occhi, e il suo ultimo gemito si spense. O aveva soltanto sognato di gemere?

Si rizzò a sedere. Il letto era di bambù. Il materasso consisteva in una fodera tessuta con fibre di bambù e imbottita con foglie giganti dell'albero del ferro. La coperta era ottenuta con cinque salviette assicurate insieme mediante borchie magnetiche. Il letto si trovava contro una parete, e l'intero locale era di sei metri per sei. Conteneva una scrivania e un tavolo rotondo e una dozzina circa di sedie, il tutto in bambù o in legno di pino, e un vaso da notte di terracotta. C'erano anche un secchio di bambù pieno d'acqua a metà, una cassetta alta e larga con numerose cavità circolari contenenti rotoli di carta e una rastrelliera con lance di bambù e di pino dalla punta di selce e di

ferro, archi e frecce di tasso, un'ascia bellica di nichel-ferro e quattro lunghi coltelli d'acciaio. Sulle pareti c'erano due dozzine di pioli da cui pendevano delle salviette bianche. Su una mensola porta-cappelli stava un berretto da ufficiale di marina, in cuoio ricoperto da un sottile tessuto bianco. Sul tavolo c'era il suo graal personale, un cilindro di metallo grigio con un'impugnatura pure metallica.

Sulla scrivania si trovavano delle bottiglie di vetro piene di inchiostro color nero fuliggine, un certo numero di penne d'osso e una di nichel-ferro. Le carte sulla scrivania erano di fibra di bambù, ma c'erano alcuni fogli di pergamena ricavata dall'epitelio interno dello stomaco del pescecorno. Lungo tutte le pareti correvano delle finestre di vetro: ovvero oblò, come le chiamava Sam Clemens. Per quel che gli risultava, quella era l'unica abitazione di tutta la Valle del Fiume ad avere finestre di vetro. Senz'altro, era l'unica nel raggio di quindicimila chilometri.

L'unica illuminazione proveniva dal cielo. Benché non fosse ancora l'alba, la luce era un pochino più intensa di quella diffusa sulla Terra dalla luna piena. Il cielo brulicava di gigantesche stelle di vari colori, alcune delle quali erano così grandi da sembrare pezzetti di luna. Vivide nubi e strisce galleggiavano in mezzo alle stelle, oppure dietro, o addirittura, a quanto pareva, davanti ad alcune delle più brillanti. Erano ammassi di gas cosmico, uno splendore che non finiva mai di commuovere i membri più sensibili dell'umanità distribuita lungo il Fiume.

Sam Clemens, facendo schioccare le labbra per il sapore acre del liquore bevuto la sera prima e per il sapore ancora più acre del sonno, attraversò la stanza strascicando i piedi. Aprì del tutto gli occhi allorché raggiunse la scrivania, prese un accendino e accostò il filo rovente che ne sporgeva a una lampada alimentata con olio di pesce e posata su un supporto di pietra. Aprì un oblò e guardò fuori in direzione del Fiume. Un anno prima avrebbe visto soltanto una distesa piatta, larga un paio di chilometri e coperta di erba robusta e bassa di colore verde brillante. Ora invece c'era un'orribile confusione di mucchi di terra, buche profonde e numerose costruzioni di bambù e di pino contenenti forni di mattoni. Erano le cosiddette acciaierie, le sue fabbriche di vetro, le sue fonderie, i suoi cementifici, le sue fucine, le sue botteghe di fabbro ferraio, le sue fabbriche d'armi, i suoi laboratori, le sue fabbriche di acido nitrico e solforico. A quattrocento metri di distanza circa si ergeva un alto muro di tronchi di pino che racchiudeva la prima imbarcazione metallica da lui mai costruita.

Sulla sua sinistra brillavano delle torce. Gli uomini continuavano anche di notte a perforare la siderite e a portare in superficie blocchi di nichel-ferro. Alle sue spalle, sulle colline, c'erano stati folti boschetti di bambù e una foresta di alberi del ferro alti trecento metri, pini rossi, querce nere, querce bianche, tassi. Adesso le colline c'erano ancora quasi tutte, ma sia i bambù

che gli alberi, fatta eccezione per i cosiddetti alberi del ferro, erano completamente scomparsi. Soltanto gli enormi alberi del ferro avevano resistito alle asce d'acciaio degli uomini di Clemens. Gli alti steli dell'erba erano stati tagliati, e le fibre trattate chimicamente per poter fabbricare funi e carta, ma le radici erano così resistenti e aggrovigliate che non valeva la pena di estrarle. La mano d'opera e i materiali impiegati per spezzare le radici dell'erba bassa delle pianure in modo da raggiungere il metallo sottostante erano costati moltissimo. Non in termini di denaro, in quanto questo non esisteva: ma in termini di sudore, di pietra consunta, di filo smussato delle lame d'acciaio.

L'intera area, un tempo splendida per i numerosi alberi e l'erba brillante e i fiori di vario colore dei rampicanti che coprivano gli alberi, era diventata un campo di battaglia. Era stato necessario creare la bruttezza per poter costruire un magnifico battello.

Sam rabbrividì per il vento umido e gelido che soffiava sempre alle primissime ore del mattino provenendo da monte. Rabbrividì anche al pensiero di quella desolazione. Amava la bellezza, amava l'ordine della natura e, a parte le altre considerazioni su quel mondo, amava la valle sistemata a parco. Ma avendo un sogno da realizzare l'aveva fatta divenire bruttissima; e doveva allargare ulteriormente tale bruttezza, poiché i suoi opifici e le sue fabbriche avevano bisogno di altro legname per il carburante, per la carta, per il carbone. Aveva già consumato tutto ciò che il suo stato possedeva e quasi tutto ciò che gli avevano ceduto Cernskujo, con cui confinava a nord, e Publiujo, con cui confinava a sud. Se gli occorreva dell'altro ancora avrebbe dovuto muovere guerra agli stati limitrofi o stipulare accordi commerciali con quelli più lontani o con quelli sull'altra riva del Fiume. Oppure conquistarli e spogliarli del loro legname. Ma non voleva agire così: detestava la guerra come principio, e la tollerava a malapena in pratica.

Ma se voleva il suo battello doveva procurarsi il legname da usare come combustibile per le sue fabbriche.

E doveva procurarsi anche la bauxite e la criolite e il platino, se voleva

dinamo e motori di alluminio.

Il più vicino giacimento di tutti e tre i minerali si trovava a Soul City, la nazione quaranta chilometri più a valle sotto il dominio di Elwood Hacking, che odiava i bianchi.

Fino a quel momento Sam aveva potuto avere bauxite, criolite, cinabro e platino in cambio di armi di ferro, delle quali però anche il suo stesso stato, Parolando, aveva un forte bisogno. Inoltre Hacking, aggiungendo onere a onere, pretendeva che l'estrazione e il trasporto del minerale fossero effettuati dagli uomini di Parolando.

Sam emise un profondo sospiro. Perché diavolo lo Straniero Misterioso non aveva guidato il meteorite in modo da farlo cadere proprio accanto ai giacimenti di bauxite? In tal caso Sam e i vichinghi di Bloodaxe, che si erano diretti in quella regione subito dopo l'arrivo del meteorite, avrebbero potuto rivendicare per sé l'area che ora invece era occupata da Soul City. Quando fosse giunto Hacking, l'avrebbero costretto ad allearsi con Clemens o ad andarsene.

Ma forse non era stato facile, neppure con i poteri di cui disponeva lo Straniero, deviare dall'orbita un meteorite di ferro e nichel pesante centomila tonnellate e farlo cadere a soli quaranta chilometri dalla bauxite e dagli altri minerali. In effetti lo Straniero era convinto di aver colpito l'esatto centro del bersaglio. Prima di dileguarsi per chissà quale missione sconosciuta, aveva detto a Sam che i minerali si trovavano a monte del Fiume, e tutti nel raggio di dieci chilometri. Ma si era sbagliato, e questo aveva fatto a Sam sia piacere che rabbia. Rabbia perché i minerali non erano tutti a portata di mano, e piacere perché gli Etici potevano commettere degli errori.

Ma ciò non era di aiuto agli umani imprigionati per sempre in mezzo a montagne verticali alte seimila metri in una valle larga in media una quindicina di chilometri. Sarebbero rimasti imprigionati per migliaia di anni, se non per sempre, a meno che Samuel Langhorne Clemens avesse potuto costruire il suo battello.

Sam si diresse all'armadietto di pino grezzo, aprì un'anta ed estrasse una bottiglia di vetro opaco. Questa conteneva circa sei etti di bourbon, ricevuto in dono da persone astemie. Sam ne ingollò un etto scarso, sussultò, sbuffò, si batté una mano sul petto e ripose la bottiglia. *Ahhh*! Nulla di meglio per cominciare la giornata, specialmente dopo essersi destato da un incubo che il Grande Censore dei Sogni non avrebbe dovuto lasciar passare. Sempre che, naturalmente, il Grande Censore avesse un po' di affetto e di considerazione

per uno dei suoi sognatori preferiti, Sam Clemens. Ma forse, in fin dei conti, il Grande Censore non lo amava per nulla. In effetti sembrava che fossero ormai pochissimi quelli che continuavano ad amarlo. Sam era costretto, per non interrompere la costruzione del battello, a fare cose che non avrebbe voluto.

E poi c'era Livy, che sulla Terra era stata sua moglie per quarantaquattro anni.

Sam bestemmiò, lisciò un immaginario paio di baffi, tornò ad aprire l'armadietto e ne estrasse di nuovo la bottiglia. Un'altra sbuffata. Gli vennero le lacrime agli occhi, ma ignorava se provocate dal bourbon o dal pensiero di Livy. Probabilmente, in quel mondo di forze complesse e di operazioni (e operatori) che si ammantavano di mistero, le lacrime erano provocate da entrambe le cose. E da altre cose ancora, nelle quali in quel momento il suo retrocervello non ci teneva a lasciarlo sbirciare. Il retrocervello avrebbe atteso finché il cervello anteriore fosse chinato per allacciarsi le stringhe delle scarpe intellettuali, e allora l'avrebbe preso a calci nel posteriore. Sam attraversò con passo pesante le stuoie di bambù e guardò dalla finestra di sinistra. Laggiù, a circa duecento metri di distanza, sotto i rami degli alberi del ferro, c'era una capanna a due stanze, di forma circolare e col tetto conico. Nella camera da letto si trovava Olivia Langdon Clemens, sua moglie (la sua *ex* moglie), in compagnia dell'uomo alto, allampanato, dall'enorme naso adunco e dal mento sfuggente, che rispondeva al nome di Savinien de Cyrano II de Bergerac, spadaccino, libertino e letterato.

– Livy, come hai potuto? – disse Sam. – Come hai potuto spezzarmi il cuore, il cuore della Tua Giovinezza?

Era trascorso un anno da quando Livy era giunta lì insieme a Cyrano de Bergerac. Per Sam era stato un duro colpo, più duro di tutti quelli ricevuti per settantaquattro anni sulla Terra e per ventuno sul Mondo del Fiume. Ma Sam si era ripreso. O, meglio, si sarebbe ripreso se non avesse ricevuto un altro colpo, benché più leggero. Nulla poteva superare l'effetto del primo. In fin dei conti, Sam non poteva aspettarsi che Livy fosse rimasta ventun anni senza un uomo, specialmente essendo di nuovo giovane e bella e ancora piena di ardore, e non avendo ragionevoli speranze di poter ritrovare il marito. Egli stesso aveva avuto una dozzina di donne, e non poteva pretendere castità o fedeltà da Livy. Però si era aspettato che Livy, una volta ritrovatolo, gettasse via il proprio compagno così come una scimmia getta via una monetina rovente.

E invece no. Livy amava Bergerac.

Da quella prima notte in cui era sbucata dalle nebbie del Fiume, Sam l'aveva vista tutti i giorni. Parlavano con una certa distaccata compunzione; ma talora riuscivano a sciogliere il riserbo e a ridere e scherzare, proprio come avevano fatto sulla Terra. Talvolta, con un breve ma innegabile lampo degli occhi, si comunicavano a vicenda che l'antico amore vibrava ancora tra loro. Allora Sam, sentendosi sprizzare il desiderio da tutti i pori (proprio come l'orticaria, commentava più tardi tra sé, scoppiando a ridere anche se aveva voglia di piangere), suo malgrado faceva un passo verso di lei: e Livy si ritraeva al fianco di Cyrano se per caso questi era presente, o si guardava intorno cercandolo se non c'era.

Ogni notte Livy stava con quel francese osceno, grossolano, provvisto di naso grosso e di mento sfuggente e di pomo d'Adamo, ma anche dotato di vivacità, di risolutezza, di brio, di energia, di ingegno. Il rospo virile, borbottò Sam. Lo immaginò piegarsi, gracidando di passione, sulla figura sinuosa di Livy, bianca nel contorno nero, e piegarsi, e gracidare... Rabbrividì. Così non andava bene. Non riusciva a dimenticarla del tutto neppure quando si portava di nascosto una donna lì nella capanna, benché

non avesse nulla da nascondere. Non riusciva a dimenticarla neanche quando masticava la narcogomma. Anzi: spinta dai venti del desiderio, Livy navigava con maggior impeto nel mare della mente di Sam, agitato dalla droga. La bella nave *Livy,* con le bianche vele rigonfie, con l'elegante scafo sinuoso e ben costruito...

Sam udì la risata di lei, quella risata deliziosa. Questa era la cosa più dura da sopportare.

Si allontanò e guardò attraverso gli oblò anteriori. Lì accanto c'era il piedistallo in quercia del timone, da lui scolpito insieme alla ruota dai grossi raggi. Quel locale era la sua "plancia" e gli altri tre, sul retro, costituivano le cabine degli ufficiali. L'intera costruzione si trovava sul fianco della collina più vicina alla pianura. Poggiava su pali alti nove metri, e vi si accedeva mediante "scala di barcarizzo", per usare il termine nautico, sulla dritta, oppure direttamente dalla collina attraverso un portello che si apriva sulla parete posteriore dell'ultima cabina. Sotto la "plancia" c'era una grande campana: l'unica campana metallica del mondo, per quel che ne sapeva Sam. Appena l'orologio ad acqua, sistemato in un angolo, avesse segnato le sei, Sam avrebbe suonato la grossa campana, e la valle scura sarebbe tornata lentamente in vita.

16

La nebbia gravava ancora sul Fiume e sulla riva; ma egli scorgeva ugualmente, un paio di chilometri più in giù, oltre il pendio della pianura, sul bordo dell'acqua, il fungo di una roccia del graal. Un attimo dopo vide emergere dalla nebbia una barca che pareva un giocattolo. Ne balzarono fuori due figure, che tirarono a riva la canoa e poi si allontanarono di corsa verso destra. La luce diffusa dal cielo era abbastanza intensa perché Sam le potesse seguire con lo sguardo, benché di tanto in tanto le perdesse di vista quando passavano dietro a una costruzione. Dopo aver aggirato l'edificio a due piani della fabbrica di ceramiche, le due figure si avviarono direttamente verso le colline. A questo punto Sam non le vide più, ma gli sembrò che si fossero dirette al "palazzo" di Giovanni Plantageneto, fatto di tronchi d'albero. Alla barba del sistema di sentinelle di Parolando! Il confine lungo il Fiume era sorvegliato ogni quattrocento metri da un corpo di guardia di quattro uomini sistemato in una capanna sospesa su pali alti nove metri. Se le sentinelle vedevano qualcosa di sospetto dovevano battere sui tamburi, soffiare nei corni d'osso e accendere la torcia. Ed ecco invece due uomini che scivolavano fuori della nebbia. Per portare notizie a re Giovanni, ex re Giovanni d'Inghilterra?

Quindici minuti dopo, Sam vide un'ombra correre attraverso le altre ombre. Tirata dalla fune, la campanella appesa all'interno della porta d'ingresso si mise a suonare. Sam guardò attraverso l'oblò di destra. Una faccia bianca sollevò gli occhi verso di lui. Era la spia personale di Sam, William Grevel, famoso mercante di lana, cittadino di Londra, morto nell'Anno del Signore 1401. Lungo il Fiume non c'erano più pecore: anzi, non c'erano altri mammiferi oltre all'uomo. Ma l'ex mercante aveva dimostrato una forte attitudine allo spionaggio, e gli piaceva moltissimo stare alzato tutta la notte e appiattarsi qua e là.

Sam gli fece segno di salire: Grevel corse su per la scala di barcarizzo ed entrò dopo che Sam ebbe tolto il catenaccio alla pesante porta di quercia. Sam disse, in esperanto: – *Saluton, leutenanto Grevel. Kio estas?*

(Traduzione: – Salve, Tenente Grevel. Che c'è?)

Grevel rispose: – *Bonan matenon, Estro. Ciu grasa fripono, Rego Johano, estas jus akceptita duo spionoj.*

(Traduzione: – Buongiorno, capo. Quel grasso mascalzone di re Giovanni ha ricevuto poco fa due spie.)

Né Sam né Grevel potevano comprendere il reciproco inglese, ma in

esperanto si intendevano benissimo, salvo qualche eccezione. Sam fece un ampio sorriso. Bill Grevel si era calato dai rami di un albero del ferro, passando proprio sopra a un corpo di guardia, e mediante una fune era sceso sul bordo del tetto dell'edificio a due piani. Aveva attraversato la stanza da letto, dove dormivano tre donne, e strisciando era andato ad affacciarsi all'estremità superiore della scala. Sotto di lui, davanti a un tavolo, c'erano Giovanni e le sue spie, un italiano del ventesimo secolo e un ungherese del sesto. I due avevano riferito l'esito della loro spedizione a monte del Fiume. Giovanni era su tutte le furie, e dal suo punto di vista aveva perfettamente ragione.

Anche Sam, sentito il rapporto di Grevel, andò su tutte le furie.

– Ha cercato di assassinare Arturo di Nuova Bretagna? Cosa sta cercando di fare quell'uomo, di rovinarci tutti quanti?

Si mise a camminare avanti e indietro, si fermò, accese un grosso sigaro e riprese a camminare, fermandosi un'altra volta per offrire a Grevel un pezzo di formaggio e un bicchiere di vino.

Era un'ironia del Caso (o forse degli Etici, per chi sapeva quali cose combinavano) che re Giovanni d'Inghilterra e il nipote da lui assassinato nel modo più sleale si trovassero a una cinquantina di chilometri di distanza l'uno dall'altro. Arturo, principe di Bretagna sulla defunta Terra, aveva organizzato in uno stato, chiamandolo poi Nuova Bretagna, gli abitanti della zona in cui era risorto. Nel territorio che governava, lungo quindici chilometri, gli antichi bretoni erano ben pochi: ma questo non importava, e Nuova Bretagna fu. Erano passati otto mesi prima che Arturo scoprisse che lo zio era suo vicino. Si era spinto in incognito fino a Parolando per controllare di persona l'identità dello zio che gli aveva tagliato la gola gettando poi nella Senna il suo corpo assicurato a un grosso peso. Arturo voleva far prigioniero Giovanni e sottoporlo a raffinate torture tenendolo in vita il più a lungo possibile. L'uccisione di Giovanni gli avrebbe soltanto impedito, e forse per sempre, di prendersi la propria vendetta. Giovanni, se fosse stato ucciso, si sarebbe risvegliato il giorno seguente in un altro punto del Fiume distante migliaia di chilometri. Arturo invece aveva inviato degli ambasciatori perché esigessero che Giovanni gli fosse consegnato. La richiesta era stata respinta, naturalmente, anche se Sam non l'aveva esaudita solo in omaggio al proprio senso dell'onore e alla paura che aveva di Giovanni.

E adesso Giovanni aveva mandato quattro uomini per assassinare Arturo. Due erano morti, e due erano riusciti a fuggire avendo riportato ferite di poco

conto. Questo voleva dire una probabile invasione. Arturo non solo voleva vendicarsi di Giovanni, ma anche avrebbe gradito impossessarsi del ferro. Il tratto di ventidue chilometri sulla riva destra del Fiume, tra Parolando e Nuova Bretagna, era conosciuto come Terra di Chernsky, o *Cernskujo* in esperanto. Chernsky, un colonnello di cavalleria ucraino del sedicesimo secolo, aveva rifiutato di allearsi con Arturo. Ma la nazione confinante a sud con la Nuova Bretagna era governata da Iyeyasu. Costui, potente e ambizioso, era l'uomo che nel 1600 aveva fondato lo shogunato di Tokugawa stabilendone la capitale a Yedo, più tardi chiamata Tokio. Le spie di Sam avevano riferito che il giapponese e il bretone avevano avuto sei colloqui diplomatici a scopo di alleanza.

Inoltre, subito a nord di Iyeyasujo c'era Cleomenujo. Questo stato era governato da Cleomene, re di Sparta e fratellastro di quel Leonida che aveva difeso la gola delle Termopili. Cleomene aveva incontrato tre volte Iyeyasu e Arturo.

Immediatamente a sud di Parolando c'era un territorio di diciassette chilometri, chiamato Publia dal nome del suo re, Publio Crasso. Publio era stato ufficiale della cavalleria di Cesare durante le guerre galliche. Era portato alla cordialità, ma aveva strappato a Sam un prezzo elevato in cambio dell'autorizzazione ad abbattere del legname nel suo territorio. A sud di Publia c'era Tifonujo, il cui sovrano era Tai Fung, uno dei capitani di Kublai Khan, morto sulla Terra cadendo da cavallo mentre era ubriaco. E a sud di Tifonujo c'era Soul City, governata da Elwood Hacking e Milton Firebrass.

Sam si fermò, e da sotto le folte sopracciglia lanciò a Grevel uno sguardo truce. – Il maledetto guaio, Bill, è che io non posso farci molto. Se dico a Giovanni che sono al corrente del suo tentativo di assassinare Arturo, che per quel che ne so io può anche meritare di essere assassinato, lui viene a sapere che ho mandato delle spie in casa sua. Allora negherà ogni cosa e chiederà

che io tiri fuori i suoi accusatori: e tu sai che cosa succederebbe a loro, a *te.* Grevel impallidì.

Sam continuò: – Rimetti in moto la circolazione sanguigna: non lo farò. No. L'unica cosa è tacere e aspettare gli sviluppi della situazione. Ma, a furia di tacere, comincio a soffocare. Quello è l'uomo più spregevole ch'io abbia mai incontrato. E se tu sapessi quante e quante persone ho conosciuto, editori compresi, comprenderesti a fondo la mia affermazione.

– Giovanni potrebbe essere un gabelliere – disse Grevel, come se quella fosse l'ingiuria più grave. E per lui lo era.

– È stato un brutto giorno, quello in cui ho dovuto accettare di associarmi a Giovanni – borbottò Sam, soffiando fuori il fumo mentre si girava verso Grevel. – Ma se non l'avessi fatto sarei stato privato dell'occasione di mettere le mani sul ferro.

Sam ringraziò Grevel e lo congedò. La parte di cielo sovrastante alle montagne dall'altra parte del Fiume cominciava già ad arrossarsi. Di lì a poco l'intera volta celeste sarebbe stata rosa ai bordi e azzurra al centro, ma sarebbe occorso un po' di tempo perché il sole rischiarasse la montagna. Le rocce del graal avrebbero emesso la scarica prima di allora. Sam si lavò la faccia in un catino, pettinò il folto cespuglio di capelli rossastri tirandoli per bene all'indietro, passò la pasta dentifricia su denti e gengive con la punta di un dito e sputò. Poi si mise intorno alla vita una cintura, dopo avervi assicurato quattro foderi e una borsa mediante cinghiette. Si coprì le spalle con una lunga salvietta che fungeva da cappa, impugnò un bastone di quercia col puntale di ferro e con l'altra mano prese il graal. Discese la scala. L'erba era ancora bagnata. Ogni notte, alle tre in punto, pioveva per mezz'ora, e la valle non si asciugava se non quando era spuntato il sole. Se non fosse stato per l'assenza di virus e batteri, metà dell'intera popolazione del pianeta sarebbe morta da un pezzo di polmonite e influenza. Sam era tornato giovane e pieno di energie, ma l'esercizio fisico continuava a non piacergli. Mentre camminava, pensava che gli sarebbe piaciuto costruire una ferrovia a scartamento ridotto da casa sua alla riva del Fiume. Ma una strada ferrata avrebbe limitato troppo i suoi spostamenti. Perché non costruire un'automobile, con motore funzionante ad alcol di legna?

Cominciò a incontrare gente e a dover distribuire dei *"Saluton!"* e *"Bonan matenon!"*. Giunto alla fine del percorso consegnò il graal a un uomo perché

lo ficcasse in una delle cavità in cima alla roccia di granito grigio a forma di fungo. Nelle cavità vennero sistemati circa seicento cilindri grigi, e poi la folla si ritirò a rispettosa distanza. Quindici minuti più tardi la roccia emise un ruggito. Fiamme azzurre si levarono a sette metri di altezza, e dalle montagne rimbombò l'eco. I guardiagraal di turno salirono sulla roccia e distribuirono i cilindri. Sam tornò col proprio verso la "plancia" e strada facendo si chiese perché non incaricava qualcuno di portarglielo. La verità

era che un uomo dipendeva a tal punto dal graal da non potersi fidare di perderlo di vista.

Una volta rientrato in casa aprì il coperchio. Sei recipienti, sostenuti da supporti elastici, contenevano la colazione e vari generi voluttuari. I graal

avevano un doppio fondo in cui erano celati un convertitore energiamateria e un programmatore di menù. Quella mattina Sam trovò uova e pancetta, pane tostato con burro e marmellata, un bicchiere di latte, una fetta di melone, dieci sigarette più una alla marijuana, un cubetto di narcogomma, un sigaro e un bicchierino di uno squisito liquore.

Sam si sistemò comodamente per mangiare di gusto, ma qualcosa gli fece passare l'appetito. Guardando fuori dall'oblò di destra (così non avrebbe visto la porta dell'abitazione di Cyrano) scorse un giovanotto inginocchiato davanti alla propria capanna. Quel tipo stava pregando, con gli occhi chiusi e le mani giunte e protese verso l'alto. Addosso aveva soltanto un kilt e una spirale ricavata da un osso di pesce e appesa al collo mediante una strisciolina di cuoio. Aveva capelli d'un biondo scuro, faccia larga, corpo muscoloso. Ma si cominciava a vederne le costole.

L'uomo in preghiera era Hermann Goering.

Sam bestemmiò e si alzò di botto dalla poltrona, facendola cadere all'indietro; poi la raddrizzò e trasferì la colazione dalla scrivania alla grande tavola rotonda al centro della stanza. Già altre volte quell'uomo gli aveva fatto passare l'appetito. Se c'era una cosa che Sam non poteva tollerare era un ex peccatore: ed Hermann Goering aveva peccato più della maggior parte degli uomini, e ora, come per compenso, era più santo della maggior parte degli uomini. O così sembrava a Sam, benché Goering affermasse di essere, in un certo senso, l'infimo degli infimi.

«Tieni lontana da me la tua maledetta altezzosa umiltà» aveva detto Sam.

«O almeno mettila sottovento...»

Se non fosse stato per la Magna Carta che Sam aveva compilato, nonostante le proteste di re Giovanni e ripetendo così la storia, avrebbe cacciato a pedate Goering e i suoi seguaci da un bel pezzo. Be', almeno da una settimana. Ma la Magna Carta, la costituzione dello stato di Parolando, la costituzione più democratica nella storia dell'umanità, concedeva libertà

assoluta di religione e di parola. O meglio, quasi assoluta. Bisognava pure che ci fosse qualche limite.

Ma il documento da lui stesso preparato gli impediva di far cessare la predicazione dei missionari della Chiesa della Seconda Possibilità. Se però Goering avesse continuato a protestare, a pronunciare discorsi, a convertire gente alla propria dottrina di resistenza pacifica, Sam Clemens non avrebbe mai avuto il battello. Hermann Goering ne aveva fatto un simbolo, dicendo che l'imbarcazione rappresentava vizi umani quali la vanità, la cupidigia, il

desiderio di violenza, e una violazione dei disegni del Creatore sul mondo dell'uomo.

L'uomo non doveva costruire battelli, bensì una dimora più solenne per l'anima. All'uomo serviva solo un tetto sul capo per ripararsi dalla pioggia e sottili pareti per avere di tanto in tanto un po' d'intimità. L'uomo non era più

costretto a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Riceveva cibo e bevande senza che nulla fosse preteso in cambio, neppure gratitudine. L'uomo aveva tempo per decidere il proprio destino: ma non doveva peccare contro gli altri, non doveva derubarli dei loro beni, del loro amore, della loro dignità. Doveva rispettare tanto gli altri quanto se stesso, ma non poteva far questo mediante il furto, la rapina, la violenza, l'infrazione alle leggi. Doveva...

Sam voltò le spalle. Condivideva alcune delle nobili idee di Goering; ma questi si sbagliava se riteneva che leccare i piedi di coloro che avevano messo lì l'umanità conducesse a qualche Utopia o salvezza dell'anima. Gli uomini erano stati beffati un'altra volta: qualcuno ne aveva usato e abusato. Resurrezione, ringiovanimento, scomparsa delle malattie, concessione gratuita di cibo e liquori e sigarette, affrancamento dal duro lavoro o dalle necessità economiche: tutto quanto era un'illusione, un "lecca-lecca" per attirare il fanciullo-umanità in un vicolo buio dove... Dove che cosa? Sam non lo sapeva. Ma lo Straniero Misterioso aveva detto che l'umanità era stata giocata con la beffa più crudele di tutte, perfino più crudele della prima, quella di aver ricevuto la vita sulla Terra. L'uomo era stato resuscitato e messo su quel pianeta come soggetto di un immane esperimento di studio. Nient'altro. E una volta che l'esperimento fosse giunto alla conclusione, l'uomo sarebbe tornato di nuovo nelle tenebre e nell'oblio. Imbrogliato un'altra volta.

Ma che interesse aveva lo Straniero a spiegare queste cose a un certo gruppo di uomini? Perché ne aveva scelti alcuni per farsi aiutare a sconfiggere i suoi colleghi Etici? Qual era il vero scopo dello Straniero?

Stava forse mentendo a Sam e a Cyrano e a Ulisse e agli altri che Sam non aveva ancora incontrato?

Sam Clemens non lo sapeva. Brancolava nello stesso Grande Buio in cui aveva brancolato sulla Terra. Ma di una cosa era certo: che voleva a tutti i costi quel battello.

La nebbia si era dileguata; l'ora della colazione era finita. Sam diede un'occhiata all'orologio ad acqua e suonò la grande campana in cima alla

timoniera. Appena i rintocchi cessarono, i fischietti di legno dei sergenti si misero a trillare. Trillarono per tutti i quindici chilometri del tratto di Valle denominato Parolando. Poi cominciarono a suonare i tamburi, e Parolando si mise al lavoro.

17

A Parolando c'erano diciassettemila abitanti, ma il battello ne avrebbe presi con sé soltanto centoventi. Venti erano già sicuri di partire, e cioè Sam, Joe Miller, Lothar von Richthofen, Van Boom, De Bergerac, Ulisse, tre ingegneri, re Giovanni, e le rispettive compagne. Ciascuno degli altri avrebbe saputo soltanto pochi giorni prima della partenza se aveva lavorato per nulla. Si sarebbero scritti i nomi di tutti su striscioline di carta, mettendole in una grossa gabbia di filo metallico e facendo girare più volte quest'ultima su se stessa. Poi Sam, con gli occhi bendati, vi avrebbe infilato la mano estraendone cento nomi uno dopo l'altro. E questi fortunati avrebbero costituito l'equipaggio del *Riservato.*

Volendo credere allo Straniero, il *Riservato* doveva percorrere otto milioni di chilometri. Alla media di cinquecentocinquanta chilometri ogni ventiquattr'ore, sarebbero occorsi circa quarant'anni per arrivare alla fine del Fiume. Ma naturalmente la media non poteva essere così alta. L'equipaggio avrebbe avuto bisogno di scendere a riva per trascorrere lunghi periodi di riposo con i piedi sulla terraferma, e si sarebbe pur presentata la necessità di compiere qualche riparazione. Anzi, poteva darsi che il battello si logorasse, benché Sam prevedesse di portare con sé numerosi pezzi di ricambio. Una volta partiti sarebbe stato impossibile sia tornare indietro per procurarseli che trovarli in qualche altro posto. Più in là di Parolando non c'erano giacimenti metallici di qualche importanza.

Per Sam era strano pensare che avrebbe avuto l'età di circa centoquarant'anni allorché sarebbe arrivato alle sorgenti del Fiume. Ma che cosa importava, dal momento che aveva migliaia d'anni di giovinezza da trascorrere?

Guardò dagli oblò anteriori. La pianura era piena di persone che si riversavano dalle colline dirigendosi alle fabbriche. Anche le colline alle sue spalle dovevano brulicare di gente avviata alle altre fabbriche sulle colline stesse.

E a nord-ovest, vicino alla base delle montagne, un piccolo esercito doveva essere già al lavoro nel cantiere dell'enorme diga. Fra due erte colline era in costruzione un argine di cemento per bloccare l'acqua che sgorgava da

una sorgente situata a poca distanza dalla vetta della montagna. Una volta riempito il lago dietro la diga, l'acqua di sfogo avrebbe fornito energia alle dinamo creando così l'elettricità per gli opifici.

Per il momento l'elettricità occorrente veniva ricavata da una roccia del graal. Tre volte al giorno un gigantesco trasformatore in discesa, costruito in alluminio, assorbiva l'energia inviandola attraverso colossali cavi pure di alluminio al congegno, alto come una casa di due piani, chiamato

"batacitore". Si trattava di un apparecchio elettronico inventato sullo scorcio del ventesimo secolo, in grado di assorbire in un microsecondo centinaia di migliaia di volt e di erogarli poi a qualsiasi tensione, da un decimo di volt a centomila volt. Era il prototipo del batacitore che sarebbe stato sistemato a bordo del battello. Attualmente l'elettricità era usata soprattutto per l'alimentazione di uno strumento da taglio ideato da Van Boom, che consentiva di ridurre a fette i blocchi di nichel-ferro estratti nella pianura. L'elettricità veniva anche utilizzata, a una potenza inferiore, per fondere il metallo. L'alluminio per i cavi e il batacitore erano stati ricavati con grande dispendio di forze e di materiali dal silicato d'alluminio ottenuto a sua volta dall'argilla che si trovava sotto l'erba lungo la base delle montagne. Ma quel filone si era esaurito, e ormai l'unica fonte economicamente sfruttabile era a Soul City.

Sam sedette alla scrivania, aprì un cassetto e ne estrasse un libro di grande formato con le pagine di carta fatta con fibre di bambù e con la legatura in membrana di vescica di pesce. Era il suo diario, intitolato *Le memorie di un Lazzaro.* Si limitava, per ora, a registrare giorno dopo giorno gli avvenimenti e le proprie riflessioni usando un inchiostro composto di acqua, acido tannico ricavato dalla corteccia di quercia e particelle finissime di carbone di legna in sospensione; ma una volta che la tecnologia di Parolando avesse raggiunto un livello superiore, avrebbe usato il registratore elettronico che Van Boom gli aveva promesso.

Non aveva ancora cominciato a scrivere che i tamburi si misero a battere. Le grancasse dal timbro grave rappresentavano le linee e i timpani, dal timbro più acuto, i punti. Il codice era il Morse, e la lingua l'esperanto. Von Richthofen stava per sbarcare di lì a pochi minuti.

Sam si alzò in piedi e andò di nuovo a guardare dagli oblò. A circa ottocento metri di distanza dal porto c'era il catamarano di bambù su cui Lothar von Richthofen era partito soltanto dieci giorni prima di risalire il Fiume. Dagli oblò di destra Sam vide uscire dal cancello del palazzo di

tronchi di re Giovanni una figura tozza dai capelli fulvi, seguita da guardie del corpo e da cortigiani.

Re Giovanni voleva accertarsi che von Richthofen non consegnasse a Sam Clemens dei messaggi segreti da parte di Elwood Hacking. L'ex sovrano d'Inghilterra, attualmente a capo di Parolando in società con Sam, indossava un kilt a scacchi rossi e neri, una serie di salviette sistemate a mo' di *poncho* e stivali lunghi fino alle ginocchia, in cuoio di pescedrago e tinti di rosso. Intorno alla vita obesa aveva un'ampia cintura con un certo numero di foderi, che contenevano stiletti d'acciaio, una spada corta e un'ascia pure d'acciaio. In una mano reggeva uno scettro d'acciaio, che costituiva uno dei tanti motivi di discordia fra Sam e re Giovanni. Sam non voleva sprecare del metallo per tali inutili anacronismi, ma aveva finito col cedere alle insistenze di Giovanni. Sam ricavava però qualche soddisfazione pensando al nome del suo piccolo stato: Parolando significava in esperanto "Terra del paio" e l'avevano chiamata così in quanto retta da due uomini. Ma Sam non aveva spiegato a Giovanni che un'altra traduzione poteva essere "Terra di Twain". Giovanni seguì un sentiero in terra battuta intorno al lungo e basso edificio di una fabbrica, e si trovò ai piedi della scala dell'abitazione di Sam. La sua guardia del corpo, un bravaccio grande e grosso di nome Sharkey, tirò la fune facendo suonare la campanella.

Sam sporse il capo e gridò: – Sali a bordo, Giovanni!

Giovanni alzò verso di lui gli occhi di un pallido azzurro e fece segno a Sharkey di precederlo. Agiva con prudenza per paura di essere assassinato, e aveva le sue buone ragioni per fare così. Inoltre era seccato per aver dovuto andare da Sam; ma sapeva che von Richthofen avrebbe fatto rapporto prima a Sam che a lui.

Sharkey entrò, ispezionò il casotto e diede un'occhiata alle tre cabine retrostanti. Sam udì provenire dalla camera da letto posteriore un ringhio, basso e possente come quello di un leone. Sharkey tornò indietro in fretta e chiuse la porta.

Sam sorrise e disse: – Anche se è malato, Joe Miller può lo stesso mangiare a colazione dieci pugili polacchi e poi chiedere ancora il bis. Sharkey non replicò nulla. Dall'oblò fece segno a Giovanni che poteva salire senza timore di cadere in una trappola.

Ormai il catamarano aveva toccato riva, e la minuscola sagoma di von Richthofen stava attraversando la pianura, reggendo in una mano il graal e nell'altra la bandiera da ambasciatore fissata a un bastone di legno. Dall'altro

oblò Sam vide la figura allampanata di Bergerac che guidava un plotone verso il muro di confine meridionale. Livy non si vedeva da nessuna parte. Giovanni entrò.

Sam disse: – *Bonan matenon, Johano!*

A Giovanni seccava moltissimo che Sam si rifiutasse di rivolgersi a lui anche in privato con l'appellativo di *Via Rega Mosto,* cioè Vostra Maestà. Il loro titolo esatto era *Konsulo,* cioè Console, ma anche questo usciva poche volte dalle labbra di Sam. Sam esortava gli altri a chiamarlo *Estro,* cioè Capo, perché questo faceva imbestialire Giovanni ancora di più.

Giovanni grugnì e si sedette davanti al tavolo rotondo. Un'altra sua guardia del corpo (un grosso protomongolico di pelle scura con ossa massicce e muscolatura enormemente robusta, Zaksksromb, che presumibilmente era morto intorno all'anno 30.000 a.C.) accese a Giovanni un enorme sigaro marrone. Zak, come veniva chiamato di solito, era l'uomo più forte di Parolando, fatta eccezione per Joe Miller. E si poteva sempre obiettare che Joe Miller non era un uomo: o almeno, senz'altro, non un Homo Sapiens. Sam avrebbe voluto che Joe si alzasse dal letto, perché Zak lo rendeva nervoso. Ma Joe era sotto l'effetto della narcogomma, che aveva preso come sedativo. Due giorni prima, un blocco di siderite era scivolato dalla benna di una gru proprio mentre passava Joe. L'operatore aveva giurato che si trattava di un incidente, ma Sam aveva dei sospetti.

Sam aspirò una boccata dal sigaro e chiese: – Sentito nulla ultimamente a proposito di tuo nipote?

Giovanni non trasalì, ma le pupille gli si dilatarono un pochino. Guardò

Sam che gli sedeva di fronte.

– No, perché?

– Me lo stavo solo domandando. Sto pensando di invitare Arturo a un colloquio. Non c'è alcuna ragione perché dobbiate cercare di uccidervi a vicenda. Capisci, questa non è la Terra. Perché non lasciamo perdere le vecchie contese? Che cosa otterresti se anche qui lo buttassi in acqua chiuso in un sacco? Mettici una pietra sopra. Potremmo utilizzare il suo legname, e poi abbiamo bisogno di calcare per ottenere il carbonato di calcio e il magnesio. Lui ne ha in gran quantità.

Gli occhi di Giovanni gettarono lampi, poi tornarono normali mentre un sorriso gli spuntava sulle labbra.

Infido d'un Giovanni, pensò Sam. Falso, meschino Giovanni.

– Dovremmo dare armi d'acciaio in cambio del legname e del calcare –

replicò Giovanni. – Non ho nessuna intenzione di permettere al mio caro nipote di mettere le mani su altro acciaio.

– Volevo solo accennarti questa faccenda, perché a mezzogiorno... Giovanni si irrigidì. – Sì?

– Be', avevo pensato di sottoporla al Consiglio. È probabile che la si passi ai voti.

Giovanni si rilassò. – Ah. "Tu credi di essere al sicuro" pensò Sam. "Hai dalla tua Pedro Ansùrez e Frederik Rolfe, e al Consiglio cinque voti contro tre non danno la vittoria..."

Rifletté una volta ancora sull'eventualità di annullare la Magna Carta in modo che si potesse fare quanto occorreva che fosse fatto. Ma ciò poteva significare la guerra civile, che a sua volta avrebbe significato la fine del Sogno.

Si mise a camminare avanti e indietro, mentre Giovanni descriveva con voce roboante e particolari disgustosi la sua più recente conquista dell'ultima bionda. Sam cercò di ignorare le sue parole: le vanterie di Giovanni lo facevano andare ancora in bestia, benché ormai ogni donna che accettasse l'ex re dovesse rimproverare soltanto se stessa. Squillò la campanella. Lothar von Richthofen entrò. Si era lasciato crescere i capelli, e con i suoi lineamenti leggiadri e un po' slavi sembrava un Goering meno tozzo e di aspetto migliore. I due avevano potuto conoscersi bene durante la prima guerra mondiale, perché entrambi avevano combattuto agli ordini del barone Manfred von Richthofen, il fratello maggiore di Lothar. Lothar era turbolento e insolente, anche se sostanzialmente simpatico; ma quel mattino il suo sorriso e la sua allegria erano scomparsi.

– Quali sono le brutte notizie? – chiese Sam.

Lothar prese il bicchierino di bourbon che Sam gli offriva, ne inghiottì il contenuto, e rispose:

– *Sinjoro* Hacking ha appena finito di erigere delle fortificazioni. Soul City è circondata da mura alte tre metri e mezzo e larghe tre. Hacking è stato villano con me, molto villano. Mi ha chiamato *ofejo* e *honkio,* che per me sono parole nuove. Ma non ho voluto chiedergli spiegazioni.

– *Ofejo* potrebbe derivare dall'inglese dialettale *ofay,* cioè bianco – osservò

Sam. – Ma non ho mai sentito l'altra parola, *honkio?*

– In futuro ne sentirai un bel po' di queste parole se avrai contatti con Hacking – disse Lothar. – E ne avrai senz'altro. Hacking è passato finalmente

agli affari dopo aver vomitato un torrente di ingiurie, in gran parte riguardanti la mia stirpe nazista. Come sai, sulla Terra non ho mai sentito parlare dei nazisti, poiché sono morto in un incidente aereo nel 1922. Hacking sembrava infuriato per qualcosa, e forse all'inizio la sua rabbia non c'entrava nulla con me. Comunque la sostanza del suo discorso è che lui potrebbe interrompere il rifornimento di bauxite e degli altri minerali.

Sam si piegò sul tavolo finché le cose si rimisero a fuoco. Poi disse: – Mi farò io stesso un'iniezione di coraggio del Kentucky.

Von Richthofen continuò: – Sembra che Hacking non sia troppo soddisfatto della composizione del suo stato. Capisci, c'è un quarto di negri di Harlem morti fra il 1960 e l'8O, e un ottavo di negri del Dahomey del diciottesimo secolo. Ma poi c'è un altro quarto non di sangue negro: arabi Wahhabiti del diciannovesimo secolo, dei fanatici che sostengono ancora che Maometto è il loro profeta e affermano di trovarsi qui solo per un breve periodo di prova. Poi c'è un ulteriore quarto composto di indiani Dravida, caucasici di pelle nera, tutti del tredicesimo secolo, e un ottavo di gente che proviene da ogni tempo e luogo. Una leggera maggioranza di questo ottavo è

del ventesimo secolo.

Sam annuì. Benché l'umanità risorta consistesse di persone vissute in tutte le epoche, dall'anno 2.000.000 a.C. al 2008 d.C, se i calcoli erano giusti un quarto del totale era nato dopo il 1899 d.C.

– Hacking vuole che la sua Soul City sia abitata quasi interamente da individui di pelle nera. Ha detto che quando viveva sulla Terra credeva nella possibilità dell'integrazione. I giovani bianchi della sua epoca erano privi dei pregiudizi razziali degli adulti, e lui aveva nutrito qualche speranza. Ma adesso nel suo stato i suoi ex contemporanei bianchi non sono molti, e gli arabi Wahhabiti lo stanno facendo impazzire. Sulla Terra, Hacking si era convertito all'islamismo: lo sapevi? Prima è entrato a far parte dei Mussulmani Neri, una setta sviluppatasi in America. Poi è diventato un vero mussulmano: ha fatto un pellegrinaggio alla Mecca e si è convinto del tutto che gli arabi, anche quando erano bianchi, non erano razzisti. Però era turbato dal massacro dei negri sudanesi da parte dei loro connazionali arabi, e da quanto insegna la storia sulle tratte degli schiavi compiute dagli arabi a spese dei negri. A ogni modo questi Wahhabiti del diciannovesimo secolo non sono razzisti: sono soltanto dei fanatici religiosi, ma costituiscono un grosso problema. Questo non l'ha detto Hacking, ma io sono rimasto lì dieci giorni e ho visto abbastanza. I Wahhabiti vogliono convertire Soul City al loro

particolare islamismo, e se non ci riescono con mezzi pacifici lo faranno col sangue. Hacking intende sbarazzarsi di loro e dei Dravida, che sembrano ritenersi superiori agli africani di qualsiasi colore. A ogni modo, Hacking continuerà a rifornirci di bauxite se noi gli manderemo tutti i nostri cittadini di pelle nera in cambio dei suoi Wahhabiti e Dravida. Più un quantitativo superiore di armi d'acciaio. Più una quota maggiore di siderite grezza. Sam emise un gemito. Re Giovanni sputò sul pavimento. Sam gli lanciò

un'occhiataccia ed esclamò: – *Merdo, Johano!* Neppure un Plantageneto può

ciccare sul mio pavimento! Usa la sputacchiera o vattene!

A re Giovanni saltò la mosca al naso, e Sam si sforzò di inghiottire rabbia e frustrazione. Non era quello il momento di sollevare una diatriba. Il vanitoso ex sovrano non avrebbe mai ceduto sulla questione dello sputo, che in realtà

era solo una bazzecola.

Sam fece un gesto di disapprovazione nei propri confronti e disse: – Lascia perdere, Giovanni. Sputa dove ti pare! – Ma non poté trattenersi dall'aggiungere: – Purché anch'io abbia lo stesso privilegio in casa tua, naturalmente.

Giovanni ringhiò e s'infilò in bocca un cioccolatino. Dal suo modo di ringhiare e digrignare i denti, gli altri compresero che anche lui era infuriato ma stava usando il massimo autodominio.

– Questo saraceno, Hacking, esagera. Io dico che abbiamo baciato la sua mano nera abbastanza a lungo. Le sue pretese hanno rallentato la costruzione della nave...

– Battello, Giovanni – corresse Sam. – È un battello fluviale, non una nave.

– *Boato, smoato.* Io dico: conquistiamo Soul City, passiamo i cittadini a fil di spada, e impadroniamoci dei minerali. Allora potremo fabbricare l'alluminio sul posto. Anzi, potremmo costruire là anche il battello. E per essere sicuri che nessuno ci metta i bastoni tra le ruote, dovremmo conquistare tutte le nazioni tra noi e Soul City.

Giovanni era straordinariamente assetato di potere. Tuttavia Sam era incline a pensare che forse, per una volta, aveva ragione. Entro un mese o due Parolando avrebbe avuto le armi con cui si poteva fare ciò che Giovanni aveva suggerito. C'era da osservare però che Publia era una nazione amica e non chiedeva prezzi alti, e che Tifonujo, benché esigesse molto, aveva

permesso che le portassero via tutti gli alberi. Comunque era possibile che entrambi gli stati meditassero di utilizzare il nichel-ferro ricevuto in cambio del legname per fabbricare armi in modo da poter invadere Parolando. E probabilmente i selvaggi dall'altra parte del Fiume stavano progettando la stessa cosa.

– Non ho finito – disse von Richthofen. – Hacking pretende che lo scambio di cittadini avvenga in misura di uno contro uno. Ma non giungeremo mai a un accordo se non manderemo un negro a trattare con lui. Ha detto che inviando me l'avete offeso, dal momento che io sono prussiano e per di più

uno Junker. Ma chiuderà un occhio, dato che non l'abbiamo fatto apposta, se la prossima volta gli manderemo un membro del Consiglio che sia un negro. Poco mancò che a Sam cadesse il sigaro di bocca.

– Non abbiamo un consigliere negro!

– Per l'appunto. Hacking dice che faremmo meglio a eleggerne uno. Giovanni si ficcò le mani nei capelli fulvi lunghi fino alle spalle, e poi si alzò in piedi. Gli occhi di un pallido azzurro mandavano lampi feroci da sotto le sopracciglia pure fulve.

– Quel saraceno crede di poterci insegnare a condurre i nostri affari interni. E io dico: guerra!

Sam replicò: – Un momento solo, caro *Johano.* Hai un'ottima ragione per andare fuori dai gangheri: ma la verità è che possiamo difenderci benissimo, mentre non possiamo invadere e occupare un vasto territorio.

– Occupare? – gridò Giovanni. – Trucideremo metà della popolazione e metteremo in catene l'altra metà.

– Dopo la tua morte il mondo è cambiato molto, Giovanni... ehh... Maestà. D'accordo che ci sono altre forme di schiavitù oltre a quella tradizionale, ma non voglio mettermi a discutere sulle definizioni. Far chiasso non serve a niente, come diceva la volpe alle galline. Semplicemente, nomineremo un altro consigliere, *pro tempore,* e lo manderemo da Hacking.

– La Magna Carta non prevede consiglieri *pro tempore* –obiettò Lothar.

– Cambieremo la Magna Carta – replicò Sam.

– Occorrerà un referendum.

Giovanni sbuffò di disgusto. Lui e Sam Clemens avevano già fatto fin troppe discussioni infuocate sui diritti del popolo.

– C'è un'altra cosa – disse Lothar, sempre sorridendo ma con una nota di esasperazione nella voce. – Hacking chiede che Firebrass abbia il permesso di

venire qui per un giro d'ispezione. A Firebrass interessa soprattutto vedere il nostro aeroplano.

Giovanni borbottò: – Chiede se ci dà fastidio che lui mandi una spia!

– Non lo so – disse Sam. – Firebrass è il capo di stato maggiore di Hacking. Può darsi che si faccia un'idea diversa di noi. È ingegnere, e credo che abbia anche la laurea in fisica. Ho sentito parlare di lui. Tu cos'hai scoperto, Lothar?

– Mi ha colpito molto – rispose von Richthofen. – È nato nel 1974 a Syracuse, New York. Suo padre era negro, e sua madre era per metà irlandese e per metà irochese. Ha fatto parte della seconda spedizione atterrata su Marte e della prima che ha orbitato intorno a Giove...

Sam stava pensando: "L'uomo ha fatto davvero questo! È atterrato sulla Luna e poi su Marte... Proprio come si legge in Giulio Verne e in Frank Reade Junior. Fantastico, sì, ma non più fantastico di questo mondo. O

addirittura del mondo terrestre del 1910. Nessuno dei due si potrebbe spiegare in modo soddisfacente per una persona ragionevole. Sono del tutto incredibili".

– Oggi stesso sottoporremo la questione al Consiglio, Giovanni – disse. –

Sempre che tu non abbia obiezioni. Eleggeremo il consigliere *pro tempore* a suffragio generale. Per conto mio proporrei Uzziah Cawber.

– Cawber era uno schiavo, non è vero? – chiese Lothar. – Non so se può

andar bene. Hacking ha detto che non vuole nessuno Zio Tom.

"Schiavo una volta, schiavo per sempre" pensò Sam. "Anche se uno schiavo si ribella, uccide e viene ucciso come protesta contro la sua schiavitù, una volta risorto continua a non sentirsi un uomo libero. Essendo nato e cresciuto in un mondo impregnato della corrotta essenza della schiavitù, è

sottilmente alterato dalla schiavitù. Cawber è nato nel 1841 a Montgomery, nell'Alabama: ha imparato a leggere e a scrivere, è stato segretario in casa del suo padrone, gli ha ucciso il figlio nel 1863, è fuggito all'ovest, e tra le altre cose ha fatto il mandriano e poi il minatore. È morto nel 1876, trafitto da una lancia Sioux: l'ex schiavo è stato ucciso da un uomo in procinto di diventare schiavo. Cawber è entusiasta di questo mondo, o afferma di esserlo, perché

qui nessuno può renderlo o tenerlo schiavo. Ma in realtà è schiavo della propria mente e delle proprie reazioni nervose. Anche se va in giro a testa alta, se qualcuno facesse schioccare una frusta lui sobbalzerebbe, e la testa gli si abbasserebbe prima che potesse trattenerla..."

Perché, oh, perché l'uomo era stato riportato in vita? Uomini e donne erano rovinati da quanto era accaduto sulla Terra, e mai avrebbero potuto rimediare al danno. I membri della Chiesa della Seconda Possibilità sostenevano che un uomo poteva cambiare, cambiare completamente: ma quelli erano un mucchio di gente drogata dalla narcogomma.

– Se Hacking lo chiama Zio Tom, Cawber lo ucciderà – osservò Sam. – Io dico di mandarlo lo stesso.

Giovanni sollevò le sopracciglia fulve. Sam sapeva il fatto suo. Forse era in grado di utilizzare in un modo o nell'altro Cawber.

Sam guardò l'orologio ad acqua. – È l'ora del giro d'ispezione. Ti dispiace andare avanti, Giovanni? Ti raggiungo fra un istante. – Si sedette alla scrivania e aggiunse qualche altra annotazione nel diario.

Questo dava a Giovanni la possibilità di uscire per primo, come spettava all'ex re d'Inghilterra e di buona parte della Francia. Sam giudicava ridicolo preoccuparsi delle precedenze, ma Giovanni gli era tanto antipatico che lui non tollerava di concedergli neppure una piccola vittoria come quella. Piuttosto che stare a discutere, o addirittura uscire prima di Giovanni facendogli venire in tal modo le convulsioni, fingeva di avere del lavoro da sbrigare.

Sam raggiunse il gruppo, che comprendeva i sei consiglieri, all'altezza della fabbrica di acido nitrico. Fecero un rapido giro degli stabilimenti. Il fetore emanato dall'acido nitrico e dall'acido solforico; quello della distillazione e disgregazione del legno per ottenere alcol, acetone, creosoto, trementina, acido acetico; i recipienti della formaldeide e il procedimento di estrazione del nitrato di potassio dagli escrementi umani e dai licheni raccolti in montagna: tutte queste puzze, mescolate insieme, erano sufficienti a far perdere l'appetito a una iena. I consiglieri furono arrostiti e assordati nelle acciaierie e nei frantumatoi, nelle officine e nelle fonderie. Furono coperti di polvere bianca nei capannoni di lavorazione del calcare e nella fabbrica di magnesio. Nella fabbrica di alluminio vennero di nuovo arrostiti, assordati e costretti a uscire per il tanfo.

La fabbrica d'armi, su nelle colline, in quel momento non era in funzione. Eccettuato qualche rumore lontano, tutto era tranquillo. Ma la vista non era bella. Il terreno era stato scavato, gli alberi segati, e lungo le montagne aleggiava il fumo nero e acre delle fabbriche situate più a monte. Van Boom, l'ingegnere capo, mezzo Zulù e mezzo Boero, nato verso la fine del ventesimo secolo, andò incontro ai consiglieri. Era un bell'uomo, con capelli

ricci e la pelle color del bronzo scuro. Era alto circa un metro e novanta e pesava sui centoventi chili. Era nato in un fosso durante gli Anni Sanguinosi.

Salutò i consiglieri abbastanza cordialmente (aveva simpatia per Sam e tollerava Giovanni) ma non aveva il solito sorriso.

– È pronta, ma voglio che si prenda nota delle mie osservazioni – disse. – È un bel giocattolo e fa un sacco di rumore, ha un aspetto impressionante ed è in grado di uccidere un uomo. Ma è dispendiosa e poco efficiente.

– Lei parla come un membro del congresso – osservò Sam.

Van Boom precedette i consiglieri all'interno dell'edificio di bambù, e prese un'arma portatile d'acciaio che si trovava su un tavolo. L'arma appariva enorme anche nella sua grossa mano. Poi Van Boom fece dietro-front e tornò fuori alla luce del sole. Sam era seccatissimo. Aveva teso la mano per farsi dare l'arma, ma quello aveva ignorato il gesto. Se Van Boom intendeva effettuare la dimostrazione all'esterno, perché non l'aveva detto subito?

– Ingegneri! – borbottò Sam. Poi alzò le spalle. Cercare di voler cambiare i modi di Van Boom era come voler colpire tra gli occhi col mignolo un mulo del Missouri.

Van Boom sollevò l'arma, facendo luccicare il metallo grigio-argento sotto i raggi del sole. – Questa è la pistola Mark I – disse. – Si chiama così perché l'ha inventata il Capo.

La collera di Sam si sciolse come il ghiaccio del Mississippi all'epoca del disgelo.

– È un'arma portatile a retrocarica e pietra focaia. Spara un colpo alla volta, a effetto dirompente, e ha la canna rigata.

Impugnò la pistola con la mano destra e disse: – Si carica così. Si preme in avanti la leva dell'otturatore, situata sul fianco sinistro della canna, e così si libera il retro dell'otturatore stesso. Poi si abbassa la canna con la mano sinistra, e questo movimento spinge la guardia del grilletto nell'impugnatura, dove funge da leva per armare il cane.

Ficcò una mano in una sacca assicurata alla cintura, e ne tolse un grosso oggetto scuro di forma semisferica. – Questo è un proiettile calibro sessanta. È di bachelite, ossia resina fenolica a base di aldeide formica. Si spinge il proiettile, così, finché incontra la parte non rigata della canna. Tolse dalla sacca un involucro luccicante, che conteneva qualcosa di nero.

– Questa è una carica di polvere nera avvolta in nitrato di cellulosa. In un futuro più o meno lontano avremo la cordite al posto della polvere. Se useremo quest'arma, naturalmente. Adesso inserisco la carica nella camera di scoppio, con l'innesco in avanti. L'innesco è un foglio di nitrato ritorto e cosparso di polvere nera. A questo punto sollevo la canna con la mano sinistra, così, bloccando la carica. Adesso la Mark I è pronta a far fuoco. In caso di emergenza, se l'innesco non dovesse accendersi, si può versare polvere d'innesco nel focone che si trova proprio davanti al mirino posteriore, e il cane si può armare di nuovo col pollice destro. Osservate questo foro di sfogo sulla destra della custodia del meccanismo: serve a proteggere la faccia di chi spara.

Un uomo aveva portato fuori un grande bersaglio di legno, sistemandolo su un telaio provvisto di quattro gambe. Il bersaglio era lontano una ventina di metri. Van Boom si voltò in quella direzione, sollevò l'arma reggendola con entrambe le mani e traguardò il bersaglio stesso mediante i due mirini, anteriore e posteriore.

– Mettetevi dietro di me, signori – disse. – Il calore prodotto dall'attrito con l'aria dissolverà la superficie del proiettile producendo una sottile scia di fumo che forse riuscirete a vedere. Il proiettile di plastica, siccome pesa poco, deve essere di un calibro più grande: ma questo aumenta la resistenza dell'aria. Se decideremo di usare quest'arma, cosa alla quale sono decisamente contrario, nel modello Mark II potremmo aumentare il calibro fino a settantacinque. La portata efficace è di circa cinquanta metri, ma la precisione di tiro non è più buona oltre i trenta e per niente eccezionale entro tale raggio.

La selce era già assicurata al cane. Una volta che Van Boom avesse premuto il grilletto, il cane sarebbe scattato andando a strofinare contro la superficie del luminello, rugosa come quella di una lima. Il luminello, posto sopra lo scodellino dell'innesco, sarebbe stato spinto in avanti dal colpo, coprendo così la capsula d'innesco della carica di polvere.

Si udì un *clic* mentre il dente d'arresto liberava il cane, seguito da un *sss* mentre la capsula d'innesco bruciava, e poi da un *bum!* Il *clic-sss-bum* richiese l'esatto tempo necessario a dire *clic-sss-bum,* e tra il *clic* e il *bum* Van Boom riuscì a riportare in mira l'arma, che si era mossa in seguito all'urto del grosso cane munito di selce.

Il proiettile tracciò davvero una debolissima scia di fumo, rapidamente dispersa dal vento che soffiava a più di venti chilometri all'ora. Sam guardò

oltre il braccio di Van Boom e vide che il proiettile, spinto dal vento, seguiva una traiettoria curvilinea. Ma Van Boom doveva aver fatto un po' di allenamento, poiché il proiettile colpì il bersaglio quasi al centro. Si conficcò

per metà nel morbido legno di pino, producendo un grosso buco, e andò in mille pezzi.

– In un uomo il proiettile non penetrerebbe in profondità – disse Van Boom. – Comunque farebbe un bel foro. E, se arriva vicino a un osso, i frammenti dovrebbero riuscire a romperlo.

Nell'ora successiva i consoli e i consiglieri spararono a turno, senza smettere un solo istante e divertendosi un mondo. Particolarmente divertito era re Giovanni, pur essendo forse un pochino sgomento perché prima di allora non aveva mai visto un'arma da fuoco. Aveva conosciuto la polvere da sparo soltanto parecchi anni dopo la resurrezione, e anche in tale circostanza aveva visto soltanto bombe e razzi.

Alla fine Van Boom disse: – Se continuate, signori, esaurirete le nostre scorte di proiettili, che costano un mucchio di fatica e di materiali. E questa è

una delle ragioni per cui sconsiglio la produzione di quest'arma. Le altre ragioni sono: primo, la pistola è precisa solo in un breve raggio; secondo, passa tanto tempo tra il caricamento e lo sparo che un bravo arciere, stando fuori portata efficace della pistola, potrebbe abbattere tre uomini mentre loro stanno ancora caricando. Inoltre un proiettile di plastica non è riutilizzabile, mentre una freccia sì.

Sam esclamò: – Questo è un mucchio di sciocchezze! Il semplice fatto di avere queste armi dimostrerebbe la nostra superiorità tecnologica e militare. Spaventeremo il nemico quasi a morte ancor prima di cominciare il combattimento. E poi lei dimentica che ci vuole tanto tempo per addestrare un bravo arciere, mentre chiunque è in grado di sparare con una di queste dopo un numero relativamente breve di lezioni.

– Verissimo – replicò Van Boom. – Ma chi si può colpire con una portata così corta? Inoltre sto pensando di fabbricare balestre d'acciaio. Non sono maneggevoli come gli archi, ma non richiedono un addestramento più lungo di quello delle pistole, e in più le frecce sono riutilizzabili. E le balestre sono ben più mortali di questi congegni rumorosi e puzzolenti.

– Nossignore! – disse Sam. – Nossignore! Insisto perché fabbrichiamo almeno duecento di queste. Costituiremo un nuovo gruppo, i Pistoleri di Parolando. Saranno il terrore del Fiume. Vedrà!

Una volta tanto, re Giovanni si mise dalla parte di Sam. Pretese che le prime due pistole fossero consegnate a Sam e a lui, e le successive dodici, appena fabbricate, alle loro guardie del corpo. Dopo di che si sarebbe organizzato e addestrato il nuovo gruppo.

Sam fu lieto dell'appoggio, ma si ripromise di assumere informazioni su coloro che avrebbero formato il corpo dei Pistoleri. Non voleva certo che fosse costituito in maggioranza da uomini fedeli a Giovanni. Van Boom non fece nessuno sforzo per nascondere il proprio disgusto. –

Vi dirò io cosa dobbiamo fare! Prenderò un buon arco di tasso e dodici frecce, e starò fermo alla distanza di cinquanta metri. Al segnale tutti e otto voialtri avanzerete verso di me facendo fuoco a volontà con le vostre pistole modello Mark I, e io vi abbatterò tutti e otto prima che vi siate avvicinati abbastanza da potermi colpire! Affare fatto? Io sono disposto a mettere in gioco la mia vita!

– Non sia puerile – replicò Sam.

Van Boom alzò gli occhi al cielo. – *Io* sono puerile? Lei sta mettendo a repentaglio Parolando e il suo battello solo perché vuole delle armi con cui giocare!

– Appena le armi saranno pronte lei potrà cominciare a fabbricare tutti gli archi che vuole – disse Sam. – Ascolti! Per i Pistoleri faremo anche delle armature! Questo dovrebbe eliminare le sue obiezioni! Perché non ci ho pensato prima? Sì, i nostri uomini saranno vestiti d'acciaio, che respingerà le armi paleolitiche del nemico come se fossero festuche. Lasciamo che il nemico scagli le sue frecce dalla punta di selce con i suoi archi di tasso: rimbalzeranno via dall'acciaio, e i Pistoleri potranno prendersela calma e respingere il nemico fino alla contea successiva!

– Lei dimentica che abbiamo dovuto cedere la nostra siderite e perfino le armi di metallo in cambio del legno e degli altri materiali che ci occorrevano

– osservò Van Boom. – Il nemico avrà frecce con punte d'acciaio in grado di perforare un'armatura. Non dimentichi Crécy e Agincourt.

– Proprio non si riesce ad andar d'accordo con lei – disse Sam. – È così

cocciuto che deve per forza essere mezzo olandese.

– Se la sua mentalità è quella tipica dei bianchi, allora sono contento di essere per metà Zulù – replicò Van Boom.

– Non si arrabbi – disse Sam. – E congratulazioni per l'arma! Senta, la chiameremo Van Boom-Mark I. Che ne dice?

– Se non compare il mio nome, per me è lo stesso – rispose l'ingegnere. –

Sia come vuole lei. Fabbricherò le sue duecento pistole. Ma preferirei realizzare un modello perfezionato, la Mark II di cui abbiamo parlato a suo tempo.

– Prima facciamo queste duecento, e poi cominceremo la Mark II – replicò

Sam. – Non c'è bisogno che stiamo a gingillarci cercando di produrre l'arma perfetta per scoprire poi all'improvviso che non ne abbiamo per nulla. Comunque...

Chiacchierò per un poco della Mark II. Aveva una vera passione per i marchingegni meccanici. Sulla Terra aveva inventato un certo numero di oggetti, ciascuno dei quali avrebbe dovuto rendergli una fortuna. E poi c'era stata la macchina compositrice di Paige, nella quale aveva dissipato tutta la ricchezza ricavata dai suoi libri.

Sam pensò alla mostruosa compositrice e al modo in cui quel magnifico Congegno l'aveva gettato sul lastrico. Per un attimo Paige e Van Boom furono la stessa persona, e Sam si sentì colpevole e un po' preso dal panico. Poi Van Boom reclamò per i materiali e la mano d'opera impiegati nell'AMP-1, il prototipo di aereo. Sam lo ignorò e andò insieme agli altri nell'hangar, che si trovava in pianura, un chilometro e mezzo a nord della sua stessa abitazione. Il velivolo era solo parzialmente terminato, ma una volta pronto a volare non sarebbe apparso meno scheletrico e fragile di quanto non sembrasse in quel momento.

– Ricorda un po' gli aeroplani costruiti nel 1910 – disse von Richthofen. –

Stando seduto nell'abitacolo sporgerò con tutto il busto. Nel suo complesso l'apparecchio sembra più che altro una libellula di metallo. La cosa principale da fare è verificare l'efficienza dei nostri materiali e del motore funzionante ad alcol di legna.

Von Richthofen promise che il primo volo sarebbe avvenuto entro tre settimane. Poi mostrò a Sam i disegni dei lanciarazzi che dovevano essere assicurati sotto le ali.

– L'aereo è in grado di trasportare circa sei razzi piccoli, ma in sostanza andrà bene soltanto per voli di ricognizione. Avrà una velocità non superiore ai cinquanta chilometri all'ora con vento contrario. Ma sarà divertente volarci. A Sam dispiacque che il velivolo non fosse biposto. Era ansioso di volare per la prima volta in vita sua... cioè, nella sua seconda vita. Ma von Richthofen disse che il successivo prototipo sarebbe stato un biposto, e Sam il primo passeggero.

– Dopo che l'avrai collaudato – precisò Sam. Si aspettava che Giovanni protestasse a questo riguardo e insistesse per essere lui il primo. Ma evidentemente Giovanni non era troppo ansioso di staccarsi da terra. L'ultima fermata fu al cantiere, situato a metà strada fra l'hangar e l'abitazione di Sam. L'imbarcazione all'interno del recinto di tronchi di pino sarebbe stata terminata entro una settimana. Il *Drago di Fuoco I* era il prototipo delle future imbarcazioni anfibie del battello. Era una splendida costruzione di spesse lastre di magnalio: lunga circa dieci metri, aveva la forma di un incrociatore della marina americana munito di ruote, e sul liscio ponte superiore disponeva di tre torrette. Aveva un motore a vapore alimentato ad alcol di legna, poteva funzionare sia in acqua che in terra, trasportava un equipaggio di undici membri, e a detta di Sam era invincibile. Sam diede qualche colpetto sul freddo scafo grigio e disse: – Perché

dovremmo preoccuparci di avere degli arcieri? O di avere qualunque altra cosa oltre a questa? Questo Moloch è in grado di annientare da solo un regno. È fornito di un cannone a vapore di cui il mondo, sia la Terra che anche questo pianeta, non ha mai visto l'eguale. Ecco perché anche il motore del natante è a vapore, e c'è una caldaia così immensa.

Tra una cosa e l'altra, il giro d'ispezione aveva messo Sam di buonumore. Vero che i lavori per il grande battello erano ancora agli inizi, ma non potevano essere ultimati in breve tempo. Anzitutto era essenziale provvedere a una buona difesa dello stato, e i preparativi stessi erano divertenti. Sam si strofinò le mani e accese un altro sigaro, aspirando a fondo nei polmoni il fumo verdolino.

In quel momento vide Livy.

La sua diletta Livy, malata da tanti anni e infine morta in Italia nel 1904. E ora restituita alla vita, alla giovinezza e alla bellezza; ma, ahimè, non a lui.

Livy camminava nella sua direzione, reggendo il graal per l'impugnatura. Indossava un kilt bianco dall'orlo scarlatto, che le giungeva a metà coscia, e un reggiseno costituito da una sottile fascia bianca. Aveva un personale magnifico, gambe splendide, lineamenti leggiadri. La fronte, ampia e bianca, era liscia come la seta, e gli occhi erano grandi e luminosi. Aveva labbra piene e ben formate, sorriso affascinante, denti piccoli e bianchissimi. I capelli erano neri: di solito li portava divisi in due bande, pettinandoli lisci sul davanti e annodandoli sulla nuca in modo da formare un otto. Dietro un orecchio aveva uno di quei giganteschi fiori purpurei, simili a rose, dei rampicanti che crescevano sugli alberi del ferro. La sua collana era fatta di

rosse vertebre ritorte di pescecorno.

Sam ebbe l'impressione che un gatto gli stesse leccando il cuore. Livy gli si avvicinava ancheggiando, e il seno le sussultava sotto il tessuto semitrasparente. Quella era la sua Livy, che era sempre stata così pudica, aveva sempre indossato abiti pesanti che la coprivano dal collo alle caviglie, e non si era mai spogliata davanti a lui se non al buio. Ora invece gli rammentava le donne seminude delle isole Sandwich. Sam si sentiva a disagio, e sapeva perché. La sua schizzinosità nei confronti delle indigene era stata provocata sia dalla sua ripugnanza che dalla loro attrazione non richiesta verso di lui, e ciascun sentimento dipendeva dall'altro e non aveva niente a che fare con le indigene in quanto tali.

Livy aveva avuto un'educazione puritana, ma non ne era stata guastata. Sulla Terra aveva imparato a bere e ad apprezzare la birra; qualche volta aveva addirittura fumato, ed era diventata miscredente o almeno fortemente agnostica. Aveva perfino sopportato l'incessante sacramentare di Sam, e lei stessa si lasciava scappare qualche moccolo, quando le ragazze non erano presenti. Le accuse secondo cui aveva censurato i libri di Sam, privandoli così del loro piglio virile, erano vuote di fondamento. Era stato Sam a eseguire la maggior parte dei tagli.

Sì, Livy aveva sempre dimostrato una buona adattabilità.

Anche troppa. Adesso, lontana da Sam da vent'anni, si era innamorata di Cyrano de Bergerac. E Sam aveva la sgradevole sensazione che quel selvaggio francese avesse risvegliato in lei qualcosa che anche lui avrebbe potuto risvegliare se non fosse stato egli stesso così inibito. Ora però, dopo tutti quegli anni sul Fiume e dopo aver masticato un certo quantitativo di narcogomma, aveva perso la maggior parte delle proprie inibizioni. Ma era troppo tardi.

A meno che Cyrano fosse uscito di scena...

– Salve, Sam – disse Livy in inglese. – Come stai, in questa bella giornata?

– Qui tutti i giorni sono belli – replicò Sam. – Non si può neppure parlare del tempo, e men che meno farci qualcosa!

Livy scoppiò in una risata deliziosa. – Vieni con me alla roccia del graal – disse. – Manca poco all'ora di pranzo.

Tutti i giorni Sam giurava a se stesso di non accostarsi a Livy, perché questo gli faceva troppo male. E tutti i giorni approfittava della più piccola occasione per avvicinarsi a lei più che poteva.

– Come sta Cyrano? – chiese.

– Oh, è felicissimo perché finalmente avrà uno stocco. Bildron, l'armaiolo, gli ha promesso che darà a lui il primo. Dopo aver fabbricato il tuo e quello degli altri consiglieri, naturalmente. Cyrano ha impiegato molto tempo ad abituarsi all'idea che non avrebbe più impugnato una spada metallica. Poi gli è giunta notizia del meteorite ed è venuto qui, e adesso il più grande spadaccino del mondo avrà la possibilità di dimostrare che la sua reputazione non era falsa, come invece sostengono alcuni bugiardi.

– Veramente, Livy, non ho mai detto che la sua reputazione fosse falsa –

obiettò Sam. – Ho detto che forse era un po' esagerata. Non sono ancora convinto che abbia tenuto a bada duecento spadaccini da solo.

– La battaglia alla "Porte de Nesle" era autentica! E non erano duecento!

Sei tu a gonfiare le cose, Sam, proprio come hai sempre fatto. C'era una folla di scherani prezzolati: un centinaio, o giù di lì. Ma anche se fossero stati soltanto venticinque, rimane il fatto che Cyrano li ha assaliti da solo per salvare il suo amico, il Cavaliere de Lignières. Ne ha uccisi due e feriti sette, e ha messo gli altri in fuga. Questa è l'assoluta verità!

– Non voglio entrare in discussione sui meriti del tuo uomo – replicò Sam.

– Né su altri argomenti. Limitiamoci semplicemente a chiacchierare come facevamo sempre quando stavamo così bene insieme, prima che ti ammalassi. Livy si fermò. Il suo volto si era fatto cupo.

– Ho sempre saputo che te l'eri presa per la mia malattia, Sam.

– No, non era così – disse Sam. – Credo di essermi sentito colpevole per la tua malattia, come se fosse dipesa in qualche modo da me. Ma non ti ho mai odiata per questo. Se ho odiato qualcuno, ho odiato me stesso.

– Non ho detto che mi odiavi – precisò Livy. – Ho detto che te la sei presa per la mia malattia, e l'hai dimostrato in molti modi. Oh, forse pensavi di essere sempre nobile e gentile e affettuoso: e la maggior parte delle volte lo eri, lo eri davvero. Ma c'erano tante altre volte in cui sembrava che... in cui parlavi e borbottavi e gesticolavi... ma come posso descrivere esattamente come eri? Non posso, ma so che ti davo fastidio, e qualche volta addirittura mi detestavi, perché ero malata.

– Non è vero! – gridò Sam, così forte che alcuni lo guardarono.

– Perché stare a discutere? Che sia vero o no, ormai non ha più importanza. Allora ti amavo, e anche adesso in un certo senso ti amo. Ma non come una volta.

Sam rimase in silenzio durante il resto del percorso lungo la pianura fino alla grossa roccia a forma di fungo. Il sigaro aveva un sapore di gichero bruciato.

Cyrano non era presente. Stava dirigendo la costruzione di un settore del muro che alla fine avrebbe difeso l'accesso dal Fiume. Sam ne fu contento. Per lui era già difficile vedere Livy da sola, ma quando la scorgeva in compagnia del francese non poteva resistere ai propri pensieri. In silenzio, lui e Livy si divisero.

Una bella donna con una deliziosa capigliatura color del miele rivolse la parola a Sam, che per un po' riuscì ad accantonare i propri sentimenti nei confronti di Livy. La donna si chiamava Gwenafra. Era morta all'età di circa sette anni, presumibilmente in Cornovaglia e all'epoca in cui i Fenici erano giunti lì per sfruttare le miniere di stagno. Era stata resuscitata in mezzo a persone delle quali nessuna parlava il suo antico celtico, e un gruppo di lingua inglese l'aveva adottata. Dalla sua descrizione sembrava che uno di costoro fosse stato quel Sir Richard Francis Burton che Sam aveva creduto di scorgere sulla riva poco prima dell'arrivo del meteorite. Burton e i suoi amici avevano costruito una piccola imbarcazione a vela ed erano partiti verso le sorgenti del Fiume, proprio come ci si poteva aspettare da un uomo che aveva trascorso metà della propria vita esplorando le zone selvagge dell'Africa e degli altri continenti. Sulla Terra, Burton aveva cercato le sorgenti del Nilo scoprendo invece il lago Tanganica. Ma sul nuovo pianeta si era rimesso alla ricerca delle sorgenti di un fiume, il più grande Fiume di tutti, senza lasciarsi scoraggiare dalla prospettiva che potesse essere lungo quindici milioni di chilometri o magari anche trenta.

Trascorso poco più di un anno, la sua imbarcazione era stata assalita da uomini malvagi, uno dei quali aveva trafitto con un coltello di pietra la piccola Gwenafra gettandola poi nel Fiume, dove era affogata. Il giorno dopo si era risvegliata di nuovo sulla riva, in un punto remoto dell'emisfero settentrionale. Faceva più freddo, il sole era più debole, e la gente del posto diceva che, ventimila pietre-fungo più a nord, c'era una regione in cui il sole era sempre metà sopra e metà sotto le montagne. E là vivevano degli uomini pelosi con la faccia da scimmia, alti tre metri e pesanti intorno ai quattrocento chili.

(Questo era vero: Joe Miller era proprio uno di quei titantropi.) La gente che aveva adottato Gwenafra parlava *Suomenkielta*, vale a dire finlandese. Un po' più a valle c'erano degli svedesi del ventesimo secolo che conducevano

una vita tranquilla. Gwenafra era cresciuta relativamente felice in mezzo ai suoi affettuosi genitori adottivi. Aveva imparato il finlandese, lo svedese, l'inglese, un dialetto cinese del quarto secolo a.C. e l'esperanto. Un giorno era affogata di nuovo, per disgrazia, e si era risvegliata a Parolando. Ricordava ancora Burton, e rammentava la passioncella infantile che aveva avuto per lui. Ma, essendo realista, era pronta ad amare altri uomini. Così aveva fatto; anzi, ne aveva appena piantato uno, come sapeva anche Sam. Gwenafra voleva un uomo che le fosse fedele, ma in quel mondo non era facile trovarne.

Sam era attratto moltissimo da Gwenafra. L'unico motivo per cui non le aveva ancora chiesto di mettersi con lui era il timore di irritare Livy. Tale timore era ridicolo: Livy, finché viveva con Cyrano, non aveva alcun diritto su di lui. Inoltre aveva messo in chiaro che non le importava ciò che lui faceva, sia nella vita privata che in quella pubblica. Ciononostante, contro ogni logica, Sam aveva paura di prendere un'altra donna come compagna. Non voleva recidere l'ultimo sottile legame.

Chiacchierò per un po' con Gwenafra, ed ebbe la conferma che la ragazza era ancora libera.

19

Il pranzo fu disgustoso. La "ruota della roulette" nascosta chissà dove nel doppio fondo del graal, lo sfrenato giocatore di dadi, sfornò un pasto che solo un indiano Goshute avrebbe potuto inghiottire, per di più rivomitandone un po'. Sam gettò via tutto il cibo, ma poté consolarsi con due sigari, alcune sigarette e un paio d'etti circa di un liquore sconosciuto ma delizioso. Il solo annusarlo gli faceva danzare le papille gustative.

La riunione con Giovanni e con l'intero Consiglio si protrasse per tre ore. Dopo numerosi alterchi e un certo numero di votazioni fu deciso di sottoporre al popolo la questione di aggiungere un consigliere *pro tempore.* Giovanni tirò avanti per un'ora obiettando che il referendum non era necessario. Perché il Consiglio non diceva semplicemente che l'emendamento era stato approvato e basta? Sembrava che nessuna spiegazione riuscisse a chiarire questo punto nella mente di Giovanni. Non che difettasse di intelligenza, ma soltanto non era visceralmente in grado di comprendere il concetto di democrazia.

Si votò all'unanimità a favore della visita ufficiale di Firebrass nella veste di rappresentante di Hacking. Ma lo si sarebbe tenuto d'occhio con molta attenzione.

Dopo queste cose Giovanni si alzò e tenne un discorso, passando senza accorgersi dall'esperanto al franco-normanno quando era sopraffatto dall'agitazione. Riteneva, disse, che Parolando dovesse invadere Soul City prima che Soul City invadesse Parolando. L'invasione doveva aver luogo appena finito di costruire le pistole e l'anfibio corazzato, il *Drago di Fuoco I*. Forse però sarebbe stato meglio mettere alla prova contro la Nuova Bretagna la tempra del ferro e delle truppe. Le sue spie, disse, erano sicure che Arturo stava progettando di attaccare entro non molto.

I due leccapiedi di Giovanni sostennero la sua proposta, ma gli altri, Sam compreso, votarono contro. Giovanni si fece rosso in volto, bestemmiò, batté il pugno sul tavolo di quercia, ma nessuno volle cambiare idea. Dopo cena i tamburi trasmisero un messaggio di Hacking. Firebrass sarebbe arrivato l'indomani, un po' prima di mezzogiorno.

Sam si ritirò nel proprio ufficio. Alla luce delle lampade alimentate con olio di pesce (presto sarebbe arrivata l'elettricità) lui e Van Boom, insieme a Tanya Velitsky e a John Wesley O'Brien, gli ingegneri, ebbero uno scambio di vedute riguardo al battello e tracciarono su carta qualche schizzo preliminare. La carta era ancora scarsa, ma per i disegni ne sarebbe occorso

un quantitativo enorme. Van Boom disse che si sarebbe dovuto attendere finché fosse stato possibile produrre un certo tipo di plastica, su cui si poteva

"scrivere" con "penne" magnetiche ed effettuare facilmente le correzioni mediante uno smagnetizzatore. Sam replicò che era d'accordo, purché la costruzione del battello cominciasse appena terminato l'anfibio. Van Boom disse che non era d'accordo, perché c'erano già in ballo troppe cose. Prima che la riunione si sciogliesse, Van Boom estrasse da una grossa borsa una pistola Mark I. – Adesso ne abbiamo dieci – disse. – Questa è sua, con gli omaggi degli ingegneri di Parolando. E qui ci sono venti capsule di polvere e venti proiettili di plastica. Quando dorme, può tenere tutto quanto sotto il cuscino.

Sam lo ringraziò, poi gli ospiti uscirono e lui sbarrò la porta. Quindi andò

nella cabina posteriore per chiacchierare un po' con Joe Miller. Joe era ancora sveglio, ma disse che quella notte non avrebbe preso nessun sedativo. La mattina dopo si sarebbe alzato. Sam augurò al gigante la buonanotte e andò

nella propria camera da letto, adiacente alla timoniera. Bevve due dosi di bourbon e si coricò. Dopo un po' riuscì ad assopirsi, pur temendo di svegliarsi come al solito per la pioggia delle tre e di incontrare difficoltà a riaddormentarsi poi.

Si svegliò, ma la pioggia era passata da un pezzo. Da qualche parte giunsero delle grida, e poi un'esplosione che scosse la "plancia". Sam balzò dal letto, cinse un kilt intorno alla vita e si precipitò nella timoniera impugnando un'ascia. Si ricordò a un tratto della pistola, ma decise che sarebbe tornato indietro a prenderla una volta scoperto che cosa stava accadendo.

Il Fiume era ancora nascosto dalla nebbia, ma ne sprizzavano fuori centinaia di figure scure, e al di sopra si ergevano le cime di alti pennoni. I tamburi battevano, e la pianura e le colline erano tutte un fiammeggiare di torce.

Ci fu un'altra esplosione. Un bagliore nella notte, con corpi che volavano in tutte le direzioni.

Sam guardò dall'oblò di destra. I cancelli del muro di tronchi che circondava il palazzo di re Giovanni erano spalancati, e ne uscivano di furia degli uomini in mezzo ai quali si vedeva la figura tarchiata di Giovanni. Nel frattempo altri uomini erano sbucati dalla nebbia che ricopriva il Fiume. La vivida luce delle stelle rivelò che si allineavano mettendosi poi in marcia riga

dopo riga. L'avanguardia degli invasori era giunta ormai nelle grandi fabbriche e avanzava rapidamente attraverso la pianura dirigendosi alle colline. Ci fu qualche esplosione nelle fabbriche: erano le bombe gettate per allontanare i difensori. E poi un pennacchio rosso si alzò fiammeggiando, svanì e qualcosa di nero puntò in direzione di Sam, che si gettò sul pavimento. Un rombo scoppiò alle sue spalle, il pavimento si sollevò, e gli oblò di vetro si spezzarono ricadendo all'interno. Uno sbuffo di fumo acre giunse alle narici di Sam e sparì.

Sam avrebbe dovuto rialzarsi e fuggire, ma non poteva. Era assordato e impietrito. Un altro razzo sarebbe giunto in quella direzione, e questa volta, forse, più vicino.

Una mano gigantesca lo afferrò per la spalla tirandolo su. Un'altra mano gli scivolò sotto le gambe, e Sam si trovò trasportato all'esterno. Le braccia e il petto del gigante erano pelosissimi e muscolosi e caldi come quelli di un gorilla. Rimbombò una voce, profonda come se provenisse dall'altra estremità di una galleria ferroviaria. – Ftai tranqvillo, Capo.

– Mettimi giù, Joe – disse Sam. – Va tutto bene, a parte la mia vergogna. E

anche questa va bene: ho proprio bisogno di vergognarmi.

L'emozione stava svanendo, e un senso di calma relativa lo inondava per riempire il vuoto. L'apparizione dell'enorme titantropo l'aveva rincuorato. Buon vecchio Joe! Anche se era un subumano tonto, e per il momento malato, valeva quanto un intero battaglione.

Joe aveva indossato l'armatura di cuoio. In una mano impugnava un'immensa ascia bipenne d'acciaio.

– Chi fono? – tuonò. – Qvelli di Foul Fity?

– Non lo so – rispose Sam. – Te la senti di combattere? Come va la testa?

– Mi fa male. Fì, poffo combattere, okay. Da che parte andiamo?

Sam lo precedette giù dalla collina, in direzione degli uomini che si stavano radunando intorno a Giovanni. Si sentì chiamare per nome: voltandosi, scorse l'alta figura allampanata di Bergerac. Al suo fianco stava Livy, munita di una lancia dalla punta d'acciaio e di un piccolo scudo rotondo di quercia ricoperto di cuoio. Cyrano impugnava una lunga lama che scintillava debolmente. Sam spalancò gli occhi. Era uno stocco. Cyrano esclamò: – *Morbleu!* –poi passò all'esperanto. – Il suo fabbro me l'ha dato proprio dopo cena. Ha detto che non c'era senso ad aspettare. Cyrano menò un fendente, tagliando l'aria con un sibilo acuto.

– Sono rinato. Acciaio! Acciaio affilato!

Un'esplosione a poca distanza li fece gettare tutti quanti a terra. Sam attese finché non fu sicuro che non c'era un altro razzo in arrivo, e poi guardò in direzione della "plancia". Era rimasta colpita in pieno. La parte anteriore era stata squarciata e all'interno divampava il fuoco, che presto sarebbe arrivato alle cabine. Il diario ormai se n'era andato, ma il graal, essendo indistruttibile, poteva essere recuperato più tardi.

Nei successivi cinque minuti i missili di legno dalle code di fuoco si innalzarono sussultando dai bazooka pure di legno appoggiati alle spalle degli artiglieri di Parolando. I missili atterravano in prossimità dei nemici, e talvolta proprio in mezzo, ed esplodevano lanciando getti di fiamme e una gran quantità di fumo nero, rapidamente disperso dal vento.

Giunsero a rapporto tre messaggeri. L'attacco era stato sferrato da tre punti, lungo tutto il Fiume. Il grosso delle forze era concentrato lì, evidentemente per impadronirsi dei capi di Parolando, delle fabbriche più grandi e dell'anfibio; gli altri due eserciti erano a un chilometro e mezzo di distanza, rispettivamente a monte e a valle. Gli invasori erano uomini della Nuova Bretagna e di Cleomenujo, e in più c'erano gli Ulmak che abitavano sulla riva opposta del Fiume. Gli Ulmak erano dei selvaggi vissuti in Siberia intorno al 30.000 a.C, e i cui discendenti avevano attraversato lo stretto di Bering dando così origine agli Amerindi.

"Complimenti per il servizio di spionaggio di re Giovanni" pensò Sam. "A meno che... a meno che stia attaccando anche lui... Ma se così fosse non se ne starebbe qui fuori, dove è probabile che venga ucciso da un momento all'altro..."

D'altra parte Arturo di Nuova Bretagna non avrebbe mai stretto alleanza con lo zio che lo aveva assassinato.

I razzi continuavano a piovere su entrambi i contendenti, e le testate da due chili e mezzo, con gli shrapnel costituiti da ciottoli, seminavano vittime. Gli abitanti di Parolando si trovavano avvantaggiati: infatti potevano rimanere distesi a terra, mentre invece i loro razzi esplodevano in mezzo a bersagli che stavano in piedi. Gli invasori dovevano continuare ad avanzare, altrimenti tanto valeva che se ne tornassero a casa.

Ciononostante era spaventoso stare sdraiati a terra aspettando la successiva assordante esplosione e sperando che non fosse più vicina della precedente. I feriti lanciavano urla, ma Sam non si sentiva straziare il cuore in quanto era così assordato da udirle a stento, e inoltre era troppo preoccupato

per se stesso per poter pensare agli altri. Poi a un tratto i razzi cessarono di far saltare in aria il mondo. Un'enorme mano scosse la spalla di Sam. Sam sollevò lo sguardo e vide che molti intorno a lui si stavano alzando in piedi. I sergenti strillavano negli orecchi rintronati dei loro uomini di schierarsi in ordine di combattimento. Ora il nemico era così vicino che nessuno dei due contendenti usava più i missili, o quello che avevano lanciato fino ad allora. Una massa scura, un mare di diavoli scatenati e urlanti, corse su per le colline. La prima, la seconda e la terza fila caddero, abbattute dalle frecce. Ma quelle che stavano dietro non interruppero la carica. Superarono a salti i caduti e continuarono ad avanzare. D'un tratto gli arcieri cominciarono a crollare sotto i colpi di ascia o di mazza o di lancia.

Sam rimase appiccicato alle spalle di Joe Miller, che procedeva lentamente in avanti sollevando e abbassando l'ascia. Ed ecco che il gigante fu atterrato, e i nemici si accanirono sopra di lui come un branco di sciacalli addosso a un leone. Sam cercò di raggiungerlo: sfondò con l'ascia uno scudo e una testa e un braccio sollevato, e poi sentì un dolore bruciante all'altezza delle costole. Fu respinto indietro, sempre più indietro, e intanto menava fendenti all'impazzata finché l'ascia se ne andò, conficcata in un cranio. Sam incespicò

su un mucchio di legna. Sopra di lui c'era il pavimento in fiamme della sua casa distrutta, sostenuto ancora da tre pali che il fuoco stava divorando. Sam si girò sul fianco... e trovò la pistola, la Mark I, che aveva lasciata accanto al letto. Lì vicino c'erano tre capsule di polvere con l'innesco imbevuto di nitrato, e un certo numero di proiettili di plastica. L'esplosione li aveva gettati fuori dalla casa.

A pochi passi da lui due uomini roteavano in una danza, tenendosi avvinghiati per le mani, tendendo i muscoli, grugnendo per lo sforzo, fissandosi a vicenda con sguardo torvo nel volto insanguinato. Si fermarono, e Sam riconobbe re Giovanni; il suo avversario era più alto, ma di corporatura non così massiccia. Aveva perso l'elmetto e la luce delle fiamme soprastanti rivelava che anche lui aveva capelli fulvi e occhi azzurri. Sam aprì di colpo la pistola, vi introdusse il proiettile e la carica come aveva fatto quella stessa mattina su nelle colline, bloccò la canna e si rialzò in piedi. I due uomini lottavano ancora, retrocedendo ora l'uno ora l'altro e cercando di atterrarsi a vicenda. Giovanni impugnava un coltello d'acciaio nella mano destra, l'altro uomo un'ascia pure d'acciaio, e ciascuno stringeva nella mano libera la mano armata dell'altro.

Sam si guardò intorno. Nessuno in arrivo. Fece un passo avanti e protese la bocca della grossa pistola, reggendola saldamente a due mani. Premette il grilletto, risuonò il *clic,* il cane massiccio sbalzò l'arma di lato, si udì un *sss,* Sam puntò di nuovo l'arma, ci fu un *bum,* una nube di fumo, e l'avversario di Giovanni cadde su un fianco, con tutta la parte destra del cranio asportata. Giovanni cadde a terra ansimando. Poi si rialzò e guardò Sam, che stava ricaricando la pistola. – Grazie mille, socio! Quell'uomo era mio nipote, Arturo!

Sam non disse nulla. Se avesse riflettuto con maggior sangue freddo avrebbe atteso finché Arturo avesse ucciso Giovanni, e *solo allora* gli avrebbe fatto saltar via la testa. Era un'ironia che a salvare la vita a Giovanni fosse stato proprio lui, Sam, che aveva tanto da guadagnare dalla sua morte. In più non poteva aspettarsi gratitudine da Giovanni: nel suo cuore non esistevano cose simili.

Sam finì di ricaricare la pistola e si allontanò con passo pesante alla ricerca di Joe Miller. Invece vide Livy, che indietreggiava mentre un Ulmak grande e grosso, col braccio sinistro ciondolante e insanguinato, la incalzava a colpi di ascia di pietra sullo scudo. La lancia di lei si era spezzata, e di lì a pochi secondi il selvaggio sarebbe riuscito ad abbattere Livy o a mandarle in frantumi lo scudo. Sam girò la pistola fra le mani, e avvicinandosi all'Ulmak da dietro gli sfondò il cranio col calcio. Livy si afflosciò al suolo, esausta e piangente. Sam avrebbe voluto chinarsi accanto a lei per consolarla, ma vide che non aveva bisogno d'aiuto. E poi non sapeva dove fosse Joe Miller. Si ficcò nella mischia di combattenti e scorse Joe di nuovo in piedi e intento a sfondare teste, tronchi e braccia con ampi fendenti dell'immensa ascia. Si fermò a pochi passi da un uomo che stava sbucando dietro a Joe con una grossa ascia fra le mani. Fece fuoco, e il proiettile portò via all'uomo un pezzo di torace.

Un minuto più tardi gli invasori cercavano scampo nella fuga. Il cielo cominciava a tingersi di grigio, e a quel chiarore si vedevano gli abitanti di Parolando sopraggiungere da nord e da sud. Gli altri due gruppi nemici erano stati fatti a pezzi, e i rincalzi mettevano gli invasori in condizione di schiacciante inferiorità. Per di più lanciarono dei razzi con i quali fecero saltare in aria le imbarcazioni e le canoe che attendevano gli sconfitti. Sam si sentiva troppo pieno di entusiasmo per lasciarsi rattristare dalle perdite e dai danni. Per la prima volta si liberò della fifa tremenda che lo afferrava sempre durante una battaglia, e negli ultimi dieci minuti si divertì

con tutto il cuore a combattere.

Un attimo dopo, la sua gioia era scomparsa. Sul campo di battaglia apparve Hermann Goering, nudo, con gli occhi sbarrati e la testa incrostata di sangue. Teneva le braccia sollevate e tese, e gridava: – Oh, fratelli e sorelle!

Vergogna! Vergogna! Avete ucciso, avete odiato, avete bramato il sangue e l'estasi dell'assassinio! Perché non gettate le armi e non accogliete i vostri nemici con amore? Perché non lasciate che facciano di voi quel che vogliono? Soffrireste e morireste, ma la vittoria finale sarebbe vostra! Il nemico si accorgerebbe del vostro amore, e forse la prossima volta esiterebbe prima di muovere guerra di nuovo. E la prossima volta potrebbe chiedersi:

"Che cosa sto facendo? Perché sto facendo questo? Che vantaggio ne ricavo?

Non ho guadagnato nulla..." e il vostro amore s'infiltrerebbe attraverso la pietra che ricopre il suo cuore, e...

Giovanni, sopraggiunto alle spalle di Goering, lo colpì alla nuca con l'impugnatura del coltello. Goering cadde in avanti e rimase disteso bocconi senza più muoversi.

– Questo è ciò che meritano i traditori! – gridò Giovanni. Lanciò intorno a sé delle occhiate selvagge e poi urlò: – Dove sono i miei ambasciatori Trimalchio e Mordaunt?

Sam rispose: – Non erano così stupidi da rimanersene qui. Non li prenderai mai. Evidentemente hanno capito che tu sapevi che si sono venduti ad Arturo. Giovanni, abbattendo Goering, aveva compiuto un'azione illegale, in quanto la Magna Carta garantiva libertà di parola. Ma Sam non riteneva una mossa giusta arrestare Giovanni proprio in quel momento. Inoltre anche a lui era venuta voglia di colpire Goering.

Livy, ancora in lacrime, si allontanò con passo malfermo. Sam la seguì

finché scorse Cyrano, seduto su un mucchio di cadaveri. Il francese era ferito in una dozzina di punti, benché in modo non grave, e il suo tocco era insanguinato dalla punta all'elsa. Aveva dato una splendida dimostrazione di sé.

Livy si gettò su Cyrano. Sam si allontanò. Livy non l'aveva neppure ringraziato per averle salvato la vita.

Sam udì uno schianto alle proprie spalle e si voltò. Quel che rimaneva della sua casa era crollato insieme ai pali.

Sam si sentiva prosciugato di ogni energia, ma per quel giorno avrebbe avuto ben poco riposo. C'erano da calcolare le perdite umane e i danni. I

morti dovevano essere trasportati alla raffineria su nelle colline, perché il loro grasso veniva usato per fabbricare la glicerina. L'usanza era macabra ma necessaria, e i proprietari dei corpi non se ne curavano. L'indomani sarebbero stati di nuovo vivi e sani in qualche punto remoto lungo il Fiume. Inoltre occorreva provvedere affinché tutti quanti si tenessero pronti alla mobilitazione generale, e affinché si accelerasse l'erezione del muro lungo il Fiume. E occorreva inviare esploratori e messaggeri per accertare le intenzioni del nemico. Poteva darsi che gli Ulmak e gli abitanti di Cleomenujo e di Nuova Bretagna volessero sferrare un attacco in piena regola.

Un capitano riferì che Cleomene, il sovrano di Cleomenujo, era stato trovato morto sulla riva del Fiume, col cranio sfondato da un ciottolo di shrapnel. Così era finito il fratellastro del grande spartano Leonida che aveva difeso il passaggio delle Termopili. O almeno così era finito in quella zona. Sam incaricò alcuni uomini di raggiungere immediatamente per via d'acqua le due nazioni, e di comunicare che Parolando non intendeva vendicarsi purché i rispettivi nuovi capi le garantissero amicizia. Giovanni protestò

dicendo che Sam avrebbe dovuto consultarlo, ed ebbe con lui un diverbio breve ma violento. Alla fine Sam convenne che in teoria Giovanni aveva ragione, ma spiegò che non gli era stato possibile attendere il momento di discutere con lui della faccenda. Giovanni gli fece osservare che invece, stando alla legge, avrebbe dovuto attendere: qualsiasi decisione doveva essere presa di comune accordo.

Giovanni aveva ragione, anche se Sam detestava riconoscerlo. Non potevano dare ordini contraddittori.

Andarono insieme a ispezionare le fabbriche. I danni non erano gravi. Naturalmente gli invasori non avevano voluto distruggerle, dal momento che intendevano utilizzarle loro stessi. L'anfibio, il *Drago di Fuoco I*, era intatto. Sam rabbrividì al pensiero di quanto sarebbe potuto capitare se fosse già stato terminato e fosse caduto nelle mani del nemico. Grazie all'anfibio, il nemico avrebbe potuto annientare le forze di Parolando al centro, e poi continuare a combattere alla periferia fino all'arrivo dei rincalzi. Sam prese nota di mettere un buon numero di uomini appositamente a guardia del veicolo. Dopo pranzo, Sam si addormentò nella capanna di un consigliere. Quando si svegliò sentendosi scuotere, gli parve di aver chiuso gli occhi appena un istante prima. Joe torreggiava sopra di lui, e dall'enorme proboscide gli uscivano esalazioni di bourbon.

– Fono arrivati gli ambaffatori di Foul Fity.

– Firebrass! – esclamò Sam alzandosi dalla sedia. – Me ne ero completamente scordato! Ha scelto proprio un bel momento!

Scese al Fiume, dove c'era un catamarano tirato in secco vicino alla roccia del graal. Giovanni stava già dando il benvenuto alla delegazione, che consisteva di sei negri, due arabi, e due indiani. Firebrass era basso di statura e aveva pelle color del bronzo, capelli ricci e grandi occhi castani con sfumature verdi. Le spalle e la fronte enormi e le braccia dalla muscolatura possente contrastavano con le gambe ossute, facendolo sembrare tutto tronco. Dapprima parlò in esperanto, ma poi passò all'inglese. Era però un inglese molto strano, pieno di espressioni che Sam non comprendeva. Ma Firebrass irradiava tale cordialità e schiettezza che a Sam faceva piacere anche solo l'averlo vicino.

– Sarà meglio che torniamo all'esperanto – disse sorridendo e versando ancora tre dosi di scotch nel bicchiere di Firebrass.

– Il suo è gergo spaziale o dialetto di Soul City?

– È il gergo che si parlava su Marte – rispose Firebrass. – L'inglese di Soul City è piuttosto corrotto, ma la lingua ufficiale naturalmente è l'esperanto, benché Hacking avesse pensato di adottare l'arabo. Ma ormai lui non è più

soddisfatto dei suoi arabi – aggiunse a voce bassa guardando Abd ar-Rahman e Ali Fazghuli, i due membri arabi della delegazione.

– Come vedete – disse Sam – non siamo in condizione di tenere con tutto comodo una lunga conferenza. Non ora, almeno. Dobbiamo rimettere tutto in ordine, informarci su quanto accade all'esterno di Parolando e predisporre le difese. Fra qualche giorno potremo passare agli affari: nel frattempo, naturalmente, voi siete i benvenuti.

– Per me va bene lo stesso – replicò Firebrass. – Vorrei dare un'occhiata in giro, se non le dà fastidio.

– A me no, ma occorre che anche l'altro Console sia d'accordo. Giovanni, sorridendo come se gli facesse male esporre i denti all'aria (e probabilmente era proprio così), disse che Firebrass era il benvenuto. Però

doveva essere accompagnato da una guardia d'onore tutte le volte che fosse uscito dagli alloggi a lui assegnati. Firebrass lo ringraziò, ma un altro delegato, Abdullah X, protestò sonoramente intercalando le sue parole con pesanti ingiurie. Per un po' Firebrass rimase zitto; poi disse ad Abdullah di comportarsi educatamente, poiché loro erano ospiti. Sam gli fu grato, pur

chiedendosi se il discorso e l'ordine di Firebrass non fossero concertati in precedenza.

Non gli era stato facile rimanere ad ascoltare senza batter ciglio, benché gli insulti fossero diretti alla razza bianca in generale e non a qualcuno in particolare. Era seccato, ma riconosceva che Abdullah aveva ragione per quanto riguardava le condizioni del passato. Ora però la vecchia Terra era morta, e tutti quanti vivevano in un mondo nuovo.

Sam condusse di persona i delegati a tre capanne contigue, i cui proprietari erano morti la notte precedente. Poi entrò in un'altra lì accanto. Vicino alla roccia del graal rombarono dei tamburi. Un minuto dopo arrivò

la risposta dall'altra parte del Fiume. Il nuovo capo degli Ulmak voleva la pace. Avevano messo a morte il capo precedente, Shrubgrain, e, anche se Parolando era d'accordo sulla pace, avrebbero consegnato la sua testa di lì a un'ora mediante una canoa. Shrubgrain aveva deluso il proprio popolo guidandolo alla sconfitta.

Sam diede ordine di trasmettere una richiesta di colloquio col nuovo capo, Threelburm.

Un rullar di tamburi proveniente dalla terra di Chernsky informò che Iyeyasu, il sovrano di un territorio di una ventina di chilometri di lunghezza situato fra Cleomenujo e la Nuova Bretagna, aveva invaso quest'ultima. La notizia significava che i Nuovi Bretoni non avrebbero dato fastidio a Parolando, ma Sam ne fu ugualmente preoccupato. Iyeyasu era molto ambizioso. Una volta unificato il proprio stato con la Nuova Bretagna, avrebbe potuto decidere che era forte abbastanza per conquistare Parolando. Un altro rullar di tamburi. Publio Crasso inviava le sue congratulazioni e i più cordiali ossequi, e annunciava la propria visita per l'indomani allo scopo di vedere quali aiuti poteva dare a Parolando.

"E anche per vedere fino a che punto siamo stati colpiti e se potremmo essere una facile preda", pensò Sam. Fino a quel momento Publio si era comportato da amico; ma un uomo che aveva servito sotto Giulio Cesare poteva avere le proprie velleità di conquistatore.

Goering, sorretto da due seguaci e con la testa avvolta in una salvietta insanguinata, passò oltre barcollando. Sam sperava che Goering avrebbe capito l'antifona e lasciato Parolando, ma non riponeva molta fiducia nell'acume del tedesco.

Quella notte, quando Sam andò a dormire, c'erano torce accese per tutto il territorio, e le sentinelle scrutavano l'oscurità e la caligine. Sam, malgrado la

profonda stanchezza, ebbe un sonno agitato. Continuava a girarsi e rigirarsi, e una volta si svegliò col cuore che gli martellava e con la pelle d'oca, convinto che nella capanna ci fosse una terza persona. Si era aspettato di vedere la figura indistinta dello Straniero Misterioso accovacciato vicino a lui; ma non c'era altro che la sagoma mostruosa di Joe allungato sull'enorme letto di bambù, lì accanto.

20

Il mattino seguente Sam si svegliò, per nulla riposato, in un mondo rimesso a nuovo. La pioggia delle tre aveva lavato via il sangue e la puzza di polvere da sparo. I cadaveri erano scomparsi e il cielo era limpido e azzurro. Il lavoro riprese come al solito, ma mancavano circa quattrocentocinquanta fra uomini e donne. La metà di costoro si trovava nella raffineria, e l'altra metà

all'ospedale. Chi desiderava che si mettesse fine alle sue sofferenze venne accontentato. C'era stato un tempo in cui l'ascia era l'unico sistema per l'eutanasia, ma ora, grazie alla tecnologia di Parolando, la faccenda veniva sbrigata con una pillola di cianuro di potassio.

Alcuni decisero di resistere: col tempo, gli arti e gli occhi sarebbero ricresciuti. Quelli che non potevano reggere al dolore salirono sull'Espresso del Suicidio, e i corpi così abbandonati furono condotti alla raffineria. Tra i morti c'era la segretaria di Sam; questi chiese a Gwenafra se le sarebbe piaciuto prendere il posto di Millie. Gwenafra parve molto contenta. La nuova posizione la faceva salire di livello sociale, e inoltre lei non nascondeva quanto le fosse gradito stare vicino a Sam. Lothar von Richthofen, invece, non sembrava soddisfatto.

– Perché non dovrebbe essere la mia segretaria, nonostante la sua relazione con te? – chiese Sam.

Lothar rispose: – Nessun motivo in contrario, a parte il fatto che io potrei avere un'ottima possibilità con lei se non ronzasse troppo intorno a te.

– Vinca il migliore.

– Anch'io la penso così, ma non mi piace che tu la incoraggi o le faccia perder tempo. Sai bene che, finché Livy sarà qui, non ti piglierai un'altra compagna.

– Livy non ha niente da dire su quel che faccio – replicò Sam. – Ti sarei grato se lo ricordassi.

Lothar fece un lieve sorriso e disse: – Certo, Sam.

Gwenafra era sempre al fianco di Sam. Prendeva appunti, mandava e

riceveva messaggi, organizzava i programmi di lavoro e gli impegni della giornata. Sam, benché occupatissimo, trovava qualche momento per chiacchierare e scherzare con lei, e tutte le volte che la guardava si sentiva pervaso da un senso di calore. Gwenafra, dal canto suo, sembrava che l'adorasse.

Passarono due giorni. La costruzione dell'anfibio procedeva senza interruzioni, ventiquattr'ore su ventiquattro, e i risultati si vedevano. Altri due giorni, e il veicolo sarebbe stato terminato. La delegazione di Soul City gironzolava qua e là, tenuta d'occhio da due uomini di re Giovanni. Joe Miller, che dopo la battaglia si era rimesso a letto, annunciò di essere guarito. Ora Sam aveva con sé sia Gwenafra che il titantropo, e il mondo gli sembrava molto più confortevole, anche se era ben lungi dall'essere Utopia. Il telegrafo a tamburi comunicò che Ulisse aveva caricato di selce le sue imbarcazioni e sarebbe tornato entro un mese. Al comando di una flotta di dieci natanti, era andato a commerciare con la sovrana di Selinujo. Sulla Terra costei era stata la contessa Huntingdon: si chiamava Selina Hastings, era nata nel 1707 e morta nel 1791. Ora era un membro della Chiesa della Seconda Possibilità, e acconsentiva a cedere a Parolando la propria selce soltanto perché Parolando permetteva che nel proprio territorio i missionari di Goering predicassero a volontà. In cambio della selce le era stata promessa una piccola lancia a vapore costruita in metallo, nella quale lei intendeva andare su e giù per il Fiume a predicare. Sam pensò che quella donna si illudeva. Appena fosse sbarcata in qualche posto le avrebbero tagliato la gola per impadronirsi della lancia. Ma questo era affar suo.

I consiglieri si riunirono con la delegazione di Soul City davanti al tavolo rotondo nel più grande locale del palazzo di Giovanni. Sam avrebbe preferito rinviare la seduta, perché l'umore di Giovanni era peggiore del solito. Una delle sue donne aveva cercato di ucciderlo, o così affermava lui. Era stato pugnalato al fianco, e poi era riuscito a rompere la mandibola alla donna e a farle sbattere la testa contro lo spigolo di un tavolo. La donna era morta un'ora dopo senza riprendere i sensi, e si era dovuta accettare la parola di Giovanni che era stata lei ad aggredirlo per prima. A Sam sarebbe piaciuto raccogliere la versione disinteressata di qualche testimone oculare: ma la cosa era impossibile.

Giovanni, semiubriaco per il bourbon che aveva preso come anestetico, soffriva per la pugnalata e ancor più per il fatto che la donna avesse osato sfidarlo. Si era lasciato cadere in un'ampia sedia di quercia dallo schienale

alto, scolpita con motivi decorativi e ricoperta con la pelle rossa del pescecorno, e fissava a uno a uno gli astanti con gli occhi torvi, tenendo una mano intorno a un vaso d'argilla pieno di whisky, mentre dalle labbra gli pendeva una sigaretta.

Stava parlando Firebrass.

– Una volta Hacking credeva nella segregazione totale dei bianchi e dei non bianchi. Era convinto, fieramente convinto, che i bianchi non avrebbero mai potuto accettare con cuore sincero le popolazioni non bianche, vale a dire i negri, i mongoli, i polinesiani, gli amerindi. L'unica maniera perché i non bianchi potessero vivere con dignità, non sentirsi dei mostri, essere un popolo con una propria personalità e un proprio orgoglio consisteva nell'applicare la segregazione. Uguali ma separati. Poi, il suo capo, Malcolm X, si separò dai Mussulmani Neri. Malcolm X si era accorto di avere torto. Non tutti i bianchi erano dei diavoli razzisti, non più di quanto tutti i negri avessero il naso piatto. Hacking fuggì dagli Stati Uniti per stabilirsi in Algeria, dove scoprì

che il razzismo era generato dalla mentalità e non dal colore della pelle. Una scoperta per nulla originale o sorprendente, pensò Sam. Ma si era ripromesso di non fare interruzioni.

– E poi ci furono i giovani bianchi degli Stati Uniti, molti dei quali rifiutavano i pregiudizi dei propri genitori e aiutavano i negri nella loro lotta. Costoro scesero in piazza, fecero dimostrazioni e sommosse, sacrificarono la propria vita per i negri Sembrava che provassero un affetto sincero verso i negri, non perché pensassero che questo fosse un loro dovere, ma perché i negri erano esseri umani, e agli esseri umani si può portare affetto o anche amore.

"Hacking, però, non si trovò mai completamente a suo agio con un americano bianco, benché si sforzasse di considerarli esseri umani. Era rovinato come la maggior parte dei bianchi, dei bianchi più anziani. Ma cercò

di provare affetto per i bianchi che stavano al suo fianco, e rispettava i giovani bianchi che dicevano ai propri genitori, e alla propria società bianca e razzista, di andare all'inferno.

"Poi morì, come muoiono tutti, bianchi o neri. Si ritrovò in mezzo a cinesi antichi, e non fu troppo contento perché quelli consideravano inferiori tutte le altre popolazioni."

Sam rammentò i cinesi del Nevada e della California all'inizio degli anni

'60, uomini e donne piccoli e scuri che lavoravano sodo ed erano frugali, tranquilli, mansueti, cordiali. Avevano sopportato maltrattamenti ai quali la

maggior parte delle persone non avrebbe sottoposto neanche un mulo, erano stati maledetti, torturati, derubati, violentati, avevano ricevuto sputi e sassate e patito tutti gli oltraggi e i delitti che un popolo può patire. Non avevano avuto nessun diritto, nessun protettore, nessuna protezione. E non avevano mai mormorato, non si erano mai ribellati: avevano solo sopportato. Quali pensieri si erano celati sotto quelle facce simili a maschere? Avevano creduto anche loro nella superiorità di qualunque cinese su qualunque diavolo bianco? In tal caso perché non avevano reagito neppure una volta? Se l'avessero fatto sarebbero stati massacrati, ma almeno si sarebbero comportati per un po' da veri esseri umani.

Ma i cinesi credevano nel tempo: il tempo era l'alleato dei cinesi. Se il tempo non avesse fatto sorgere un salvatore, avrebbe fatto sorgere suo figlio. O suo nipote.

Firebrass continuò: – E così Hacking se ne partì in una canoa, discese il Fiume, e dopo molte migliaia di chilometri si stabilì fra certi negri africani del diciassettesimo secolo, antenati degli Zulù prima che questi migrassero verso l'Africa meridionale. Dopo un po' se ne andò anche da lì. Quella gente era troppo sanguinaria per lui, e aveva abitudini troppo disgustose.

"Si fermò in una regione abitata da un misto di Unni del Medioevo e di bianchi dai capelli scuri, provenienti dal Neolitico. Costoro lo accolsero abbastanza bene, ma lui sentiva la mancanza del proprio popolo, i negri americani. Così ripartì: fu catturato da antichi Moabiti e fatto schiavo, fuggì, fu catturato da antichi ebrei e sottoposto alla schiavitù del graal, fuggì un'altra volta, trovò una piccola comunità di negri che prima della guerra civile erano stati schiavi, e per un po' fu felice. Ma la loro mentalità da Zio Tom e le loro superstizioni gli diedero ai nervi: ripartì, discese il Fiume, e visse in mezzo a parecchie altre popolazioni. Poi un bel giorno un gruppo di bianchi grossi e biondi, appartenenti a qualche razza nordica, fece un'incursione contro il popolo con cui si trovava Hacking: lui combatté e venne ucciso.

"Fu resuscitato in questa regione, e si convinse che le uniche nazioni felici lungo il Fiume potevano essere quelle composte di abitanti con lo stesso colore della pelle e gli stessi gusti, e dello stesso periodo terrestre. Qualunque altra combinazione non avrebbe potuto funzionare. Qui la gente non può

cambiare. Sulla Terra, Hacking poteva anche credere nel progresso, perché i giovani avevano una mentalità plasmabile. I vecchi sarebbero morti, e i figli dei giovani bianchi sarebbero stati ancora più liberi dai pregiudizi

razziali. Ma qui una cosa del genere non può accadere. Ogni uomo ha le proprie convinzioni incrollabili. E così Hacking non potrebbe trovare nessun bianco privo di odi o di pregiudizi razziali, a meno di scoprire per caso una comunità

di bianchi della fine del ventesimo secolo. Naturalmente gli antichi bianchi non avevano niente contro i negri, ma per un uomo civile sono degli esseri troppo estranei."

Sam chiese: – Dove vuole arrivare con tutto ciò, *sinjoro* Firebrass?

– Noi vogliamo una nazione omogenea. Non possiamo riuscire a comporla interamente di negri della fine del ventesimo secolo, ma possiamo averla più

negra possibile. Ora, noi sappiamo che a Parolando avete approssimativamente tremila negri, e ci piacerebbe scambiarli con i nostri Dravida, arabi e altri cittadini non di sangue negro. Hacking sta facendo proposte analoghe ai vostri vicini, ma non riesce a far breccia. Re Giovanni si rizzò sulla schiena e chiese, con voce molto forte: – Cioè

non ha nulla che loro vogliano?

Firebrass rivolse a Giovanni un'occhiata gelida e rispose: – Pressappoco. Ma un giorno o l'altro faremo breccia.

– Vuole dire quando avrete abbastanza armi d'acciaio? – chiese Sam. Firebrass fece una spallucciata.

Giovanni sbatté sul tavolo il bicchiere vuoto, mandandolo in frantumi. –

Bene, noi non vogliamo i vostri arabi o i vostri Dravida o la vostra feccia di Soul City! – gridò. – Ma vi dirò io che cosa faremo! Vi daremo uno dei nostri cittadini negri per ogni tonnellata di bauxite o di criolite o per ogni mezz'etto di platino! Per quel che interessa a noi potete tenervi i vostri miscredenti saraceni o sbatterli a valle o affogarli.

– Aspetta un momento – disse Sam. – Non possiamo dar via i nostri cittadini. Se si offrono come volontari, bene: ma noi non ne daremo via nessuno. Questa è una democrazia.

Allo scoppio d'ira di Giovanni, Firebrass si era fatto scuro in volto. – Non vi stavo suggerendo di *dar* via nessuno – disse. – Sapete che non siamo mercanti di schiavi. Quel che vogliamo è uno scambio volontario sulla base di uno contro uno. Gli arabi Wahhabiti, rappresentati da ar-Rahman e da Fazghuli, sanno di essere degli indesiderabili a Soul City, e vorrebbero andare dove possono riunirsi nella loro comunità: formare una specie di Kasbah, per così dire.

Sam pensò che la proposta suonava ambigua. Perché quegli arabi non potevano fare lo stesso a Soul City, o addirittura prender su e andarsene? Una delle cose belle di quel mondo era che non esistevano impedimenti o proprietà né si doveva dipendere dalle proprie entrate. Un uomo poteva portare sulla schiena tutto ciò che possedeva, e costruirsi un'altra casa era facile in un mondo in cui le nuove piante di bambù crescevano al ritmo di cinque centimetri al giorno.

Era possibile che Hacking volesse introdurre in Parolando un certo numero di suoi cittadini, in modo che potessero spiare oppure rivoltarsi una volta che Hacking avesse sferrato l'invasione.

Sam disse: – Sottoporremo a ciascun cittadino la sua proposta circa lo scambio. È tutto ciò che possiamo fare. Ora, *sinjoro* Hacking pensa di continuare a rifornirci di minerali e di legna?

– Finché voi continuerete a inviarci siderite e armi d'acciaio – rispose Firebrass. – Ma Hacking sta pensando di alzare il prezzo.

Giovanni abbatté il pugno sul tavolo. – Non saremo derubati! – gridò. –

Stiamo pagando anche troppo! Non spremeteci, *sinjoro* Firebrass, altrimenti potreste trovarvi con un bel nulla! Assolutamente nulla, neppure le vostre vite!

– Vostra Maestà stia calma – disse Sam con voce pacata. Poi si rivolse a Firebrass. – Giovanni non si sente bene. La prego di scusarlo. A ogni modo ha detto giusto: non possiamo essere spremuti più di così.

Abdullah X, un uomo di corporatura molto grande e di pelle molto nera, balzò in piedi puntando un grosso dito verso Sam. Disse, in inglese: –

Voialtri carogne fareste meglio a smettere di insultarci. Non tollereremo nessuna ingiuria da voi, signor bianco! Nessuna! Specialmente da un uomo che ha scritto un libro su Jim "muso nero"! A noi non piacciono i bianchi razzisti, e trattiamo con loro soltanto perché adesso non possiamo fare altrimenti.

– Sta' buono, Abdullah – disse Firebrass sorridendo. Sam si chiese se il discorso di Abdullah non fosse stato la seconda parte di un programma ben preparato. Probabilmente Firebrass si stava chiedendo allo stesso modo se le esplosioni di Giovanni non fossero già state provate e riprovate in precedenza. Non occorre che gli attori siano dei politici; ma i politici devono essere attori. Sam fece un gemito e chiese:

– *Sinjoro* X, lei ha letto *Huckleberry Finn?*

Abdullah, sbuffando, rispose:

– Io non leggo porcherie.

– Allora sta parlando a vanvera, non è vero?

Abdullah si rabbuiò in volto. Firebrass sogghignò.

– Non occorre che io abbia letto quel libro ingiurioso e razzista, uomo! –

urlò Abdullah. – Hacking me l'ha raccontato tutto, e quello che dice lui per me va benissimo!

– Torni quando l'avrà letto, e allora ne discuteremo – disse Sam.

– È pazzo? – replicò Abdullah. – Sa che su questo mondo non esistono libri.

– Allora ha perso, non è vero? – concluse Sam. Stava tremando leggermente: non era abituato a sentirsi parlare in quel modo da un negro. –

Comunque – aggiunse – non siamo qui per prendere il tè e fare discussioni di letteratura. Rimaniamo in argomento.

Abdullah non voleva smettere di gridare a proposito dei libri che Sam aveva scritto, e Giovanni, perse le staffe, balzò in piedi e urlò: – *Silentu, negraco*!

Giovanni, aggiungendo alla radice *negr*- il suffisso spregiativo -*ac*-, aveva raggiunto in pieno il suo scopo.

Ci fu un attimo di sbigottimento e di silenzio. Abdullah X rimase a bocca spalancata; poi la richiuse, e i suoi occhi mandarono un lampo di trionfo, quasi di gioia. Firebrass si mordicchiava le labbra. Giovanni, con lo sguardo truce, stava appoggiato al tavolo con i pugni. Sam aspirava boccate di fumo dal sigaro. Sapeva che Giovanni aveva inventato il termine grazie al disprezzo che nutriva nei confronti di tutta l'umanità. Giovanni non aveva nessun pregiudizio razziale: durante la sua vita sulla Terra non aveva visto più di mezza dozzina di negri. Ma senz'altro sapeva come fare a insultare una persona: tale abilità era per lui quasi una seconda natura.

– Io me ne vado! – disse Abdullah X. – Può darsi che ritorni in patria, e in tal caso, signor bianco, può scommettere la pelle che dovrete pagare un prezzo maledettamente alto se vorrete ancora dell'alluminio o del platino. Sam si alzò in piedi e disse: – Un momento solo. Se lei vuole delle scuse, gliele faccio a nome di tutta Parolando.

Abdullah diede un'occhiata a Firebrass, che distolse lo sguardo. Abdullah disse: – Voglio delle scuse da lui, adesso!

E indicò re Giovanni.

Sam si chinò all'orecchio di Giovanni e gli sussurrò: – Maestà, la posta è

troppo alta per recitare la parte del monarca orgoglioso! E forse col tuo

piccolo scatto stai facendo il loro gioco. Questi tramano qualcosa, ci puoi scommettere. Chiedi scusa.

Giovanni si alzò e disse: – Non chiedo scusa a nessuno, soprattutto a un plebeo che è anche un cane miscredente!

Sam agitò il sigaro sbuffando. – Non puoi ficcarti nella tua testa dura di Plantageneto che non ci sono più cose come sangue reale o diritto divino dei re, e che siamo tutti plebei? Ovvero tutti re?

Giovanni non disse nulla e uscì. Abdullah guardò Firebrass, che fece segno di sì col capo. Abdullah se ne andò anche lui.

Sam disse: – Bene, *sinjoro* Firebrass: e adesso? Voialtri ve ne tornate a casa?

Firebrass scosse il capo. – No, non credo nelle decisioni affrettate. Ma per quanto riguarda la delegazione di Soul City, la conferenza è sospesa finché

Giovanni Senzaterra non si scuserà. Le do tempo fino a domani a mezzogiorno per decidere il da farsi.

Firebrass si voltò per andarsene. Sam disse: – Parlerò a Giovanni, ma è

cocciuto come un mulo del Missouri.

– Detesto vedere i nostri negoziati arenarsi per colpa di un uomo che non sa tenere per sé i suoi insulti – replicò Firebrass. – E detesto anche veder cessare il nostro commercio, perché questo significherebbe niente battello per lei.

Sam disse: – Non mi fraintenda, *sinjoro* Firebrass. Non sto facendo minacce, ma nessuno mi fermerà. Avrò l'alluminio, anche se dovessi io stesso cacciar via Giovanni a pedate dal paese. O, in alternativa, andare a Soul City a prendermi di persona l'alluminio.

– La capisco – disse Firebrass. – Ma quello che lei non capisce è che Hacking non mira al potere. Vuole soltanto avere uno stato ben protetto in modo che i suoi cittadini possano godere la vita. E si godranno la vita perché

avranno gusti e scopi simili. In altre parole, saranno tutti negri. Sam fece un grugnito. – Benissimo. – Non aggiunse altro, ma quando Firebrass fece per andarsene esclamò: – Un momento! Lei ha letto *Huckleberry Finn?*

Firebrass si voltò. – Certo. Da ragazzo lo ritenevo un gran libro. L'ho riletto all'università e ne ho scoperto gli errori, ma ciononostante l'ho gustato ancora di più.

– Le ha dato fastidio il fatto che Jim fosse chiamato "muso nero"?

– Non dimentichi che io sono nato nel 1975 in una fattoria vicino a Syracuse, dalle parti di New York. La fattoria era stata acquistata dopo la

guerra civile dal mio bis-bis-bisnonno, fuggito in Canada dalla Georgia grazie all'aiuto dell'organizzazione antischiavista: e da allora le cose erano cambiate un bel po'. No, non mi ha dato fastidio che lei abbia usato quella parola. All'epoca in cui lei ha scritto il libro i negri venivano chiamati apertamente "musi neri", e nessuno ci faceva caso. Certo, l'espressione era ingiuriosa. Ma lei ha rappresentato la gente come parlava in realtà, e il fondamento morale del suo romanzo, la lotta fra il dovere civico di Huck e i suoi sentimenti verso Jim in quanto essere umano, con la vittoria di questi ultimi... be', mi ha commosso. Tutto il libro era un'accusa della schiavitù, della società semifeudale del Mississippi, della superstizione, di ogni idiozia di quell'epoca. Perché dunque avrei dovuto essere offeso?

– Allora perché...

– Abdullah, il cui vero nome era George Robert Lee, è nato nel 1925, e Hacking nel 1938. In quel tempo un mucchio di bianchi, anche se non tutti, chiamavano "musi neri" i negri. Hacking e Abdullah scoprirono a loro spese che la violenza (o la minaccia della violenza, la stessa cosa che i bianchi avevano usato per tenerli soggiogati) era l'unico sistema per far riconoscere i loro diritti di cittadini degli Stati Uniti. Lei è morto nel 1910, esatto? Ma avrà

saputo da tante persone quello che è successo dopo, no?

Sam annuì. – È difficile da credere. Non la violenza delle sommosse. In vita mia ne ho viste moltissime, e per quel che mi risulta nulla ha mai eguagliato le sommosse scoppiate a New York durante la guerra civile a causa della legge sulla coscrizione. Voglio dire che è difficile da immaginare la scostumatezza della seconda metà del ventesimo secolo.

Firebrass scoppiò a ridere. – Eppure ora vive in una società ben più libera e scostumata, dal punto di vista del diciannovesimo secolo, di qualunque società del ventesimo. Lei si è adattato

– Dev'essere proprio così – replicò Sam. – Ma le due settimane di nudità

assoluta subito dopo la resurrezione hanno fatto sì che l'umanità non sarebbe stata mai più la stessa. Almeno per quanto riguarda la nudità. E il fatto incontrovertibile della resurrezione ha distrutto molti pregiudizi e preconcetti. Però ci sono ancora dei reazionari, come per esempio i vostri mussulmani Wahhabiti.

– Mi dica, *sinjoro* Clemens – fece Firebrass. – Lei è stato un liberale avanti lettera, in anticipo sui suoi tempi sotto molti aspetti. Ha parlato contro la schiavitù ed era favorevole all'eguaglianza. E quando ha steso la Magna Carta per Parolando ha voluto a tutti i costi che fosse garantita l'uguaglianza

politica indipendentemente dalla specie, dalla razza e dal sesso. Ho visto che a poca distanza da casa sua vivono un negro e una bianca. Sia sincero: non le dà fastidio?

Sam aspirò una boccata, buttò fuori il fumo, e disse: – Per essere sincero... sì, mi dà fastidio. Se devo dire la verità, a momenti ne morivo! Quello che mi suggerisce l'istinto e quello che mi consiglia la ragione sono due cose ben diverse. La faccenda mi era odiosa. Ma ho tenuto duro, non ho detto nulla, ho stretto conoscenza con quei due e ho imparato a provare per loro della simpatia. E adesso, a distanza di un anno, mi rimane soltanto un pochino di fastidio, e anche questo scomparirà col tempo.

– La differenza fra lei, cioè un liberale bianco, e i giovani dell'epoca mia e di Hacking è che noi non provavamo nessun fastidio. Noi accettavamo la realtà.

– Non ho proprio alcun merito per essermi sollevato da me stesso mediante le mie stringhe mentali? – chiese Sam.

– Una specie di cambiamento di rotta – commentò Firebrass passando di nuovo all'inglese. – Meglio una virata di due gradi che di novanta. Avanti così.

Firebrass uscì, e Sam rimase da solo. Se ne stette seduto per un bel po', poi si alzò e uscì. La prima persona che vide fu Hermann Goering. Questi aveva ancora il capo avvolto in una salvietta, ma era meno pallido e gli occhi non avevano più quel lampo strano.

– Come va la testa? – chiese Sam.

– Mi fa ancora male, ma adesso riesco a camminare senza sentirmi trafiggere a ogni passo da aculei roventi.

– Non mi piace veder soffrire un uomo – disse Sam. – Perciò le suggerisco di lasciare Parolando, se vuole evitare ulteriori sofferenze o addirittura veri e propri tormenti.

– È una minaccia?

– Non sarò certo io a farle del male. Ma c'è un sacco di gente che potrebbe esasperarsi al punto da farla fuggire dritto e filato. O da portarla giù al Fiume e affogarla. Lei sta sconvolgendo tutti quanti con le sue prediche. Questa nazione è stata fondata con un unico scopo principale, la costruzione del battello. Qui un uomo può dire tutto quel che vuole senza con questo andare contro la legge. Ma ci sono alcuni che talvolta non si curano della legge, e io non vorrei essere costretto a punirli perché lei li ha messi in tentazione. Le suggerisco di fare il suo dovere di cristiano e allontanarsi da

qui. In questo modo non indurrà più delle brave persone a commettere atti di violenza.

– Non sono cristiano – disse Goering.

– Ammiro un uomo capace di ammetterlo. Non credo di aver mai conosciuto un predicatore che abbia usato tante parole per saltar fuori con questa conclusione.

– *Sinjoro* Clemens – disse Goering. – Quand'ero giovane, in Germania, ho letto i suoi libri, prima in tedesco e poi in inglese. Ma ora non è il caso di usare battute di spirito o blanda ironia. Non sono cristiano, sebbene cerchi di mettere in pratica le migliori virtù cristiane. Sono un missionario della Chiesa della Seconda Possibilità. Tutte le religioni della Terra si sono dimostrate false, anche se qualcuno non lo vuole ammettere. La religione a cui appartengo è la prima che sia nata sul nuovo mondo, l'unica che abbia qualche probabilità di sopravvivere. Infatti...

– Mi risparmi la predica – interruppe Sam. – Ne ho sentito abbastanza dai suoi predecessori e da lei stesso. Quello che le voglio dire, con assoluta cordialità e col desiderio di salvarla dai guai e anche, a esser sincero, perché

vorrei che lei mi si togliesse dai piedi, è che dovrebbe andarsene. Subito. Altrimenti finirà con l'essere ucciso.

– In tal caso mi sveglierò da qualche altra parte all'alba del giorno successivo e mi metterò a predicare la Verità in quel luogo, quale che sia. Capisce: qui, come sulla Terra, il sangue dei martiri è il seme della Chiesa. Chi uccide uno di noi ottiene soltanto che la Verità, la possibilità di salvezza eterna, sia udita da un ulteriore numero di persone. L'assassinio ha diffuso lungo il Fiume la nostra fede a velocità ben maggiore di qualsiasi sistema tradizionale di trasporto.

– Congratulazioni – disse Sam, esasperato. Era passato all'inglese, come faceva spesso quando si arrabbiava. – Ma mi dica: non vi preoccupano i ripetuti assassinii dei vostri missionari? Non avete paura di rimanere senza corpo?

– Cosa intende dire?

– Dogmi, no?

Sam non ottenne altra reazione che uno sguardo perplesso. Riprese a parlare in esperanto. – Uno dei vostri dogmi principali, se non ricordo male, afferma che l'Uomo non è stato risuscitato perché si godesse per sempre la vita su questo pianeta. Dispone solo di un periodo limitato, benché questo possa sembrare lungo a molti, soprattutto se qui non riescono a godersi la

vita. Voi postulate qualcosa di analogo all'anima: qualcosa che chiamate

"psicomorfo", giusto? O anche, talvolta, *ka.* Dovete fare così per forza, altrimenti non potreste sostenere che un uomo risorge con la sua stessa personalità di prima. Senza di ciò un uomo che muore rimane morto, anche se il suo corpo viene riprodotto esattamente e rimesso in vita. Questo secondo corpo è soltanto una riproduzione. Il "lazzaro" possiede la mentalità e i ricordi di un morto, per cui *crede* di essere quel morto. Ma non lo è. *È*

soltanto un duplicato vivente. La morte ha posto fine all'uomo precedente, che non esiste più. Ma voi risolvete questo problema postulando un'anima. O

uno psicomorfo o un *ka,* lo chiami come vuole. Si tratta di un'entità che nasce insieme al corpo, lo segue sempre, registra tutto ciò che esso fa, e che in effetti deve essere un'incarnazione spirituale del corpo, se così posso dire. Pertanto, quando la carne muore il *ka* continua a esistere. Esiste in una quarta dimensione o in un piano di polarizzazione che gli occhi di protoplasma non possono vedere, né i congegni meccanici scoprire. È giusto tutto ciò?

– Abbastanza – rispose Goering. – Ha fatto un'esposizione alla buona, ma va benissimo.

– Fin qui – disse Sam espirando una grossa nube di fumo verde –

abbiamo... cioè, avete voi, io no... avete l'anima postulata dai cristiani e dai mussulmani e da tutti gli altri *ad nauseam.* Ma voi sostenete che l'anima non va all'inferno o in paradiso, bensì svolazza in una specie di limbo quadridimensionale. Farebbe così, per sempre, se non fosse per l'intromissione di altri esseri. Costoro sono degli extraterrestri apparsi molto prima dell'umanità. Questi superesseri sono giunti sulla Terra quando l'umanità non esisteva ancora; anzi, hanno visitato ogni pianeta dell'universo che promettesse di avere un giorno o l'altro una vita intelligente.

– Non è esattamente come diciamo noi – interruppe Goering. – Noi sosteniamo che in ogni galassia ci sono una o più razze antiche che abitano su certi pianeti. Questi esseri possono aver avuto origine nella nostra galassia oppure in una galassia (o in un universo) precedente e che ora non esiste più. In ogni caso, sono degli esseri saggi, e sanno da tanto tempo che sulla Terra apparirà una forma di vita intelligente. Perciò installano dei congegni che cominceranno a "registrare" questi esseri intelligenti fin dal momento della loro comparsa, senza però che costoro possano scoprirlo. A un certo momento stabilito da questi Antichi, come li chiamiamo, le registrazioni vengono mandate in un luogo speciale.

Qui, grazie a convertitori energia-materia, i morti ottengono un corpo

giovane e intatto; si fanno le registrazioni di questi corpi, che poi vengono distrutti, e grazie ancora ai convertitori i morti si risvegliano su un nuovo mondo, come questo. Lo psicomorfo, o *ka,* è sottoposto a una certa attrazione da parte del gemello protoplasmatico. Nell'istante in cui viene prodotto un duplicato del corpo morto, il *ka* gli si unisce e ricomincia a registrare. E così, anche se il corpo fosse ucciso e duplicato un centinaio di volte, il *ka* conserva sempre l'individualità e la personalità e i ricordi di tutti e cento i corpi. Pertanto non si tratta semplicemente di creare un duplicato dopo l'altro, ma di preservare l'individuo originale mediante la registrazione di tutto ciò che succede nei dintorni immediati dei vari corpi protoplasmatici del *ka.*

– Un momento! – esclamò Sam agitando il sigaro e puntandone poi l'estremità ardente a poca distanza dalla guancia di Goering. – Un momento!

Voi sostenete che un uomo non può essere ucciso per un numero indefinito di volte. Voi affermate che dopo cento, duecento volte, la morte finisce con l'avere il sopravvento. Continuando a morire si indebolisce il legame tra il corpo e il *ka,* che a un certo momento non si unisce più al duplicato. Allora se ne va in giro per conto suo, e infesta gli spettrali corridoi della quarta dimensione, o quello che è. In effetti diventa un fantasma, un'anima perduta. Non è più recuperabile.

– Questa è la sostanza della nostra fede – disse Goering. – O dovrei dire della nostra conoscenza, dal momento che sappiamo che tutto ciò è vero. Sam sollevò le sopracciglia cespugliose. – Ah sì? Lo sapete?

– Sì. Il nostro fondatore udì la Verità un anno dopo la Resurrezione, un anno dopo il giorno in cui tutta l'umanità risorse dalla morte. Un uomo giunse nottetempo da lui, che stava pregando su un alto cornicione fra le montagne per avere la rivelazione. Questo uomo gli disse e gli mostrò delle cose che nessun mortale terrestre avrebbe potuto dire o mostrare. Quest'uomo era un agente degli Antichi: rivelò la Verità, e disse al nostro fondatore di andare a predicare la dottrina della Seconda Possibilità. Veramente l'espressione di Seconda Possibilità è errata. In effetti si tratta della nostra Prima Possibilità, in quanto sulla Terra non abbiamo mai avuto una possibilità di salvezza e di vita eterna. Ma la vita sulla Terra era un necessario preludio a questo Mondo del Fiume. Il Creatore ha fatto l'universo, e poi gli Antichi hanno preservato il genere umano. Anzi, tutti gli esseri intelligenti dell'universo. Hanno *preservato!* Ma la *salvezza* dipende solo dall'umanità! Adesso che ne ha ricevuto la possibilità, è compito di ciascun uomo salvare se stesso!

– Grazie alla Chiesa della Seconda Possibilità e in nessun altro modo,

suppongo – disse Sam. Non voleva fare dell'ironia, ma non si era potuto trattenere.

– Così dice il nostro credo – replicò Goering.

– Quali erano le credenziali di quello straniero misterioso? – chiese Sam. Pensò al *proprio* Straniero Misterioso, e si sentì preso dal panico. Potevano, quei due, essere la stessa persona? Oppure erano stati inviati entrambi dagli esseri che si autodenominavano Etici? Il suo Straniero, l'uomo che aveva convogliato lì il meteorite di nichel-ferro e aveva messo Joe Miller in grado di scorgere la torre nel remotissimo e brumoso mare del polo nord, era un Etico traditore. Volendo credere a quanto aveva detto, naturalmente.

– Credenziali? – ripeté Goering. – Documenti da Dio?

Scoppiò a ridere.

– Il nostro fondatore era sicuro che il suo ospite non poteva essere semplicemente un uomo, perché quello sapeva sul suo conto delle cose che soltanto un dio o un essere superiore avrebbero potuto sapere. E gli ha mostrato certe cose alle quali lui ha dovuto credere. E gli ha detto in che modo siamo stati riportati in vita e perché. Però non gli ha detto tutto. Alcune cose saranno rivelate più in là nel tempo, e altre dovremo scoprirle da noi.

– Qual è il nome di questo fondatore? – chiese Sam. – O non lo sa? È una delle cose nascoste?

– Nessuno lo sa – rispose Goering. – Non è necessario saperlo. Che cos'è

un nome? Lui chiamava se stesso semplicemente Viro. In esperanto significa uomo, dal latino *vir*. Noi lo chiamiamo *la Fondinto,* il Fondatore, o *la Viro,* l'Uomo.

– Lei l'ha mai visto?

– No, ma ho incontrato due che lo conoscevano bene. Uno era presente quando *la Viro* ha predicato per la prima volta, sette giorni dopo che lo Straniero gli aveva parlato.

– *La Viro* è sicuramente un uomo? Non una donna?

– Certo che è un uomo!

Sam fece un profondo sospiro.

– Questo è un grosso peso che mi si toglie dalla mente. Se saltava fuori che il vostro fondatore era Mary Baker Eddy mi sarei rattrappito morendo sul colpo.

– Eh?

– Niente, niente – disse Sam sorridendo. Una volta ho scritto un libro su quella donna. Non vorrei incontrarla, perché mi spellerebbe vivo. Mi è

tornata in mente per la strampalata lezione di teologia che lei mi ha tenuto poca fa.

– A parte il *ka,* ogni particolare della nostra spiegazione è basato sulla fisica. Anche il *ka* appartiene al campo della fisica, ma ad angolo retto, per così dire, con la nostra realtà. Secondo la nostra religione, a darci la resurrezione fisica è stata la scienza, la scienza degli Antichi. Non c'è nulla di soprannaturale, tranne naturalmente la nostra fede nel Creatore. Il resto è

tutta scienza.

– Come la religione di Mary Baker Eddy? – chiese Sam.

– Non so nulla di costei.

– In che modo possiamo raggiungere questa salvezza?

– Diventando amore. E questo implica naturalmente che non dobbiamo commettere violenza, neppure per autodifesa. Noi siamo convinti che è

possibile diventare amore soltanto raggiungendo una certa condizione trascendente, che si ottiene con la conoscenza di sé. Finora la maggior parte dell'umanità non ha imparato a usare la narcogomma: l'uomo ha abusato della droga, così come abusa di tutto quanto.

– E lei ritiene di essere *diventato amore,* qualunque cosa significhi questa espressione?

– Non ancora. Ma sono sulla strada.

– Mediante la narcogomma?

– Non solamente. La narcogomma aiuta. Ma bisogna anche agire, bisogna predicare e soffrire per il proprio credo. E imparare a non odiare. Imparare ad amare.

– Allora è per questo che lei si oppone al mio battello? Ritiene che sprechiamo tempo costruendolo?

– È un obiettivo che non produrrà nulla di buono. Finora ha dato soltanto distruzione del suolo, cupidigia, dolore, spargimento di sangue, avidità, tradimenti. E odio, odio, odio! E per cosa? Perché lei possa avere quello che non ha nessun altro, un colossale battello metallico azionato elettricamente, il capolavoro della tecnologia consentita da questo pianeta, una nave di pazzi. Perché lei possa navigare fino alle sorgenti del Fiume. E poi, quando ci sarà

arrivato? Dovrebbe invece navigare verso le sorgenti dell'anima!

– Ci sono delle cose che lei non sa – disse Sam. Il suo autocompiacimento fu guastato da una visione. C'era un diavolo, accovacciato nelle tenebre, che gli bisbigliava nell'orecchio. Ma qualcuno, pure accovacciato nelle tenebre, aveva bisbigliato anche nell'orecchio del fondatore della Chiesa. Lo Straniero

di cui aveva parlato Goering era forse un diavolo? L'essere che si era recato da Samuel Clemens aveva detto che gli altri erano dei diavoli, mentre lui voleva salvare l'umanità.

Un diavolo avrebbe ben detto qualcosa del genere, naturalmente. Non si sente proprio pungere il cuore dalle mie parole? – chiese Goering. Sam si picchiò il petto col pugno e rispose: – Sì, credo di avere una punta di indigestione.

Goering strinse i pugni e serrò le labbra.

– Attento, perderà il suo amore – disse Sam, e gli voltò le spalle. Ma non si sentiva particolarmente trionfante. In effetti aveva lo stomaco un po'

sottosopra. L'irriducibile ignoranza lo sconvolgeva sempre, anche se sapeva che avrebbe dovuto semplicemente riderne.

21

Arrivò il pomeriggio del giorno successivo. Sam Clemens e Giovanni Senzaterra avevano discusso tutta la mattina.

Alla fine Sam, esasperato oltre i limiti della cautela e della ragionevolezza, esclamò: – Non possiamo permetterci di farci tagliare i rifornimenti di bauxite da Hacking! Non possiamo permetterci niente che blocchi la costruzione del battello! Forse ti stai comportando così per far scoppiare a tutti i costi una guerra tra noi e Soul City! Ma non attacca, Maestà!

Sam aveva parlato camminando avanti e indietro nella timoniera e agitando un sigaro. Giovanni era sdraiato davanti al tavolo rotondo di quercia. Joe Miller se ne stava in un angolo, su una grossa sedia costruita apposta per lui. L'enorme mongolo del Neolitico, Zaksksromb, era in piedi alle spalle di Giovanni.

D'un tratto Sam girò su se stesso e puntò i pugni sul tavolo. Piegato in avanti, col sigaro all'angolo della bocca e aggrottando i due grovigli rossicci delle sopracciglia, disse a Giovanni in tono aspro: – Hai già ceduto una volta a Runnymede quando hai firmato la Magna Carta. È stata quasi l'unica cosa buona che tu abbia mai fatto durante il tuo regno, anche se c'è chi dice che in quel momento tenevi le dita incrociate. Bene, adesso bisogna scoprire le carte un'altra volta, Giovanni... cioè Maestà. Tu fai le tue scuse ad Abdullah, che ne ha ben diritto... oppure indirò una riunione straordinaria del Consiglio, e stabiliremo se sei idoneo a reggere la carica di Console!

Giovanni lo guardò con occhi truci per almeno un minuto buono, poi disse:

– Le tue minacce non mi spaventano. Ma è evidente che tu preferiresti gettare il nostro paese nella guerra civile piuttosto che muovere guerra a Soul City. Io non capisco questa pazzia, ma un uomo ragionevole ha sempre difficoltà a comprendere l'irragionevolezza. Perciò chiederò scusa. Perché no? Un re può

permettersi di essere indulgente con un plebeo. Non gli costa nulla e gli accresce la fama di indulgenza.

Giovanni si alzò e uscì con passo pomposo, seguito dall'enorme guardia del corpo.

Dieci minuti dopo, Sam fu informato che Giovanni era andato negli alloggi della delegazione presentando le proprie scuse. Abdullah X le aveva accettate, benché di malagrazia. Era evidente che agiva dietro ordine. Poco prima che i fischietti delle fabbriche annunciassero la fine dell'intervallo per il pranzo, entrò Cawber. Si sedette senza attendere l'invito di Sam. Questi sollevò le sopracciglia, perché era la prima volta che accadeva una cosa simile. Nell'atteggiamento di Cawber c'era un che di indefinibile. Sam l'osservò attentamente badando a ogni sfumatura della sua voce, e concluse che l'atteggiamento di Cawber era quello di uno schiavo che avesse deciso di non essere più tale.

Cawber sapeva che sarebbe stato lui l'ambasciatore di Parolando a Soul City. Si sedette piegando in avanti la schiena, con le enormi braccia nere appoggiate a mani in fuori sul tavolo di quercia. Parlò in esperanto usando (come facevano molti) il presente e aggiungendo a scopo di chiarezza un avverbio di tempo per indicare il futuro o il passato.

La squadra di Cawber aveva parlato a ciascuno dei circa tremila individui classificabili senza dubbio come negri (c'era stata qualche incertezza riguardo ad alcuni appartenenti alle epoche preistoriche). Un terzo di costoro, benché

non entusiasti, erano disposti ad andare a Soul City in cambio dei sudditi indesiderabili di Hacking. In maggior parte erano negri della fine del ventesimo secolo. Gli altri affermavano di avere un lavoro che dava loro prestigio, di essere contenti di trovarsi in un piede di parità con i bianchi, e di non voler rinunciare alla possibilità di salire sul battello. Sam riteneva che quest'ultima fosse probabilmente la considerazione più

importante. Non era lui il solo a sognare il battello. Tale sogno entrava nella mente di molti durante il sonno, brillando come una gemma con una lucciola imprigionata all'interno.

Firebrass, invitato con i suoi a recarsi nella sala delle riunioni, arrivò in

ritardo perché stava ispezionando l'aeroplano. Pur deridendone la forma bislacca, la fragilità, e la lentezza, era invidioso di von Richthofen che sarebbe stato l'unico a usarlo.

– Avrà certo anche lei la possibilità di volare – disse Sam. – Purché, naturalmente, lei sia ancora qui quando...

Firebrass si fece serio. – Qual è la vostra decisione, signori, riguardo la proposta del mio governo?

Sam guardò Giovanni, che gli cedette la parola con un gesto. Giovanni voleva che l'eventuale malanimo si scaricasse completamente su Sam.

– Questa è una democrazia – disse Sam. – E non possiamo ordinare ai nostri cittadini di andarsene, a meno che siano colpevoli di infrazioni alla legge. Perciò, così come la vedo io... così come la vediamo *noi*... qualsiasi cittadino di Parolando può andare a Soul City solo se lo desidera. Mi sembra che su questo ci siamo già messi sostanzialmente d'accordo durante l'altra seduta. Toccherà al vostro governo trattare con ciascun cittadino. E per quanto riguarda l'accettazione dei vostri arabi Dravida e così via, se lo desiderano daremo loro la possibilità di venire da noi. Ma ci riserviamo il diritto di allontanarli se l'operazione non darà buoni risultati. Dove andranno dopo di allora sarà soltanto affar loro.

Firebrass replicò: – Be', non credo che Hacking voglia chi non è disposto a vivere a Soul City, per quanto nero di pelle possa essere.

– E per l'invio dei minerali? – chiese Sam. – Sarà interrotto durante i negoziati?

– Non glielo so proprio dire – rispose Firebrass. – Ne dubito, ma dovrei parlarne con Hacking. Naturalmente continuerete a darci l'attuale quantitativo di siderite e di armi finché il prezzo non sarà alzato.

– Vedo che dice *sarà*, e non *dovesse essere* –osservò Sam.

– Tutto ciò che dico richiede l'approvazione o il rifiuto da parte di Soul City – replicò Firebrass sorridendo.

Fu quindi deciso che Cawber sarebbe andato a Soul City come ambasciatore di Parolando, sempre che si potesse modificare in tal senso la Magna Carta. Tutto il resto era ancora in alto mare. Sam Clemens ebbe l'impressione che Firebrass non intendesse accelerare le cose. Anzi, voleva che si trascinassero lentamente, e addirittura era pronto a mettere lui stesso il piede sul freno se avessero dato segno di accelerare. Voleva rimanere a Parolando, e Sam non riusciva a vedervi altro scopo che quello di spiare. Forse Firebrass intendeva anche sollevare disordini.

Più tardi Sam commentò insieme a Giovanni la seduta. Giovanni ammise che Firebrass fosse una spia, ma non vedeva per quale motivo dovesse sollevare disordini.

– Lui vuole che il battello sia costruito più in fretta possibile. Prima è

terminato, prima Hacking cercherà di impadronirsene. Tu pensi, anche solo per un istante, che Hacking non abbia intenzione di prenderselo? Tu pensi, anche per un solo istante, che non abbiamo neanche un vicino intenzionato a prenderselo? Arturo ha compiuto il tentativo di sgominarci, peraltro andato in fumo, a causa del suo odio per me. Avrebbe dovuto attendere che il battello fosse quasi ultimato, e solo allora, alleatosi con Cleomene e gli Ulmak, scatenare un attacco generale con tutte le truppe che avesse potuto riunire. E

invece lui e Cleomene sono morti, e Iyeyasu ha invaso i loro stati mentre i loro successori si stanno combattendo a vicenda.

– E secondo le nostre spie è anche sul punto di vincere – disse Sam.

– Se unifica quelle due nazioni con la propria sarà un nemico davvero formidabile.

"E lo sarai tu pure, Giovanni Senzaterra" pensò Sam. "Di tutte le persone che dovrò tener d'occhio dopo che il battello sarà costruito, tu sei quella che terrò d'occhio più da vicino..."

Firebrass annunciò che lui e il resto della delegazione sarebbero rimasti a Parolando, in qualità di ambasciatori di Soul City, per tutta la durata dei negoziati.

– È piacevole avervi qui – disse Sam. – Ma anche Soul City ha le proprie industrie, e so che sta usando la nostra siderite per fabbricare armi e parecchie altre cose che le nostre spie non riescono a scoprire. Firebrass ebbe un'espressione di stupore, e poi scoppiò in una risata fragorosa. – Me l'ha fatta, amico mio! – disse in inglese. Poi continuò in esperanto: – Be', perché non dovrei essere sincero? Mi piace esserlo. Sì, sappiamo che avete delle spie tra di noi, così come voi sapete che noi abbiamo qui le nostre. Chi non ha delle spie nel territorio dei propri vicini?

Ma non capisco dove lei voglia arrivare.

– Lei è il tecnico più esperto che Hacking abbia. È laureato ed è il responsabile delle fabbriche e dei laboratori di ricerche e di sviluppo. Allora perché Hacking l'ha mandata qui pur avendo bisogno di lei a Soul City?

– Ho sistemato le cose in modo che tutto andasse avanti senza intoppi. In questo momento Soul City non ha bisogno di me, e io ero annoiato. Volevo

venire qui, dove si sta facendo qualcosa.

– Per vedere che cosa abbiamo realizzato, come la pistola Mark I e l'aeroplano e l'anfibio e il relativo cannone a vapore?

Firebrass annuì con un ampio sorriso. – Sì. Perché no? Se non le vedo io, queste cose, le vedrà qualcun altro.

Sam si rilassò. – Prenda un sigaro – disse. – Può guardare tutto quel che vuole. Non stiamo facendo niente che lei non potesse immaginare da sé, tranne forse il cannone a vapore. Che, tra parentesi, ho inventato io. Venga con me. Ne sono molto orgoglioso, e voglio che lei lo veda. È quasi ultimato. Il *Drago di Fuoco I,* dipinto in grigio-argento, era circondato da un'incastellatura portante di legno. Sagomato come un'imbarcazione dal fondo piatto, aveva su ciascun fianco sette enormi ruote metalliche con pneumatici di plastica. Dalla parte inferiore della poppa sporgevano due assi filettati identici, protetti da una griglia. Il natante era lungo nove metri, largo tre e alto tre e mezzo. Sul ponte superiore si ergevano tre torrette. Nella prima avrebbe preso posto il pilota, il comandante, e il radioperatore, benché al momento Parolando non possedesse radio. La torretta centrale era più alta delle altre, e ne sporgeva la canna di un'arma corta e tozza racchiusa in una custodia di legno. La torretta posteriore era prevista per gli artiglieri, armati di pistole Mark I e forse di carabine.

– Il vapore viene prodotto mediante la combustione di alcol di legna –

spiegò Sam. – Passiamo all'interno, attraverso quel portello sulla fiancata. Noterà che la caldaia occupa circa un terzo dello spazio utile. Come vedrà, c'è un'ottima ragione.

Si arrampicarono per un barcarizzo ed entrarono nella torretta centrale, che era illuminata da un'unica lampadina. Firebrass emise un'esclamazione. Era la prima lampada elettrica che avesse mai visto sul Fiume. Sam spiegò che era alimentata da una pila a combustibile.

– E questo è il super cannone mitragliatore a vapore – aggiunse indicando il cilindro che spuntava dalla grigia paratia della torretta. Sotto il cilindro c'era un calcio simile a quello di una pistola e munito di grilletto. Firebrass si accostò, mise un dito sul grilletto, e guardò dall'apertura praticata sopra la canna, alzando e abbassando l'arma.

Sam disse: – È previsto un seggiolino per l'operatore, che mediante leve a pedale potrà far ruotare a piacimento la torretta. La canna può essere abbassata o sollevata di venti gradi. Il vapore proveniente dalla caldaia fornisce l'energia di spinta per i proiettili di plastica calibro ottanta. Il

cannone è munito di otturatore aperto: vale a dire che quando si preme il grilletto il proiettile non è ancora in canna. Premendo il grilletto si libera un fermo, consentendo al blocco dell'otturatore di spostarsi in avanti sotto la spinta di una molla. Durante questo spostamento in avanti, il blocco dell'otturatore stacca un proiettile dal relativo supporto e lo spinge nell'otturatore. Un attimo prima che il blocco tocchi l'otturatore, i due spinotti contrapposti impegnano le scanalature a canna: il blocco fa un quarto di giro a destra, e così chiude ermeticamente l'otturatore. Mi segue?

Firebrass annuì.

– Bene. Appena terminato il quarto di giro, il foro d'entrata del blocco dell'otturatore si trova allineato con il condotto di alimentazione del vapore ad alta pressione. Il vapore rovente, diciamo sui duecento gradi, entra nella camera dell'otturatore. Il vapore, espandendosi, spinge il proiettile attraverso la canna, e al tempo stesso, premendo contro la parte posteriore della camera, comincia a far arretrare il blocco dell'otturatore. A causa del proprio maggior peso, però, il blocco non comincia a spostarsi se non quando il proiettile è

uscito di canna. Appena il blocco comincia a spostarsi all'indietro, gli spinotti, seguendo le fessure a camme, gli fanno compiere un quarto di giro a sinistra, interrompendo l'afflusso del vapore. Poi il blocco dell'otturatore ritorna alla posizione di partenza. Se il grilletto non viene rilasciato, l'operazione si ripete indefinitamente.

Firebrass disse: – Sono impressionato. Ma il cannone non sarebbe più

efficiente se avesse temperatura pari a quella del vapore ad alta pressione in arrivo? In tal modo si userebbe un minore quantitativo di vapore per riscaldare il cannone, e questo significherebbe più vapore per espellere il proiettile. Ah, ecco! Intorno alla canna c'è una camicia con un'intercapedine. Il vapore passa di lì prima di entrare nell'otturatore, giusto?

– Sì. C'è una camicia isolante in plastica ricoperta di legno. Osservi quella valvola di riduzione: consente di riscaldare il cannone prima dell'uso, vale a dire qualche secondo prima di far fuoco. Se non si facesse così, il cannone potrebbe incepparsi. Inoltre, dal momento che la massima temperatura del cannone è la stessa del vapore nella caldaia, non c'è pericolo che la canna si bruci. Il cannone può essere manovrato come un idrante. Anzi, questo è

pressoché l'unico modo in cui può essere efficace. Infatti non ha una gran precisione di tiro, perché il proiettile di plastica è leggero e la sua velocità di espulsione è relativamente bassa.

Firebrass era ben lungi dall'essere abbattuto a causa della superiorità

militare che l'anfibio avrebbe dato a Parolando. Il motivo, probabilmente, era che egli stesso progettava di costruirne uno per Soul City. O anche due, forse, dal momento che Parolando stava già per averne uno. In tal caso Parolando avrebbe dovuto costruirne tre.

Soul City non poteva costruire più anfibi di Parolando. Ma Parolando non poteva tagliare i rifornimenti, perché allora Soul City avrebbe sospeso gli invii di bauxite, di criolite, di platino e di iridio.

La soddisfazione di Sam nel mostrare le sue invenzioni mortali promanava da lui in modo quasi udibile. L'unica soluzione al problema, se Soul City avesse davvero iniziato la corsa agli armamenti, consisteva nel distruggere Soul City prendendo possesso direttamente dei minerali. Ma questo significava accantonare la costruzione del battello. E significava anche recare offesa ai due stati, Publiujo e Tifonujo, che si trovavano tra Parolando e Soul City. E se questi due stati si fossero alleati insieme sarebbero divenuti un nemico formidabile, grazie proprio alle armi che Parolando doveva dar loro in cambio del legname.

Sam aveva considerato che tale eventualità era piuttosto brutta. Ma dopo qualche giorno Iyeyasu terminò la conquista degli stati limitrofi e inviò una delegazione a Parolando. Nessuna richiesta era tale da non poter essere accettata. Anzi, in un certo senso, le proposte di Iyeyasu erano vantaggiose. La sua nazione aveva perso abbastanza alberi, diceva, e lui avrebbe gradito dar loro la possibilità di ricrescere. Per ricevere più armi da Parolando, però, era disposto a fornire un grande quantitativo di legno e di escrementi per le fabbriche d'armi. Avrebbe invaso i territori dell'altra sponda del Fiume, ricavando da lì il legname.

Il che significava che Parolando avrebbe pagato Iyeyasu perché portasse via il legno con la forza dai suoi vicini. Sarebbe stato meno costoso e anche un bel po' meno doloroso per gli abitanti di Parolando, che non avrebbero dovuto provvedere da sé a uccidere, fare schiavi, o compiere incursioni. E Sam Clemens avrebbe avuto un altro motivo di insonnia.

Giovanni Senzaterra giudicò eccellente la proposta. – Le nostre fabbriche sfornano armi a un ritmo soddisfacente – disse. – Possiamo permetterci di esportarne di più. E dobbiamo costruire una flotta di *Draghi di Fuoco,* affinché le nostre macchine possano dominare con facilità le spade che diamo a questa gente.

– Quando cominceremo a costruire il battello? – chiese Sam.

Nessuno gli diede risposta, ma il giorno seguente Van Boom, Velitsky e

O'Brien, i suoi ingegneri capo, gli portarono i primi progetti completi di massima. Questi erano tracciati in nero su tavolette di plastica bianca mediante uno stilo collegato a una pila a combustibile. Il campo magnetico emesso dalla punta dello stilo modificava la disposizione del sottilissimo strato di particelle orientabili attraversato dal campo stesso. Le righe rimanevano polarizzate finché sopra di loro non si faceva passare un campo magnetico di polarità opposta. Con tale apparecchio veniva notevolmente diminuita la richiesta di carta, e i disegni potevano essere corretti a piacere. Firebrass disse che gli sarebbe piaciuto dare una mano per la costruzione del battello. Gliene fu dato il permesso, benché all'inizio Giovanni avesse avuto da ridire. Sam aveva replicato che più aiuto avevano, più in fretta il lavoro procedeva; inoltre non vedeva in che modo un quantitativo più o meno grande di nozioni al riguardo potesse mettere Firebrass in grado di rubare il battello. Sam, senza dirlo a Giovanni, aveva un progetto riguardante Firebrass. Questo consisteva nel coinvolgerlo ed entusiasmarlo al punto che avrebbe accettato l'offerta di un posticino a bordo.

I macchinari occorrenti per stampare le prime lastre dello scafo erano quasi terminati. La diga era stata ultimata una settimana prima, e il bacino si andava colmando con l'acqua proveniente dalla cascata. Con i cavi di alluminio si stavano preparando gli avvolgimenti delle dinamo, che dovevano essere azionate mediante la condotta forzata a valle della diga. Il prototipo del batacitore, alto come una casa di due piani, si sarebbe ultimato entro un mese, sempre che fosse disponibile sufficiente materiale.

Qualche giorno dopo, cinquecento missionari della Chiesa della Seconda Possibilità domandarono asilo a Parolando. Iyeyasu li aveva scacciati dal suo nuovo stato, promettendo loro svariate e raffinate torture se avessero tentato di tornare indietro di nascosto. Sam non ne ebbe notizia subito perché era su alla diga.

Quando Giovanni inviò loro l'ordine di andarsene immediatamente, i missionari si rifiutarono. Giovanni Senzaterra, sentendo ciò, fece un truce sorriso, si tirò i fulvi capelli e lanciò la sua imprecazione favorita: – Per i denti di Dio!

Sam si trovava alla diga per dirigere l'installazione di una grande quantità

di dinamite all'interno delle mura cave. Era un ulteriore asso nella manica, un'impresa disperata (e forse anche suicida) nel caso che un nemico fosse riuscito a invadere Parolando.

Von Richthofen, rosso in volto e ansimando affannosamente per la corsa

in salita, gli riferì l'arrivo dei missionari e il loro rifiuto di andarsene, ma non disse nulla di Giovanni.

Sam incaricò Lothar di comunicare ai missionari che lui sarebbe sceso verso sera. Potevano aspettarlo, ma senza uscire da un raggio di venti metri dalla pietra-fungo presso la quale erano sbarcati. Per un attimo Sam pensò di ordinarne l'allontanamento immediato e di dire ai soldati che se volevano potevano prenderli un po' a piattonate con le spade. Era accaldato e sudato e coperto di polvere di cemento, e provava una particolare animosità nei confronti dei Possibilisti. Quello era un mondo benedetto dall'assenza di mosche e zanzare... e degli umani: i Possibilisti cercavano di pigliarne il posto.

Mezz'ora dopo, il fracasso e i tonfi prodotti dalle enormi betoniere che versavano il cemento, le urla degli assistenti, lo stridio dei badili e il cigolio delle carriole di ferro con la ruota di legno impedirono a Sam di udire le esplosioni. Sam non seppe nulla dell'accaduto finché von Richthofen non giunse di corsa da lui una seconda volta.

Sam si sentì mancare sulle gambe e diventare di pastafrolla. Giovanni aveva collaudato sui missionari le nuove pistole. Un centinaio di Mark I avevano ucciso in tre minuti quasi cinquecento tra uomini e donne. Lo stesso Giovanni aveva fatto fuoco e ricaricato dieci volte, usando gli ultimi cinque proiettili per finire i feriti.

Erano state risparmiate circa trenta donne, le più belle, che Giovanni aveva fatto portare nel proprio palazzo.

Sam vide la numerosa folla, radunata intorno alla pietra-fungo, molto prima di giungere in riva al Fiume. Mandò avanti Lothar perché aprisse un varco. La folla si divise in due per lasciarli passare: come il Mar Rosso davanti a Mosè, pensò Sam, senonché vide il Mar Rosso *dopo* aver attraversato la folla. I corpi erano ammucchiati uno sull'altro e coperti di sangue, con la carne lacerata e le ossa spezzate dai proiettili di grosso calibro. Nei suoi novantasette anni di vita Sam non si era mai abituato al silenzio dei morti. Gli sembrava che tale silenzio aleggiasse su di loro come una gelida nube invisibile. La bocca che non avrebbe più parlato, il cervello che non poteva più pensare...

Non serviva a nulla rammentare che il giorno successivo quelle stesse persone sarebbero state vive e attive, e in corpi nuovi e sani, in qualche punto lungo il Fiume: l'impressione causata dalla morte non poteva essere attenuata con un ragionamento.

Giovanni stava dando ordini per il trasporto dei corpi alle fabbriche di sapone e di pelletterie. Sorrise a Sam come un ragazzino cattivo sorpreso a tirare la coda al gatto.

– Questo è un massacro! – gridò Sam. – Un massacro! Ingiustificato!

Imperdonabile! Non ce n'era alcun motivo, bestia sanguinaria e assassina!

Ecco cosa sei sempre stato, cane di un omicida, e cosa sarai sempre! Porco!

Porco! Porco!

Giovanni smise di sorridere e fece un passo indietro mentre Sam gli si avvicinava stringendo i pugni. Il poderoso Zaksksromb cominciò ad avanzare verso Sam impugnando una grossa clava di quercia munita di aculei d'acciaio all'estremità.

Lothar von Richthofen urlò: – Fermo! Lascialo stare, se no chiamo Joe Miller! E sparerò al primo che fa un movimento verso Sam.

Sam guardò dietro di sé. Lothar reggeva tra le mani una grossa pistola, puntata contro Giovanni.

La pelle scura di Giovanni impallidì, e gli occhi gli si spalancarono. Perfino le iridi, di un azzurro chiaro, parvero impallidire. Sam desiderò di aver dato a Lothar l'ordine di far fuoco. Anche se i cento Pistoleri fossero stati uomini di Giovanni, forse avrebbero esitato se Giovanni fosse rimasto ucciso al primo colpo. Erano circondati da uomini e donne armati, quasi tutti sconvolti dalla strage e alla maggior parte dei quali Giovanni non era simpatico. Forse non avrebbero fatto fuoco. In caso contrario, Sam avrebbe potuto gettarsi a terra evitando i primi colpi. Dopo di che, chi sapeva cosa sarebbe successo?

Ma non serviva a nulla stare a fantasticare. L'ordine non l'aveva dato. Tuttavia doveva prendere qualche provvedimento energico e immediato. Se lasciava andar via Giovanni perdeva il rispetto di tutti, per non parlare del proprio. E tanto valeva che rassegnasse le dimissioni dalla carica di Console. In tal caso, niente più battello.

Girò leggermente il capo, in modo da poter ancora tenere d'occhio Giovanni. Scorse il volto bianco e i grandi occhi scuri di Livy: sembrava che fosse sul punto di vomitare. La ignorò e si rivolse a Cyrano de Bergerac, che si trovava sul limitare del cerchio interno col lungo stocco in mano.

– Capitano De Bergerac! – Puntò un braccio verso Giovanni. – Arresti il Console!

Giovanni aveva in mano una pistola, ma non ne sollevò la bocca. Con

voce pacata disse: – Protesto. Ho ordinato loro di andarsene subito, e si sono rifiutati. Li ho diffidati e si sono rifiutati ancora: allora ho dato l'ordine di far fuoco. Ma che differenza fa, in sostanza? Domani saranno di nuovo vivi.

Cyrano si diresse verso Giovanni a passo di marcia, si fermò, fece il saluto militare, e disse: – Le vostre armi, sire.

Zaksksromb fece un ringhio e sollevò la clava munita di aculei.

– No, Zak – disse Giovanni Senzaterra. – Secondo la Magna Carta uno dei due Consoli può arrestare l'altro se ritiene che non abbia agito in conformità

alla Carta stessa. Non rimarrò a lungo agli arresti.

Tese la pistola a Cyrano, reggendola per la canna, si sfibbiò la cintura, nei cui foderi c'erano un lungo coltello e una spada corta, e diede a Cyrano anche quella.

– Tornerò nel mio palazzo mentre il Consiglio deciderà il mio destino –

disse. – Secondo la Magna Carta dovete riunirvi entro un'ora dall'arresto e formulare una decisione nelle due ore successive, a meno che non sopraggiunga uno stato di emergenza generale.

Si allontanò, seguito da Cyrano. Gli uomini di Giovanni esitarono un attimo e poi, al sonoro ordine di Zaksksromb, scortarono Giovanni fino al palazzo. Sam rimase a osservarli. Si era aspettato maggiore resistenza. E poi gli venne in mente che Giovanni sapeva benissimo che lui doveva comportarsi proprio così per non perdere la faccia. E Giovanni conosceva Sam abbastanza bene da sapere che Sam avrebbe evitato una decisione che potesse condurre alla guerra civile, purché però non fosse compromessa la costruzione del battello.

Ecco perché Giovanni aveva ceduto. Non voleva che si arrivasse a una prova di forza. Non ancora. Per il momento aveva soddisfatto la propria sete di sangue. I consiglieri si sarebbero riuniti e avrebbero stabilito che dal punto di vista legale Giovanni aveva agito secondo i propri diritti. Dal punto di vista morale, no. Ma i suoi sostenitori avrebbero obiettato che lo si poteva ugualmente giustificare. Dopotutto, i morti sarebbero rinati, e la Chiesa della Seconda Possibilità aveva ricevuto una lezione più che salutare. Per un bel po' di tempo i missionari avrebbero girato al largo da Parolando, e Sam Clemens non poteva non ammettere che la cosa fosse auspicabile. Se i missionari avessero continuato a compiere conversioni, il battello non sarebbe mai stato costruito. Per di più altre nazioni, meno infiacchite dalla filosofia degli stessi missionari, avrebbero invaso Parolando. Allora lui, Sam

Clemens, avrebbe detto che a quella stregua i sostenitori di Giovanni potevano anche affermare che non c'era nulla di male nel torturare la gente. In fin dei conti il dolore non durava in eterno, e qualunque lesione poteva essere guarita semplicemente uccidendo la vittima. Perciò anche lo stupro era scusabile, perché in fin dei conti la donna non correva il rischio di rimanere incinta o malata. E se veniva ferita, niente male. Uccidetela, e il giorno dopo si troverà rimessa a nuovo. Non preoccupatevi del danno morale. Un po' di narcogomma, e tutto passerà.

No, avrebbe detto Sam, non si tratta di assassinio ma di diritti. Se si uccide un uomo lo si manda senza il suo consenso in un luogo così remoto che lui potrebbe camminare un migliaio d'anni lungo la riva del Fiume senza arrivare al posto di prima. Lo si toglie al suo amore, ai suoi amici, alla sua casa. La violenza è violenza, ed è sempre...

Ahi, ahi! Meglio fare un esame di coscienza!

– Sam! – disse una voce incantevole.

Sam si voltò. Era Livy, ancora pallida, ma i suoi occhi sembravano normali.

– Sam! E le donne che lui si è portato via?

– Dove ho la testa? – esclamò Sam. – Vieni Lothar! – Scorgendo Miller in mezzo alla pianura gli fece un cenno, e il titantropo alto tre metri si avviò

nella loro direzione. Lothar ordinò a un centinaio di arcieri, arrivati in quel momento, di seguirli.

Giunto in prossimità della grande costruzione di tronchi, Sam rallentò. Giovanni sapeva che l'altro Console, pur avendo dimenticato le donne rapite, se ne sarebbe presto ricordato. Forse era anche pronto a sottomettersi al giudizio del Consiglio per quanto riguardava il massacro, poiché dal punto di vista legale aveva agito secondo i propri diritti; ma cedere le donne a Sam era forse un po' troppo. Il suo carattere violento poteva tradirlo, e in tal caso a Parolando sarebbe esplosa la guerra civile.

## 22

Sam vide una trentina di donne uscire dai cancelli aperti, e capì che Giovanni aveva deciso di rimediare al proprio errore. Ciononostante poteva essere accusato lo stesso di ratto, che in quel mondo a soqquadro era un delitto più grave dell'assassinio. Ma se le donne erano incolumi, sarebbe stato troppo difficile sostenere l'accusa.

Sam si fermò e questa volta pensò che il cuore gli si sarebbe arrestato. In mezzo alle donne c'era Gwenafra!

Lothar spiccò una corsa verso di lei gridando il suo nome, e lei a sua volta gli corse incontro a braccia tese. Si abbracciarono.

Dopo un minuto di abbracci e baci e singhiozzi, Gwenafra si staccò da Lothar dirigendosi verso Sam. Sam si maledì, in quanto non poteva ragionevolmente dare la colpa a nessun altro. Se avesse dimostrato di volere Gwenafra quando lei gli aveva fatto capire di essere disponibile, forse lei non avrebbe ripiegato su von Richthofen. E allora perché non l'aveva presa?

Perché mai si era abbarbicato all'idea che Livy avrebbe finito col tornare e che, se lui avesse preso un'altra donna, Livy si sarebbe offesa al punto di non voler più avere a che fare con lui?

Il suo ragionamento non era stato logico. Ma la logica, checché ne dicano i filosofi, si usa soprattutto per giustificare le proprie emozioni. Gwenafra lo baciò, mentre le sue lacrime gli colavano sul petto nudo. Poi si staccò dalle sue braccia e tornò da Lothar, e Sam Clemens rimase lì col problema di stabilire che cosa fare con (o meglio *a)* Giovanni Senzaterra. Varcò i cancelli, e Joe Miller lo seguì col suo passo pesante. Un attimo dopo, von Richthofen lo raggiunse. Continuava a imprecare e a mormorare in tedesco: – Lo ucciderò!

Sam si fermò. – Esci di qui! Io sono abbastanza pazzo ma almeno posso dominarmi! Ora sei nella tana del leone, e se tu tenti di fare qualcosa lui può

benissimo ucciderti e sostenere la tesi della legittima difesa. Gli piacerebbe moltissimo. Anzi, forse ha combinato tutto questo proprio per predisporre il nostro assassinio.

Lothar replicò: – Ma tu sei qui soltanto per Joe!

– Io non direi *soltanto,* parlando di Joe! A ogni modo, se non fossi stato così occupato a sbaciucchiare Gwen, avresti sentito che ordinavo ai soldati di prendere d'assalto il palazzo e uccidere tutti gli occupanti se non ne uscirò fra quindici minuti.

Lothar fissò Sam. – Sei davvero diventato molto più energico!

– Più fastidi ho, e più tempo richiede la costruzione del battello, più cattivo divento – disse Sam. Non era il caso di spiegare a Lothar che la sua ira nei confronti di lui e di Gwenafra era rivolta ora contro Giovanni, il quale ne aveva ricevuta già tanta che, se al mondo ci fosse stata un po' di giustizia, avrebbe dovuto essersi ormai raggrinzito e consumato.

Sam entrò nell'edificio più grande all'interno della palizzata di alti tronchi di pino, passando accanto a Sharkey. Lo sgherro dalle enormi spalle fece per sbarrargli la strada; ma Sam non modificò la propria andatura. Dalla

gigantesca figura villosa accanto a Sam provenne un ringhio profondo. Sharkey ringhiò a sua volta senza emettere suono, e commise l'errore di non spostarsi a sufficienza. Un'immensa anca ricoperta di pelo rossiccio lo fece indietreggiare barcollando come se fosse stato un fantoccio vuoto, nonostante i suoi centoventi chili di peso.

– Uno di questi giorni ti ucciderò! – disse Sharkey in inglese. Joe girò lentamente il capo: sembrava la torretta di una corazzata, con l'enorme proboscide che fungeva da cannone. – Fì? Tu e qvale efercito?

– Stai diventando abbastanza bravo a dare risposte salate, Joe – mormorò Sam. – È senz'altro il mio influsso.

– Non fono tonto come penfano qvafi tutti – replicò Joe.

– Questo non sarebbe possibile – disse Sam.

La sua collera si era un poco attenuata. Pur avendo Joe come guardia del corpo, era ben lungi dall'essere sicuro. Ma faceva affidamento sul fatto che Giovanni non avrebbe calcato troppo la mano, in quanto anche lui aveva bisogno del battello.

Giovanni era seduto davanti al grosso tavolo rotondo di quercia insieme a una dozzina dei suoi sgherri. In piedi alle sue spalle c'era il gigantesco Zaksksromb. Tutti avevano in mano un boccale d'argilla. La stanza puzzava di tabacco e di liquore. Giovanni aveva gli occhi arrossati, ma d'altra parte li aveva sempre così. Dalle finestre entrava la luce, ma i raggi diretti del sole erano intercettati dalla palizzata di tronchi. Alcune torce di pino bruciavano emettendo fumo.

Sam si fermò, prese un sigaro dall'astuccio che teneva nella borsa appesa alla cintura, e lo accese. Era seccato perché le mani gli tremavano forte, e questo accrebbe la sua collera verso Giovanni.

Disse: – Benissimo, *Maestà*! È stato già abbastanza brutto che tu abbia preso quelle donne straniere per i tuoi scopi abbietti! Ma prendere Gwenafra, poi! È cittadina di questo stato! Ti sei messo davvero un laccio al collo, Giovanni, e non in senso figurato!

Giovanni inghiottì il whisky rimasto nel boccale, che depose con garbo sul tavolo. Poi con voce calma, disse: – Ho portato via quelle donne per la loro stessa sicurezza. La folla era inferocita, e voleva uccidere i missionari. Gwenafra si è trovata coinvolta per errore. Scoprirò il responsabile e lo punirò.

– Giovanni, dovrei arrestare le tue affermazioni per vagabondaggio – disse Sam. – È chiaro infatti che non hanno alcun sostegno visibile. Ma non

posso far nulla. Tu hai spodestato il diavolo. Adesso sei il padrone delle menzogne e il grande maestro, passato, presente e futuro, della frode. Se il volto glabro è la caratteristica del più grande bugiardo, tutti gli altri bugiardi sono barbuti come Babbo Natale.

Giovanni s'imporporò in volto. Zaksksromb fece una smorfia di scherno e sollevò la clava all'altezza del petto. Joe ringhiò.

Giovanni emise un profondo sospiro e disse sorridendo: – Sei sconvolto per un po' di sangue. Ti passerà. Non puoi confutare nulla di quanto ho detto, giusto? A proposito, hai già indetto la riunione di Consiglio? Sai bene che la legge di questo paese lo richiede.

La cosa spaventosa era che Giovanni l'avrebbe passata liscia. Nessuno, neppure i suoi seguaci, avrebbero dubitato che lui mentisse. Ma non ci si poteva far nulla, a meno di voler far scoppiare la guerra civile, il che avrebbe significato l'invasione dei lupi: Iyeyasu, Hacking, e forse i presunti neutrali, Publio Crasso, Chernsky, Tai Fung, e i selvaggi sull'altra riva del Fiume. Sam sbuffò e uscì. Due ore dopo, le sue previsioni divennero realtà. I consiglieri decretarono che Giovanni dovesse essere rimproverato ufficialmente per essersi comportato in modo precipitoso e non adatto alle circostanze. Inoltre avrebbe dovuto sentire il parere dell'altro Console per ogni situazione analoga che si fosse presentata in futuro.

Senza dubbio Giovanni, una volta informato del verdetto, sarebbe scoppiato in una sonora risata e per festeggiare avrebbe ordinato dell'altro liquore, e tabacco, e marijuana, e donne.

A ogni modo non aveva riportato una vittoria completa. Tutti gli abitanti di Parolando sapevano che Sam Clemens aveva tenuto testa a Giovanni e si era precipitato con una sola guardia del corpo nel suo palazzo, liberando le donne e gettando insulti in faccia allo stesso Giovanni. Giovanni ne era al corrente, e non ignorava che il proprio trionfo si reggeva su gambe malferme. Sam chiese al Consiglio di esiliare a scopo di protezione tutti i Possibilisti che si trovavano ancora a Parolando, ma parecchi consiglieri fecero presente che ciò sarebbe stato illegale. Bisognava prima modificare la Magna Carta. Inoltre era improbabile che Giovanni, dopo aver ricevuto la diffida, tentasse ancora qualcosa contro di loro.

I consiglieri sapevano bene perché Sam volesse approfittare del clima di agitazione per fare espellere i Possibilisti. Ma nel Consiglio c'erano alcuni uomini cocciuti. Forse costoro erano anche arrabbiati per non aver potuto far nulla nei riguardi di Giovanni, e volevano almeno tener duro su una questione

di principio.

Sam sarebbe stato pronto a scommettere che i sopravvissuti al massacro avrebbero voluto andarsene immediatamente. Invece quelli insistettero per rimanere. L'unico risultato della strage era stato quello di convincerli che Parolando aveva molto bisogno di loro. Goering stava costruendo parecchie grandi capanne da mettere a loro disposizione. Sam gli mandò a dire di smettere: Parolando aveva già abbastanza penuria di legname. La risposta di Goering fu che lui e i suoi camerati maschi sarebbero andati a dormire sotto le pietre-fungo. Sam imprecò e sbuffò il fumo in faccia al messaggero di Goering, e disse che era un peccato che la polmonite non esistesse più. Più

tardi provò vergogna per le proprie parole, ma non scese a più miti consigli. Non aveva intenzione di sottoalimentare i forni solo perché gente che lui neppure voleva potesse dormire sotto un tetto.

Si sentiva già abbastanza sconvolto, ma quella sera ricevette due messaggi che gli fecero spalancare la terra sotto i piedi. Il primo diceva che Ulisse, sulla via del ritorno a Parolando, era scomparso nottetempo dall'imbarcazione. Nessuno sapeva che cosa gli fosse successo. Era semplicemente svanito. Il secondo messaggio informava che William Grevel, l'uomo che avrebbe dovuto spiare Giovanni, era stato trovato sotto un cornicione alla base della montagna, col cranio sfondato.

In un modo o nell'altro Giovanni l'aveva scoperto e quindi giustiziato. E

ora sarebbe scoppiato a ridere pensando che Sam non poteva dimostrarlo e neppure, oltretutto, ammettere che Grevel lavorava per lui.

Sam convocò von Richthofen e Bergerac e altri che considerava suoi fedeli. Vero che Cyrano gli era rivale per via di Livy, ma lo preferiva a Giovanni, col quale aveva scambiato parole roventi.

– La scomparsa di Ulisse potrebbe essere soltanto una coincidenza – disse Sam. – Ma messa insieme alla morte di Grevel mi induce a chiedermi se Giovanni non stia cercando di colpirmi negli amici. Forse medita di eliminarvi tutti uno dopo l'altro, e in circostanze tali che non possa essere accusato. È un uomo astuto. È presumibile che per un po' di tempo non farà

alcuna mossa. Ma Ulisse è stato liquidato in un luogo in cui un'indagine probabilmente non rivelerebbe nulla. E io non posso accusare Giovanni della morte di Grevel senza spiegare tutta la faccenda. Perciò girate alla larga dalle situazioni in cui potrebbe capitare un *incidente.* E state attenti quando siete soli.

– *Morbleu!* –disse Bergerac. – Se non fosse per quella ridicola legge

contro i duelli, potrei sfidare Giovanni e trafiggerlo. È lei, *sinjoro* Clemens, il responsabile di questa legge!

– Sono cresciuto in un paese dove i duelli erano all'ordine del giorno –

replicò Sam. – Al solo pensiero mi viene la nausea. Se lei avesse visto le tragedie... be', lasciamo perdere. Suppongo che le abbia viste, ma sembra che su di lei non abbiano avuto effetto. A ogni modo, lei pensa anche solo per un momento che Giovanni la lascerebbe vivere abbastanza a lungo da poter fare un duello con lui? No, lei scomparirebbe o avrebbe un incidente: ci può

scommettere.

– E fe foffe Giovanni ad avere un incidente? – disse Joe Miller.

– E come faresti a oltrepassare il muro vivo delle sue guardie del corpo? –

replicò Sam. – No, se gli capiterà un incidente dovrà essere autentico. Sam congedò tutti tranne Bergerac e Joe, il quale non lo lasciava mai a meno che non fosse malato o che Sam volesse rimanere solo.

– Lo Straniero ha detto di aver scelto dodici esseri umani per l'attacco finale contro la Torre Nebbiosa – disse Sam. – Joe, lei, Richard Francis Burton, Ulisse, e io, facciamo cinque. Ma nessuno di noi sa chi siano gli altri sette. Adesso Ulisse è scomparso, e Dio sa se lo rivedremo ancora. Lo Straniero ha lasciato capire che i rimanenti prescelti raggiungeranno gli altri sul battello durante il viaggio. Ma se Ulisse è risorto a sud, a valle del Fiume, in una zona così lontana da non riuscire a tornare qui prima che il battello sia terminato, non avrà più nessuna possibilità.

Cyrano fece una spallucciata strofinandosi il lungo naso. – Perché

preoccuparsi? Oppure lei è così di temperamento? Per quel che ne sappiamo, Ulisse non è morto. Può darsi che questo Straniero Misterioso si sia messo in contatto con lui. Tra parentesi Ulisse sostiene che si tratta di una donna, per cui il suo Straniero non è quello che lei e io abbiamo incontrato. *Mordieu!*

Sto divagando! Come dicevo, può darsi che Ulisse sia stato chiamato improvvisamente da questa persona così misteriosa, e quindi a suo tempo scopriremo che cosa è successo! Lasciamo che della faccenda si occupi questo angelo, o diavolo, oscuro. Noi dobbiamo badare soltanto a costruire questo favoloso battello e a infilzare chiunque ci metta i bastoni fra le ruote.

– Qvefte fì che fono parole fenfate – disse Joe. – Fe Fam aveffe un pelo per ogni volta che fi è preoccupato, fembrerebbe un porcofpino. E, adeffo che ci penfo...

– Dalla bocca dei fanciulli... e delle scimmie senza coda... – disse Sam. –

O

si tratta dell'altra estremità? A ogni modo, se tutto andrà bene (il che finora non è successo) fra trenta giorni cominceremo a montare le piastre di magnalio dello scafo. Per me sarà il giorno più felice, finché non arriverà

quello in cui vareremo il battello. Sarò più felice perfino di quando Livy mi ha detto sì...

Sam aggiunse apposta quest'ultima frase, con l'intenzione di provocare Cyrano. Ma il francese non reagì. Perché avrebbe dovuto? Lui aveva Livy, che gli diceva sempre di sì.

– A me personalmente, dato che sono un uomo pacifico, l'idea non garba –

disse. – Mi piacerebbe avere la possibilità di godermi le cose belle della vita. Mi piacerebbe che le guerre avessero fine: e se proprio fosse necessario uno spargimento di sangue, dovrebbe avvenire fra gentiluomini che sappiano come maneggiare la spada.

"Ma non possiamo costruire il battello senza essere ostacolati, poiché

coloro che non hanno ferro lo desiderano, e non si fermeranno finché non l'avranno avuto. Perciò per conto mio credo che su un particolare Giovanni Senzaterra abbia ragione. Forse, appena avremo armi a sufficienza, dovremmo sferrare un attacco massiccio su tutte e due le rive del Fiume e per una cinquantina di chilometri a monte e a valle, per liberarci da ogni oppositore. Allora potremmo sfruttare senza impedimenti il legno e la bauxite e il platino..."

– Ma facendo così, uccidendo tutti gli abitanti delle altre nazioni, il giorno seguente queste sarebbero ripopolate un'altra volta – osservò Sam. – Sa bene come funziona la Resurrezione. Ha visto con che rapidità questa zona si è

riempita di nuovo dopo che il meteorite ne ha ucciso tutti gli occupanti!

Cyrano sollevò un dito lungo e sporco. Sam si chiese se Livy stesse perdendo la battaglia con cui cercava di tener pulito il francese.

– Ah! – esclamò Cyrano. – Ma noi, essendo già padroni della situazione, organizzeremo i nuovi arrivati prima che lo facciano da sé, e daremo loro la cittadinanza della nuova e più vasta Parolando. Li faremo partecipare alla lotteria per la nomina dell'equipaggio del battello. Alla lunga risulterebbe più

spiccio interrompere subito i lavori di costruzione e fare come propongo. E io ti affiderò il comando delle operazioni, pensò Sam. E ci saranno di nuovo Davide e Betsabea e Uria. A parte il fatto che probabilmente Davide

non aveva un briciolo di coscienza, e non ha mai perso un istante di sonno a causa di quanto aveva fatto.

– Non sono di questo avviso – disse. – In primo luogo i nostri cittadini si batteranno come indemoniati per salvaguardare i propri diritti, in quanto sono interessati al battello. Non saranno disposti a impegnarsi in una guerra di conquista, soprattutto dopo essersi resi conto che la partecipazione di nuovi cittadini alla lotteria ridurrebbe enormemente le loro probabilità. Inoltre non è giusto.

Bergerac si alzò con la mano sull'elsa dello stocco. – Forse lei ha ragione. Ma il giorno in cui ha stretto un patto con Giovanni Senzaterra e poi ha assassinato Erik Bloodaxe, ha anche varato il suo battello nel sangue e nel tradimento e nella crudeltà. Io non la biasimo, amico mio. Se voleva il battello, quanto ha fatto era inevitabile. Ma non può cominciare in questo modo e poi tirarsi indietro da azioni analoghe o anche peggiori. Sempre che voglia il suo battello. Buonanotte, amico mio.

Fece un inchino e se ne andò. Sam aspirò una boccata di fumo dal sigaro e disse: – Odio quell'uomo! Quel che dice è vero!

Joe si alzò in piedi, e il pavimento scricchiolò sotto i suoi quattrocento chili. – Tu fai come defideri, ma io me ne vado a letto. È cofì femplice! Mi dvole la tefta, e tutta qvefta faccenda mi ha fatto venire il mal di federe.

– Fe aveffi anch'io il cervello nel federe, direi la fteffa cofa! – sbottò Sam.

– Joe, ti voglio tanto bene! Sei meraviglioso! Per te il mondo è così privo di complicazioni! I problemi ti fanno venir sonno, e così tu vai a dormire! Io invece...

– Bvona notte, Fam! – disse Joe, e si ritirò nella sua stanza. Sam si accertò

che la porta fosse sprangata e che le sentinelle che aveva messe di guardia alla costruzione fossero allerta. Poi andò a letto anche lui. Sognò che Erik Bloodaxe lo inseguiva per i ponti del battello e giù nella stiva, e si svegliò urlando. Joe giganteggiava su di lui, scuotendolo. La pioggia batteva sul tetto, e i tuoni rombavano in lontananza lungo la parete della montagna.

Joe non andò via subito, ma preparò un po' di caffè. Versò in acqua fredda una cucchiaiata di cristalli di caffè liofilizzato, che in tre secondi riscaldarono la miscela. Poi tutti e due sorseggiarono il caffè, e mentre Sam fumava una sigaretta chiacchierarono di quando avevano navigato lungo il Fiume alla ricerca del ferro insieme a Bloodaxe e ai suoi vichinghi.

– Almeno ci fi divertiva, di tanto in tanto – disse Joe. – Adeffo invece non

più. Troppo lavoro da fbrigare, troppe perfone intenfionate a fpellarci vivi. E

poi la tua donna, che fi fa vedere con quel nafuto di un Fyrano. Sam ridacchiò. – Grazie, Joe, per la prima risata che faccio da un bel po' di giorni. Nasuto! Buon Dio!

– Qvalche volta fono troppo fottile perfino per te, Fam – disse Joe. Si alzò

dal tavolo e tornò nella propria stanza.

Da quella volta Sam non ebbe più molto tempo per dormire. Gli era sempre piaciuto rimanere a letto anche dopo un'intera nottata di sonno, e invece dovette accontentarsi di dormire sì e no cinque ore per notte e di fare ogni tanto un pisolino durante il giorno. Sembrava che ci fosse sempre qualcuno che avesse domande da porre o problemi da discutere. I suoi ingegneri capo erano ben lungi dal trovarsi d'accordo su tutto, e questo gli seccava molto. Lui credeva che quello dell'ingegnere fosse un lavoro del tutto automatico. Si presenta un problema? Tic, tac, ed eccolo risolto nel modo migliore. Invece sembrava che Van Boom, Velitsky e O'Brien vivessero in mondi completamente staccati. Alla fine, per risparmiarsi ore e ore di discussioni irritanti e spesso inutili, incaricò Van Boom di prendere ogni decisione. I tre ingegneri non dovevano più disturbarlo per nessun motivo, a meno che avessero dovuto chiedere la sua autorizzazione per qualche cosa. Rimase sorpreso dal gran numero di problemi che richiedevano la sua autorizzazione, mentre lui riteneva che fossero esclusivamente di competenza dell'ingegneria.

Iyeyasu non conquistò soltanto la regione dei Boscimani-Ottentotti sull'altra riva del Fiume, ma anche quindici chilometri del territorio degli Ulmak. Poi mandò una flotta contro l'area a sud degli Ulmak, lunga cinque chilometri circa, in cui vivevano degli amerindi Sac e Fox del diciassettesimo secolo, e conquistò anche quella trucidando metà della popolazione. Poi cominciò a esigere da Parolando un prezzo più alto per il legname. Inoltre voleva un anfibio uguale in tutto e per tutto al *Drago di Fuoco I.* Intanto il secondo *Drago di Fuoco* era stato quasi terminato. Nel frattempo, più di cinquecento negri di Parolando erano stati scambiati con un pari numero di Dravida. Sam aveva rifiutato energicamente di ricevere gli arabi Wahhabiti, o almeno aveva insistito perché arrivassero prima gli indiani. Era chiaro che a Hacking la cosa non garbava, ma nell'accordo non si era parlato di ordine di precedenza dei vari gruppi. Hacking, messo al corrente dalle proprie spie sulle richieste di Iyeyasu, inviò un messaggio. Anche lui voleva un *Drago di Fuoco,* ed era disposto a dare in cambio un grande quantitativo di minerali.

Publio Crasso e Tai Fung si allearono per invadere la regione a loro antistante, che si stendeva per venti chilometri lungo la riva sinistra del Fiume ed era abitata da popolazioni paleolitiche provenienti da ogni luogo. Grazie alla superiorità delle armi e del numero, gli invasori uccisero metà

degli abitanti e fecero schiavi gli altri. Anche loro alzarono il prezzo del legno, pur tenendolo inferiore a quello di Iyeyasu.

Le spie riferirono che Chernsky, il sovrano della nazione lunga venti chilometri e confinante a sud con Parolando, si era recato a Soul City. Lo scopo della visita era ignoto a tutti, in quanto Hacking aveva organizzato un sistema di sicurezza che sembrava efficace al cento per cento. Sam mandò

otto negri a spiare, e seppe che Giovanni ne aveva inviati almeno dodici. Le teste di tutti quanti, trasportate in barca col favore della bruma notturna, vennero gettate all'interno del muro che segnava il confine di Parolando lungo la riva.

Una sera, sul tardi, Van Boom andò da Sam e gli disse che Firebrass gli aveva fatto dei cauti approcci.

– Mi ha offerto la carica di ingegnere capo sul battello – disse.

– Gliel'ha offerta *lui*? – chiese Sam lasciandosi sfuggire a momenti il sigaro.

– Sì. Non me l'ha detto con tutte queste parole, ma ho capito l'antifona. Gli abitanti di Soul City si impadroniranno del battello e io sarò l'ingegnere capo.

– E lei come ha accolto questa eccellente offerta? In fin dei conti, in un caso o nell'altro non ci rimette nulla.

– Gli ho detto di lasciar perdere i misteri e di sputar fuori tutto quanto. Lui si è limitato a sogghignare, e allora gli ho spiegato che pur non avendo giurato fedeltà a lei, ormai ho accettato la sua offerta, che non vale meno di quella di Firebrass. Ho aggiunto che non ho intenzione di tradirla, e che se Soul City dovesse invadere Parolando io difenderò quest'ultima fino alla morte.

– È magnifico, stupendo! – esclamò Sam. – Ecco, prenda un bicchiere di bourbon! E un sigaro! Sono orgoglioso di lei. E sono orgoglioso anche di me stesso, perché ho un collaboratore fedele. Ma vorrei... vorrei... Van Boom lo guardò da sopra il bicchiere. – Sì?

– Vorrei che lei fosse stato al gioco. Così, tramite suo, avremmo potuto ricavare un mucchio di informazioni.

Van Boom depose il bicchiere e si alzò. Il suo bel volto scuro era

orribilmente contratto. – Non sono una sporca spia!

– Torni qui! – gridò Sam, ma Van Boom non gli diede retta. Sam nascose la testa fra le braccia, e dopo un po' prese il bicchiere di Van Boom. Non fosse mai detto che Samuel Langhorne Clemens sciupasse del buon whisky. O anche del cattivo, se era solo per questo, anche se il graal non forniva altro che il meglio.

Sam era irritato per la mancanza di realismo di Van Boom, e al tempo stesso provava una sensazione opposta, una calda sensazione di gioia. Era bello sapere che esistevano degli uomini incorruttibili.

Di Van Boom almeno non doveva preoccuparsi.

23

Nel bel mezzo della notte Sam si svegliò chiedendosi se invece non c'era da preoccuparsi. E se Van Boom non fosse stato così leale come affermava?

E se l'astuto Firebrass gli avesse suggerito la storia da raccontare a lui, Sam?

Quale modo migliore per allontanare ogni sospetto? Però in tal caso Van Boom avrebbe dovuto dire di aver finto di stare al gioco di Firebrass.

– Comincio a ragionare come re Giovanni! – commentò Sam a voce alta. Alla fine concluse che doveva fidarsi di Van Boom. Era un uomo freddo e talvolta un po' strano, come c'era da aspettarsi da un ingegnere, ma moralmente parlando aveva una colonna vertebrale rigida come quella, fossilizzata, di un dinosauro.

I lavori per il grande battello procedevano giorno e notte. Vennero collegate le piastre dello scafo, alle quali furono saldate le centine. Furono costruiti il batacitore e i giganteschi motori elettrici, e venne ultimato il sistema di trasporto costituito da gru e apparecchi di sollevamento. Le stesse gru, alimentate mediante l'elettricità fornita dal prototipo del batacitore, erano colossali strutture che scorrevano su enormi rotaie. Da migliaia di chilometri a monte e a valle del Fiume arrivava gente a bordo di catamarani, grosse galee, e canoe, per vedere il favoloso cantiere.

Sam e re Giovanni convennero che tutte quelle persone che gironzolavano lì intorno avrebbero ostacolato i lavori e messo le spie in grado di operare con maggiore efficacia.

– Inoltre – disse Sam – avranno proprio sotto il naso la tentazione di rubare, e non è il caso che noi li tentiamo. Hanno già abbastanza guai per conto loro.

Giovanni non sorrise. Firmò l'ordine di espulsione per tutti coloro che non

avevano la cittadinanza di Parolando, fatta eccezione per gli ambasciatori e i messaggeri: questo evitò l'arrivo di altre persone, ma non impedì il passaggio di numerose imbarcazioni piene di gente che occhieggiava con espressione imbambolata. Ormai le mura di terra e quelle di pietra, lungo la riva, erano quasi terminate: però i curiosi potevano guardare attraverso molte interruzioni, lasciate per il passaggio dei natanti mercantili che portavano a Parolando legname, minerali e selce. Inoltre, dato che la pianura saliva con un leggero pendio verso le colline, i turisti riuscivano a scorgere gran parte delle fabbriche e delle gru, e l'enorme corpo del cantiere era visibile da chilometri di distanza.

Dopo un certo periodo l'afflusso di turisti si esaurì. Moltissimi, lungo il viaggio, erano caduti nelle mani di coloro che praticavano la schiavitù del graal, e così corse voce che navigare in quel tratto del Fiume stava diventando pericoloso. Trascorsero sei mesi, e la regione non ebbe più

legname da fornire. I bambù impiegavano da tre a sei settimane per raggiungere la massima altezza, ma gli alberi richiedevano sei mesi. Tutti gli stati entro un'ottantina di chilometri a nord e a sud di Parolando erano rimasti soltanto col legno sufficiente a coprire le necessità interne. Gli ambasciatori di Parolando stipularono trattati con nazioni più lontane, ottenendo legno in cambio di siderite e di armi. Di siderite restava ancora una grandissima quantità, per cui Sam non aveva timore di rimanerne senza. Ma l'estrazione richiedeva molti uomini e materiali, e faceva sì che l'area centrale di Parolando somigliasse a un paesaggio colpito da pesanti bombardamenti. E

più legno si importava, più uomini e materiali e macchinari dovevano essere sottratti alla costruzione del battello per fabbricare armi da dare in cambio. Inoltre l'aumento delle spedizioni provocò una maggior richiesta di legname per costruire navi mercantili e si dovettero addestrare altri uomini come marinai e sentinelle per le flotte che trasportavano il legno e la siderite. Si giunse al punto che occorse noleggiare delle navi dalle nazioni vicine, e il prezzo del nolo consistette come al solito di ferro-nichel grezzo e armi finite. Sam avrebbe voluto rimanere al cantiere dall'alba al tramonto e anche oltre, in quanto provava grande diletto in ogni singolo minuto di avanzamento dei lavori di costruzione del grande battello. Ma aveva talmente tante incombenze di natura amministrativa (che col battello c'entravano solo indirettamente o niente del tutto) da poter stare al cantiere, se la giornata era buona, solo due o tre ore. Tentò di persuadere Giovanni a occuparsi di più

dell'amministrazione, ma Giovanni accettava unicamente incarichi che gli

dessero maggior potere sull'esercito e gli consentissero di calcare la mano sui suoi avversari.

I previsti tentativi di assassinio dei fedeli di Sam non si verificarono. Sam continuò a tenere le guardie del corpo e le sentinelle notturne, ma concluse che Giovanni aveva deciso di starsene buono per un po'. Probabilmente aveva capito che per i suoi scopi sarebbe stato meglio attendere finché il battello non fosse quasi ultimato.

Una volta Joe Miller disse: – Fam, non penfi che forfe ti fbagli ful conto di Giovanni? Che forfe fi accontenterà di effere il comandante in feconda del battello?

– Joe, una tigre dai denti a sciabola si priverebbe dei propri canini?

– Eh?

– Giovanni è marcio fino al midollo. Moralmente parlando, gli antichi re d'Inghilterra non valevano molto. L'unica differenza fra loro e Jack lo Squartatore è che loro agivano alla luce del sole e con l'approvazione della Chiesa e dello stato. Ma Giovanni si è comportato in modo così perfido che per tradizione non ci furono più in Inghilterra altri re con quel nome. E

neanche la Chiesa, che pure aveva una forte tolleranza verso la malvagità

nelle alte sfere, poteva digerire Giovanni. Il papa gettò la scomunica sull'intera nazione, e Giovanni dovette strisciare implorando ai piedi del papa come un cucciolo frustato. Ma suppongo che mentre baciava il piede del papa sia riuscito a succhiargli un po' di sangue dall'alluce. E il papa, dopo aver abbracciato Giovanni, dev'essersi dato senz'altro un'occhiatina alle tasche. Quello che sto cercando di dimostrarti è che Giovanni non potrebbe cambiare neppure se lo volesse. Sarà sempre una donnola con aspetto umano, una iena, un furfante.

Joe aspirò una boccata di fumo da un sigaro più lungo addirittura del suo naso e disse: – Be', io non ne fono ficuro. Gli umani *poffono* cambiare. Gvarda cof'ha fatto la Chiefa della Feconda Poffibilità. Gvarda Goering. Gvarda te fteffo. Mi hai detto che ai tvoi tempi le donne indoffavano veftiti che le coprivano dalle caviglie al collo, e che ti eccitavi fe vedevi una bella caviglia, per non parlare di una cofa. Adeffo invece non ti turba troppo vedere...

– Lo so! Lo so! – esclamò Sam. – Si possono cambiare i vecchi atteggiamenti e ciò che gli psicologi chiamano riflessi condizionati. Ecco perché dico che quanti conservano i pregiudizi razziali e sessuali che avevano sulla Terra non trarranno vantaggio da quanto offre il Fiume. Un uomo può

cambiare, ma...

– Pvò? – ripeté Joe. – Ma tu mi hai fempre detto che nella vita tutto, perfino il modo in cui un uomo agife e penfa, è predeterminato da qvanto è

fucceffo affai prima della fua naffita. Come fi dice? Fì, è una filofofia determiniftica, ecco cof'è. Ora, fe fei convinto che ogni cofa fia fiffa nel tuo corfo, che gli umani fiano per cofì dire delle macchine, allora come pvoi credere che gli uomini fi poffano cambiare?

– Ebbene – replicò Sam con voce strascicata. Le sopracciglia eccessivamente cespugliose erano abbassate, e gli occhi verdeazzurri brillavano sopra il naso aquilino lanciando fieri lampi. – Ebbene, anche le mie teorie sono meccanicamente predeterminate, e se si trovano in contrasto non ci si può far nulla.

– Fanto cielo! – esclamò Joe sollevando le mani grosse come palloni da rugby. – Che fenfo c'è a parlarne? O anche a farci qvalcofa? Perché non laffi perdere?

– Perché non posso evitarlo – rispose Sam. – Perché quando il primo atomo di questo universo ha cozzato contro il secondo atomo, è stato decretato il mio destino e predeterminato ogni mio atto e pensiero.

– Allora non fei... ehh... refponfabile di qvello che fai, giufto?

– Giusto – disse Sam, sentendosi molto a disagio.

– Allora Giovanni non pvò fare a meno di effere un infido fporco affaffino interamente fpregevole.

– No, ma anch'io non posso fare a meno di disprezzarlo perché è un porco.

– Allora fuppongo che fe veniffe qvalcuno più aftuto di me e ti dimoftraffe, con logica ftretta e irrefutabile, che la tua filofofia è fbagliata, tu direfti che non pvò fare a meno di penfare che hai torto. Invece avrebbe torto lui, perché

il fuo modo di penfare farebbe meccanicamente predeterminato.

– Io ho ragione, e so di averla – disse Sam aspirando il sigaro con maggiore energia. – Questo ipotetico uomo non riuscirebbe a convincermi, perché i suoi ragionamenti non potrebbero provenire da una libera volontà, che è

come una tigre vegetariana: vale a dire che non esiste.

– Ma neppure i tvoi ragionamenti provengono da una libera volontà.

– Vero. Ci muoviamo tutti su binari obbligati. Crediamo quello che dobbiamo credere.

– Fam, tu deridi le perfone che hanno ciò che tu chiami invincibile ignoranfa. Tuttavia ne fei pieno tu fteffo.

– Dio ci scampi dalle scimmie che credono di essere dei filosofi!

– Lo vedi? Quando non ti viene in mente nient'altro ripieghi fugli infulti! Ammettilo, Fam! Non ragioni fu bafi logiche!

– Essendo fatto come sei fatto non puoi capire quello che intendo – disse Sam.

– Dovrefti parlare di più con Fyrano de Bergerac, Fam. Come cinico ti fta alla pari, però col determinifmo non fi fpinge tanto in là come fai tu.

– Io vi riterrei incapaci di parlare l'uno con l'altro. Dato che vi somigliate tanto, non vi siete reciprocamente antipatici? Come potete stare faccia a faccia senza scoppiare a ridere? È come se due formichieri...

– Infulti! Infulti! Oh, ma che fenfo c'è?

– Proprio così – disse Sam. Joe se ne andò senza augurargli la buonanotte, e lui non lo richiamò indietro. Era esasperato. Joe aveva un aspetto così da tonto con quella fronte bassa e la cresta ossea che circondava gli occhi e il buffo naso simile a un cetriolo sott'aceto e la corporatura da gorilla e tutto quel pelo; ma dietro ai suoi occhietti azzurri e alla sua pronuncia blesa c'era un'innegabile intelligenza.

Ciò che a Sam dava più fastidio era il commento di Joe secondo cui la sua convinzione sul determinismo era solo un tentativo di scusare la sua colpa dandole una parvenza logica. Colpa di cosa? Colpa di quasi tutto il male capitato a quelli che lui amava.

Ma era un labirinto filosofico che terminava in una palude. Credeva nel determinismo meccanico perché non voleva sentirsi in colpa, anche se non avrebbe dovuto, perché nell'universo meccanico era stato prestabilito che lui dovesse sentirsi in colpa?

Joe aveva ragione. Non serviva a nulla stare a pensarci. Ma se il modo di ragionare di ciascuno era stato stabilito dall'urto dei primi due atomi, come avrebbe potuto fare a meno di pensarci dal momento che lui era Samuel Langhorne Clemens, soprannominato Mark Twain?

Quella sera rimase alzato più del solito, ma non per lavorare, e bevve quasi un litro di alcol etilico misto a succo di frutta.

Due mesi prima, Firebrass aveva detto che non capiva perché a Parolando non fossero riusciti a produrre l'alcol etilico. Sam era rimasto sconvolto. Non sapeva che si potesse produrre l'alcol, e pensava che l'unico liquore reperibile fosse quello fornito dai graal in quantitativo limitato.

No, aveva ribattuto Firebrass. I suoi ingegneri non gli avevano detto nulla?

Avendo a disposizione opportune sostanze, come il gas di carbone o

l'aldeide acetica, e un opportuno catalizzatore, si poteva trasformare la cellulosa del legno in alcol etilico. Era una nozione risaputa. Ma Parolando fino a poco tempo prima era stata l'unico posto lungo il Fiume (o così lui riteneva) che possedesse le sostanze necessarie a produrre l'alcol etilico. Van Boom, chiamato da Sam, aveva obiettato di avere già abbastanza cose di cui preoccuparsi senza dover fornire alcol a gente che aveva voglia di bere troppo.

Sam aveva ordinato di prendere da qualche parte uomini e materiali e destinarli alla nuova attività. Nella storia del Fiume, per quel che ne sapeva, era la prima volta che si fabbricava liquore su vasta scala. Il risultato consistette non solo in cittadini più felici, fatta eccezione per i Possibilisti, ma in una nuova industria per Parolando, che in cambio di legna e bauxite si mise a esportare anche alcol.

Sam si buttò a letto, e la mattina seguente, per la prima volta, si rifiutò di alzarsi prima dell'alba. Ma il giorno successivo fu in piedi all'ora solita. Sam e Giovanni inviarono a Iyeyasu un messaggio con cui comunicavano che avrebbero giudicato un atto di ostilità la sua eventuale invasione del territorio degli Ulmak o della Terra di Chernsky.

Iyeyasu rispose di non aver intenzione di muovere guerra a quei due paesi, e lo dimostrò invadendo immediatamente, a nord del suo, la Terra di Shesshub, un assiro nato nel settimo secolo a.C, che era stato generale di Sargon II, e così, come la maggior parte degli ex potenti della Terra, nel mondo del Fiume era diventato un capo. Diede a Iyeyasu del filo da torcere, ma gli invasori erano più numerosi.

Iyeyasu era una delle tante preoccupazioni che tenevano Sam impegnato giorno e notte. Alla fine Hacking gli mandò a dire per mezzo di Firebrass che Parolando doveva smettere di temporeggiare. Lui voleva l'anfibio promessogli da tanto tempo. Sam aveva continuato ad addurre come scusa le difficoltà tecniche, ma Firebrass gli disse che non poteva più accettare ulteriori dilazioni. E così, con riluttanza, il *Drago di Fuoco III* fu spedito. Sam fece visita a Chernsky per confermargli che Parolando avrebbe difeso Cernskujo. Sulla via del ritorno, un ottocento metri sottovento alle fabbriche, a momenti Sam soffocava. Viveva da tanto tempo in un'atmosfera satura di smog che ormai vi si era abituato, ma appena se ne allontanava i suoi polmoni si ripulivano. Era come entrare in una fabbrica di colla allo zolfo. E

il vento, nonostante soffiasse a più di venti chilometri all'ora, non disperdeva il fumo con sufficiente rapidità. L'aria era decisamente caliginosa.

Dato che Publiujo si trovava a sud di Parolando, commentò tra sé, non c'era da meravigliarsi che reclamasse.

Ma intanto il battello continuava a crescere. Tutte le mattine Sam guardava fuori dall'oblò anteriore della timoniera, e la vista del cantiere lo consolava di fatica e stanchezza e del tanfo e dell'aspetto squallido della zona. Ancora sei mesi, e i tre ponti sarebbero stati ultimati e le grandi ruote a pale installate. Poi si sarebbe applicato un rivestimento di plastica alla parte dello scafo destinata a rimanere a contatto dell'acqua. Tale plastica avrebbe non solo evitato l'elettrolisi del magnalio ma anche ridotto la turbolenza dell'acqua stessa, facendo così guadagnare al battello una decina di nodi. Nel frattempo Sam ricevette buone notizie. A Selinujo, la nazione immediatamente a sud di Soul City, avevano scoperto tungsteno e iridio. La comunicazione venne effettuata dallo stesso cercatore, che non si fidava di farla trasmettere da altri. Ma l'uomo portò anche una cattiva notizia. Selina Hastings non voleva autorizzare Parolando a estrarre i due metalli. Inoltre avrebbe fatto scacciare qualunque parolandano che si fosse messo a scavare lungo le montagne di Selinujo. Non intendeva essere scortese: anzi, amava Sam Clemens poiché era un essere umano. Ma non approvava il battello, e non avrebbe permesso che dal suo stato uscisse la benché minima cosa utile alla costruzione del natante.

Sam andò su tutte le furie. Avevano un grandissimo bisogno di tungsteno per irrobustire le macchine utensili, e ancora di più per le radio e da ultimo per gli impianti televisivi a circuito chiuso. L'iridio poteva essere utilizzato per indurre il platino da adibire a vari usi, per gli strumenti scientifici e chirurgici, e per le penne a sfera.

Lo Straniero Misterioso aveva detto a Sam di aver sistemato lì nella zona i giacimenti di minerali, all'insaputa degli altri Etici. Insieme alla bauxite, alla criolite, e al platino, si sarebbero trovati il tungsteno e l'iridio. Ma era stato commesso un errore, e gli ultimi due metalli erano andati a finire parecchi chilometri a sud dei primi tre.

Sam non parlò subito con Giovanni, perché gli occorreva tempo per riflettere sulla situazione. Naturalmente Giovanni avrebbe reagito esigendo i metalli o dichiarando guerra.

Mentre camminava avanti e indietro nella timoniera, riempiendo il locale di fumo verdognolo, Sam udì rullare i tamburi. Usavano un codice che non gli era noto, ma dopo un po' lo riconobbe: era quello di Soul City. Qualche minuto più tardi, Firebrass era ai piedi della scala.

– *Sinjoro* Hacking sa tutto sulla scoperta del tungsteno e iridio a Selinujo. Dice che se raggiungete un accordo con Selina, bene. Ma non invadete quello stato, perché ciò equivarrebbe a una dichiarazione di guerra a Soul City. Sam guardò dall'oblò di destra accanto a Firebrass. – Ecco Giovanni che si sta precipitando qui – disse. – Anche lui ha saputo la novità. La sua organizzazione di spionaggio è inferiore di poco alla vostra: appena di qualche minuto, direi. Ignoro dove siano le falle nella mia, ma sono così

larghe che se fossi una barca affonderei. Ma forse affonderò lo stesso. Giovanni entrò, ansimante, con lo sguardo acceso e la faccia paonazza. Dalla comparsa dell'alcol etilico si era fatto ancora più grasso, e sembrava mezzo ubriaco per tutta la giornata e per metà giornata ubriaco del tutto. Sam era irritato, ma al tempo stesso divertito. Giovanni avrebbe preferito chiamarlo a palazzo, in armonia con la propria dignità di ex re d'Inghilterra. Ma sapeva che Sam non ci sarebbe andato immediatamente, o addirittura mai, e nel frattempo chissà quanti imbrogli avrebbe combinato insieme a Firebrass.

– Che succede? – chiese con volto truce.

– Sono io che te lo domando – disse Sam. – Pare che tu conosca meglio di me l'aspetto losco delle faccende.

– Lascia stare le tue spiritosaggini! – esclamò Giovanni. Senza essere invitato versò in un boccale un litro di Passione Purpurea. – So che cosa riguarda quel messaggio, anche se non ne conosco il codice!

– Lo penso anch'io – replicò Sam. – Per tua informazione, nel caso che ti sia sfuggito qualcosa... – e gli riferì quanto aveva detto Firebrass.

– L'arroganza di voialtri negri è intollerabile – disse Giovanni. – Volete insegnare a Parolando, uno stato sovrano, come deve comportarsi negli affari di primaria importanza. Ebbene, io dico che non potete! Avremo quei metalli, in un modo o nell'altro! Selinujo non ne ha bisogno, ma noi sì! Selinujo non ci rimetterà nulla cedendoli! Faremo uno scambio soddisfacente!

– Che cosa? – chiese Firebrass. – Selinujo non vuole armi o alcol. Che cosa potete offrire in cambio?

– Pace, libertà dalla guerra!

Firebrass alzò le spalle con un sorrisetto, facendo irritare Giovanni ancora di più.

– Certo – disse. – Voi potete fare la vostra offerta. Ma l'avvertimento di Hacking vale sempre.

– Hacking non ha nessuna simpatia per Selinujo – osservò Sam. – Ha cacciato via tutti i Possibilisti, neri o bianchi che fossero.

– È perché predicavano il pacifismo immediato. Predicavano anche, ed evidentemente lo mettevano in pratica, l'amore per tutti quanti, senza riguardo al colore della pelle; ma Hacking dice che costituiscono un pericolo per lo stato. I negri devono proteggersi da sé, altrimenti finiranno col cadere di nuovo in schiavitù.

– *I* negri? – disse Sam.

– *Noi* negri! – replicò Firebrass con un ampio sorriso. Non era la prima volta che Firebrass dava l'impressione di non essere troppo interessato al problema del colore della pelle, per cui il fatto che si qualificasse come negro non aveva molta importanza. In vita sua non era andato esente da pregiudizi razziali, che però non avevano influito su di lui in modo eccessivo. Inoltre diceva di tanto in tanto delle cose dalle quali si capiva che gli sarebbe piaciuto un posticino sul battello.

Tutto ciò, naturalmente, poteva essere una finzione.

– Negozieremo con *sinjoro* Hastings – disse Sam. – Sarebbe una bella cosa se il battello avesse radio e televisione, e il tungsteno sarebbe utile nelle fabbriche di macchinari. Ma possiamo anche farne a meno.

Strizzò l'occhio a Giovanni per fargli capire di seguire anche lui quella linea di condotta. Ma Giovanni, come al solito, non gli diede retta.

– Quello che facciamo con Selinujo è affar nostro e di nessun altro!

– Riferirò ad Hacking – disse Firebrass. – Ma Hacking è un uomo inflessibile. Non tollererà scherzetti da nessuno, e men che meno da bianchi capitalisti e imperialisti.

Sam fece una risatina, e Giovanni spalancò gli occhi.

– È così che vi considera! – esclamò Firebrass. – E stando alla definizione che dà di questi termini, siete proprio come dice lui.

– Tutto perché desidero così ardentemente il battello! – gridò Sam. – Ma sa a cosa serve, sa qual è il suo scopo finale?

Ricacciò indietro la collera, singhiozzando per lo sforzo. Gli venne il capogiro. Era mancato poco che si mettesse a parlare dello Straniero.

– Qual'è? – chiese Firebrass.

– Nulla – rispose Sam. – Nulla. Voglio soltanto arrivare alle sorgenti del Fiume, ecco tutto. Forse là si trova il segreto di tutta quanta questa baracca. Chissà? Ma una cosa è certa: che non mi garbano le critiche di chi pianta qua e là il suo nero sedere e cerca di radunare dei fratelli spirituali. Se Hacking vuole fare così, che la fortuna l'assista; ma per me l'ideale rimane ancora l'integrazione. E sì che sono un bianco del Missouri nato nel 1835! Ma come

si spiega che si possa andare contro l'ereditarietà e l'ambiente? Il fatto è che se io non uso la siderite per costruire il battello, progettato solo per navigare e non a scopo di aggressione, la userà qualcun altro. E può darsi che costui la usi per conquistare e dominare, anziché per scopi turistici.

"Ora, noi abbiamo accettato le richieste di Hacking e pagato i suoi prezzi esorbitanti per i minerali, quando invece avremmo potuto muovere contro di lui e portarglieli via con la forza. Giovanni si è scusato per il modo in cui ha chiamato lei e Hacking, e se lei crede che per un Plantageneto sia facile fare una cosa del genere, vuol dire che non conosce la storia. Peccato che Hacking la pensi così. Io so solo che lo biasimo. Certo, lui odia i bianchi. Ma questa non è la Terra! Qui le circostanze sono radicalmente diverse!"

– Ma la gente porta sempre con sé i propri atteggiamenti – obiettò

Firebrass. – Odio, amore, antipatie e simpatie, pregiudizi, reazioni, tutto quanto.

– Ma si può cambiare!

Firebrass sogghignò. – Non secondo la sua filosofia. O piuttosto si cambia soltanto sotto la spinta di forze esterne. Nel caso di Hacking non c'è nulla che lo induca a modificare il proprio atteggiamento. Perché dovrebbe? Qui e sulla Terra ha sperimentato l'identico sfruttamento e disprezzo.

– Non voglio stare a discutere su questo – disse Sam. – Sa cosa penso che dovremmo fare?

Si interruppe e guardò fuori dall'oblò. Lo scafo e le attrezzature di coperta brillavano ai sole col loro colore argenteo. Che cosa splendida! E il battello, in un certo senso, era tutto suo. Meritava davvero ogni sforzo, ogni sacrificio!

– Ecco qua – disse con voce più pacata. – Perché Hacking non viene a farci una visitina? Può dare un'occhiata in giro e vedere da sé che cosa stiamo facendo. Vedere i nostri problemi, forse li comprenderà, e vedrà che non siamo diavoli dagli occhi azzurri intenzionati a farlo schiavo. Anzi, più ci aiuta e prima si libererà di noi.

– Gli trasmetterò il suo messaggio – disse Firebrass. – Forse accetterà.

– Lo riceveremo in gran pompa – aggiunse Sam. – Una salva di ventun colpi di cannone, un ricevimento grandioso, cibo, liquore, doni. Vedrà che in fin dei conti non siamo degli individui così cattivi.

Giovanni sputò ma non disse nulla. Sapeva che la proposta di Sam era la soluzione migliore.

Tre giorni più tardi Firebrass portò un messaggio. Hacking si sarebbe recato in visita dopo che Parolando e Selinujo avessero trovato un accordo

sulla questione dei metalli.

Sam si sentiva come una vecchia caldaia arrugginita di un battello a vapore del Mississippi. Ancora pochi chili di pressione, e sarebbe saltato in aria fino a raggiungere le nuvole.

– Qualche volta penso che tu abbia ragione! – esclamò rivolto a Giovanni.

– Forse dovremmo semplicemente impadronirci di quegli stati e farla finita!

– Naturalmente – replicò Giovanni in tono mellifluo. – Ora, è evidente che quell'ex contessa Huntingdon (che dev'essere una discendente del mio vecchio nemico, il conte di Huntingdon) non ha intenzione di cedere. È una fanatica religiosa: una svitata, come dici tu. E se noi invadiamo Selinujo, Soul City ci muoverà guerra. Hacking non può rimangiarsi la parola, e adesso che gli abbiamo dato il *Drago di Fuoco III* è più forte di prima. Ma non dico nulla, né ti rimprovero. Ho riflettuto molto su questo pasticcio. Sam smise di camminare e guardò Giovanni. Giovanni aveva riflettuto. Ciò

significava ombre in movimento dietro alle ombre, pugnali estratti dai foderi, aria resa grigia e gelida dagli intrighi e dalle congiure, sangue versato. E i dormienti avrebbero fatto meglio ad alzarsi.

– Non dico di aver avuto contatti con Iyeyasu, il nostro potente vicino di settentrione – proseguì Giovanni. Era sdraiato nella sedia di cuoio rosso dallo schienale alto, e fissava la Passione Purpurea nel boccale inclinato. – Ma ho delle informazioni, o i mezzi per ottenerle. Sono certo che a Iyeyasu, che si sente davvero molto forte, piacerebbe conquistare ulteriori territori. E gli piacerebbe farci un favore. In cambio di certi pagamenti, naturalmente. Un anfibio e una macchina volante, tanto per dire. Sapevi che muore dalla voglia di volare anche lui? O non lo sapevi?

"Se lui attaccasse Selinujo, Hacking non potrebbe darcene la colpa. E se Soul City e Iyeyasujo combattessero, e Soul City fosse distrutta e Iyeyasujo indebolita, come potrebbe ciò non tornare a nostro beneficio? Inoltre ho appreso per caso che Chernsky ha stretto un'alleanza segreta con Soul City a Tifonujo per difendersi a vicenda in caso di invasione da parte di Iyeyasu. La carneficina risultante avrebbe senz'altro l'effetto di indebolire loro e di rafforzare noi. Allora potremmo diventare noi gli invasori, o almeno fare quel che vogliamo senza intromissioni. In ogni caso ci assicureremmo libero accesso alla bauxite e al tungsteno."

Quel cranio sotto la massa di capelli fulvi doveva essere pieno di vermi. Vermi che si nutrivano di corruzione e di intrighi e di macchinazioni.

Giovanni era un uomo così tortuoso che c'era da ammirarlo.

– Hai mai incontrato te stesso girando un angolo? – chiese Sam.

– Che cosa? – disse Giovanni sollevando lo sguardo. – È un altro dei tuoi insulti incomprensibili?

– Credimi, è quanto di più vicino a un complimento tu possa mai ricevere. Da me, s'intende. Naturalmente sono tutte ipotesi; ma se Iyeyasu attaccasse davvero Selinujo, quale scusa potrebbe addurre? Selinujo non gli ha mai recato offesa, e si trova a un centinaio di chilometri da lui sulla nostra stessa riva del Fiume.

– Quando mai una nazione ha avuto una scusa ragionevole per invaderne un'altra? – replicò Giovanni. – Ma il fatto è che Selinujo continuava a inviare missionari a Iyeyasujo, benché Iyeyasu abbia cacciato tutti i Possibilisti. E

siccome Selinujo non la smetterà...

– Benissimo – disse Sam. – Io non permetterò che Parolando abbia a che fare con un patto come questo. Ma se Iyeyasu decide per proprio conto di combattere, noi non ci possiamo far nulla.

– E dici a me disonesto!

– Non ci posso far nulla! – ribatté Sam serrando le dita intorno al sigaro. –

Nulla! E se salta fuori qualcosa che può essere di vantaggio per il battello, ne approfitteremo.

– Le spedizioni da Soul City saranno sospese per tutta la durata delle ostilità – osservò Giovanni.

– Abbiamo abbastanza riserve da tirare avanti per una settimana. Il problema se mai sarà il legno. Ma forse Iyeyasu riuscirebbe a non interrompere gli invii anche con una guerra in corso, dal momento che questa sarebbe a sud di noi. Potremmo provvedere noi stessi all'abbattimento e al trasporto. Se non ha intenzione di invadere prima di un paio di settimane, potremmo ottenere da Soul City un quantitativo extra di minerale offrendo un prezzo maggiore. Magari promettendo un aeroplano, l'AMP-1. Ormai è solo un giocattolo, adesso che abbiamo quasi terminato il nostro primo aereo anfibio. Comunque tutto ciò è ipotetico, capisci?

– Capisco – rispose Giovanni senza cercar di nascondere il proprio disprezzo.

A Sam venne voglia di gridargli che non aveva alcun diritto di essere sprezzante. A ogni modo, chi aveva avuto l'idea?

Il giorno successivo i tre ingegneri capo rimasero uccisi. Sam era

presente. Si trovava sull'impalcatura, dalla parte destra del battello, e guardava giù

nello scafo ancora aperto. La gigantesca gru a vapore stava sollevando l'enorme motore elettrico destinato ad azionare la ruota a pale di sinistra. Il motore era stato trasportato durante la notte dal grosso edificio in cui l'avevano costruito. Il trasporto aveva richiesto più di otto ore, ed era stato effettuato mediante la gru, che disponeva anche di un colossale argano. L'argano, aiutato da centinaia di uomini che tiravano i cavi, aveva sollevato il motore sul suo enorme carrello, che scorreva su rotaie d'acciaio. Sam si era alzato all'alba per assistere all'operazione finale, che consisteva nel sollevare il motore, farlo scendere all'interno dello scafo, e collegarlo all'albero della ruota a pale. I tre ingegneri si trovavano sul fondo dello scafo. Sam gridò loro di allontanarsi, perché la loro posizione era troppo pericolosa nel caso che il motore fosse caduto. Ma gli ingegneri si erano messi in tre punti diversi in modo da poter fare dei segnali agli uomini sull'impalcatura di sinistra, i quali a loro volta avrebbero ripetuto i segnali all'operatore della gru. Van Boom si voltò sollevando lo sguardo verso Sam, e i denti bianchissimi gli brillarono nel volto scuro. Alla luce delle grosse lampade elettriche la sua pelle appariva violacea.

E in quell'istante si verificò l'incidente. Si spezzò un cavo, poi un altro, e il motore s'inclinò da una parte.

Gli ingegneri rimasero impietriti per un attimo e poi si misero a correre, ma era troppo tardi. Il motore cadde su un fianco e li schiacciò tutti e tre. Il colpo scosse l'intero scafo e le vibrazioni fecero tremare l'impalcatura su cui si trovava Sam, come se un'onda di terremoto avesse attraversato la regione.

Da sotto il motore cominciò a sgorgare il sangue.

24

Occorsero cinque ore per cambiare i cavi alla gru, imbracare di nuovo il motore, e sollevarlo. I cadaveri furono portati via, lo scafo venne lavato, e poi il motore fu calato un'altra volta. Un'accurata verifica aveva permesso di stabilire che i danni alla custodia del motore non ne avrebbero compromesso il funzionamento.

Sam era tanto abbattuto che avrebbe voluto andare a letto e rimanervi per una settimana. Ma non poteva farlo. Il lavoro doveva proseguire, e se da una parte c'erano uomini in gamba che avrebbero provveduto a questo, dall'altra Sam non voleva che costoro sapessero quanto era rimasto scosso. Sam aveva molti ingegneri, ma Van Boom e la Velitsky erano gli unici del ventesimo

secolo. Benché ne avesse cercati altri spargendo la voce e ricorrendo anche ai tamburi, non ne trovò nessuno.

Tre giorni più tardi invitò Firebrass nella timoniera per un colloquio privato. Dopo avergli offerto dello scotch e un sigaro, gli chiese se voleva essere il suo capo macchinista.

Poco mancò che a Firebrass cadesse il sigaro di bocca.

– Mi metta in rotta, amico! Ho tolto tutta la crosta? Mi vuole come fenomeno numero uno?

– Sarà meglio parlare in esperanto – propose Sam.

– Okay – disse Firebrass. – Ripeterò la domanda in modo più terra-terra. Cos'è che vuole esattamente?

– Vorrei che si facesse autorizzare a lavorare per me, ufficialmente in via provvisoria.

– Ufficialmente?

– Se lei vuole, il posto è suo per sempre. Il giorno in cui il battello inizierà

il suo lungo viaggio, lei ne sarà il capo macchinista.

Firebrass rimase a lungo in silenzio. Sam si alzò mettendosi a camminare avanti e indietro. Di tanto in tanto dava un'occhiata dagli oblò. La gru aveva già sistemato il motore di destra, e ora stava calando nello scafo alcune sezioni del batacitore. Una volta montate tutte le sezioni, l'intera apparecchiatura sarebbe stata alta dieci metri. Dopo l'installazione si sarebbe provveduto al collaudo del batacitore e dei motori. C'era da infilare sopra la più vicina roccia del graal una grande semisfera concava collegata a un cavo doppio, di quindici centimetri dì diametro e lungo sessanta metri. Una volta che la roccia avesse liberato l'immane scarica di energia elettrica, il batacitore l'avrebbe ricevuta mediante il cavo e quindi immagazzinata, erogandola poi a potenza inferiore per alimentare i motori.

Sam voltò le spalle all'oblò. – Non le sto chiedendo di tradire il suo paese –

disse. – In primo luogo, tutto quel che deve fare per ora è di chiedere ad Hacking l'autorizzazione di aiutarmi a costruire il battello. Successivamente potrà cambiare idea riguardo al fatto di venire con noi. Che cosa preferisce?

Starsene a Soul City, dove in realtà troverebbe ben poco da fare oltre che bere? Oppure partire con noi per la più grande avventura immaginabile?

Firebrass, con voce misurata, rispose: – Comunque, se accettassi la sua offerta... ho detto *se*... non vorrei essere capo macchinista. Preferirei essere il

capo della sua aviazione.

– Non è una carica importante come quella di capo macchinista.

– C'è molto più lavoro, molta più responsabilità! Vede, l'idea di volare ancora mi attira, e...

– Lei *può* volare! *Può* volare! Ma dovrebbe stare alle dipendenze di von Richthofen. Capisce, gli ho promesso il comando della nostra aviazione, che in ultima analisi consisterà soltanto di due aerei. Che cosa le importa esserne o no il capo, se potrà volare lo stesso?

– È una questione di orgoglio. Io ho al mio attivo migliaia di ore di volo più di von Richthofen, e su velivoli ben più complessi e grandi e veloci. Inoltre ero un astronauta. Sono andato sulla Luna e su Marte e su Ganimede, e ho orbitato intorno a Giove.

– Questo non significa nulla – replicò Sam. – Gli aerei su cui lei volerà

sono molto primitivi. Richiamano quegli apparecchi della prima guerra mondiale che pilotava Lothar.

– Perché un negro deve sempre avere il secondo posto?

– Non sia ingiusto! – esclamò Sam. – Potrebbe essere capo macchinista!

Avrebbe trentacinque persone ai suoi ordini! Senta, se non avessi fatto a Lothar quella promessa, comanderebbe lei l'aviazione, mi creda!

Firebrass si alzò. – Allora facciamo così. Io l'aiuterò a costruire il battello e ad addestrare i suoi ingegneri. Ma nel frattempo penserò anche a volare, e quando sarà il momento discuteremo su chi dovrà essere il capo dell'aviazione.

– Non mi rimangerò la promessa che ho fatto a Lothar – disse Sam.

– D'accordo, ma da qui ad allora possono capitare tante cose. Sam si sentì in parte sollevato e in parte preoccupato. I tamburi trasmisero l'autorizzazione di Hacking a utilizzare Firebrass. Presumibilmente Hacking voleva che Firebrass imparasse il funzionamento del battello, perché un giorno o l'altro egli stesso l'avrebbe nominato capo macchinista. Inoltre poteva darsi che Firebrass, non prendendo in considerazione questa eventualità, stesse meditando di eliminare von Richthofen prima che il battello fosse pronto per il varo. Firebrass non aveva l'aria di essere un assassino a sangue freddo: ma l'apparenza non significa nulla, come scoprirebbe qualunque essere intelligente dopo aver vissuto qualche anno in mezzo alla razza umana.

Alcuni giorni più tardi Hacking fece sapere che in cambio dell'AMP-1

avrebbe inviato a Parolando un quantitativo notevolissimo di minerali. Firebrass pilotò l'aereo per cinquanta chilometri fino al confine settentrionale

di Soul City, dove ne prese possesso un altro aviatore, un negro che era stato generale nell'aviazione degli Stati Uniti. Firebrass fece ritorno qualche giorno dopo su una barca a vela.

Il batacitore e i due motori elettrici superarono brillantemente il collaudo. Le ruote a pale si avviarono lentamente battendo l'aria; poi vennero accelerate, arrivando a girare con tale velocità che le pale sibilavano. Al momento opportuno si sarebbe scavato un canale fino a sotto il grande battello, che avrebbe raggiunto il Fiume con i propri mezzi. Lothar von Richthofen e Gwenafra non andavano più d'accordo. Lothar era sempre stato un rubacuori, e sembrava che non potesse proprio fare a meno di nuove conquiste. In teoria condivideva le ben precise idee di Gwenafra sulla fedeltà, ma era nella loro applicazione pratica che incespicava. Hacking mandò a dire che aveva intenzione di recarsi in visita a Parolando di lì a due giorni. Voleva tenere una serie di colloqui sui reciproci rapporti commerciali, constatare se i cittadini negri di Parolando si trovavano bene, e vedere il grande battello.

Sam gli fece rispondere che sarebbe stato lieto di riceverlo. In realtà non lo era, ma la diplomazia si basa sulla dissimulazione. I preparativi per alloggiare Hacking col suo seguito numeroso e per organizzare i colloqui tennero occupato Sam al punto che non ebbe molte possibilità di dirigere i lavori per il battello.

In più c'erano da allestire i pontili per il gran numero di imbarcazioni che trasportavano minerali da Soul City. Hacking, per dimostrare quanto sinceramente desiderasse la pace e la comprensione, stava inviando un quantitativo di tre volte superiore al normale. Sam avrebbe preferito che le spedizioni fossero intervallate, ma d'altra parte era auspicabile avere più

minerale possibile nel più breve tempo possibile. Le spie riferivano che Iyeyasu stava radunando su entrambe le rive del fiume parecchie grosse flotte e un gran numero di combattenti, e che aveva richiesto ulteriormente a Selinujo che cessasse i tentativi di inviare missionari nel suo territorio. La nave di Hacking attraccò che mancava circa un'ora a mezzogiorno. Era un grosso due-alberi lungo una trentina di metri. Le guardie del corpo di Hacking (tutti negri che impugnavano un'ascia da combattimento in acciaio ma avevano una pistola Mark I in un'ampia fondina) scesero dalla passerella. Indossavano un kilt nero, ed elmetto e corazza e stivali erano di cuoio di pesce, pure nero. Si allinearono in file di sei ai lati della passerella, dalla quale subito dopo scese Hacking.

Era un uomo alto e robusto, dalla pelle color bruno scuro, occhi

lievemente a mandorla, naso largo e schiacciato, labbra spesse, e mento prominente. Portava i capelli nella foggia denominata "naturale". Sam non si era ancora abituato a quell'esplosione di capelli arruffati sulla testa dei negri. Vi trovava qualcosa di vagamente indecente: la chioma di un negro, secondo lui, avrebbe dovuto essere molto corta. Sam la pensava così anche dopo che Firebrass gli aveva spiegato che i negri americani della fine del secolo ventesimo consideravano la foggia "naturale" come un simbolo della loro lotta per la libertà. Per loro i capelli corti simboleggiavano la castrazione dei negri da parte dei bianchi.

Hacking indossava sandali di cuoio, un kilt nero, e una salvietta nera a mo'

di mantello. La sua unica arma era uno stocco, che portava in un fodero appeso all'alta cintura di cuoio.

Sam diede il segnale, e un cannone, sistemato in cima a una collina sul limitare della pianura, rombò ventun volte. Lo scopo non era unicamente di rendere omaggio a Hacking ma anche di impressionarlo. Soltanto Parolando possedeva un'artiglieria, anche se questa consisteva solo di un cannone da settantacinque millimetri.

Seguirono le presentazioni. Hacking non tese la mano, e neppure Sam e Giovanni. I due Consoli erano stati avvisati da Firebrass che Hacking non si curava di stringere la mano a un uomo a meno che lo considerasse un amico provato.

Furono scambiate alcune parole, mentre i graal del gruppo di Hacking venivano collocati sulla più vicina pietra-fungo. Dopo la scarica di energia a mezzogiorno in punto, i graal vennero tolti di nuovo, e i capi di stato, accompagnati dalle proprie guardie del corpo e dalle guardie d'onore, si avviarono al palazzo di Giovanni. Questi aveva insistito perché la prima riunione si svolgesse a casa sua, indubbiamente per far colpo su Hacking con la propria posizione in apparenza più importante. Questa volta Sam non obiettò. Era probabile che Hacking avesse saputo da Firebrass come stavano in realtà le cose fra Clemens e Giovanni Senzaterra.

Più tardi, Sam ricavò un certo divertimento maligno vedendo che Giovanni veniva affrontato e sconfitto in casa propria. Durante il pranzo, Hacking camminò avanti e indietro e tenne un discorso verboso e violento sul male che i bianchi avevano inflitto ai negri. Il fatto seccante era che le accuse di Hacking avevano piena fondatezza. Ogni sua parola era vera. Sam dovette ammetterlo. Che diamine, lui stesso aveva visto la schiavitù con tutto ciò che

comportava, e aveva assistito alle conseguenze della guerra civile. Era nato e cresciuto proprio in quel periodo, molto prima della nascita di Hacking. Perbacco, aveva scritto *Huckleberry Finn* e *Wilson lo zuccone* e *Uno Yankee del Connecticut.*

Non sarebbe servito a nulla cercare di dire tutto ciò ad Hacking. Hacking non gli prestava la minima attenzione.

La sua voce, salita di tono, proseguiva mescolando insulti ed esagerazioni con i fatti: impressionanti racconti di sofferenze, percosse, assassinii, morti per fame, umiliazioni, e via elencando.

Sam si sentiva colpevole e pieno di vergogna, e al tempo stesso incollerito. Perché attaccare lui? Perché un'accusa così generale?

– Siete tutti colpevoli! – urlò Hacking. – Ogni bianco è colpevole!

– Non ho visto più di una dozzina di negri in tutta la mia vita – osservò

Giovanni. – Che c'entro io con i suoi resoconti di ingiustizie?

– Se fosse nato cinquecento anni dopo, sarebbe stato la più grossa carogna di tutti quanti! – ribatté Hacking. – So tutto di lei, Maestà!

Sam si alzò di colpo e gridò: – È venuto qui per dirci quello che è successo sulla Terra? Lo sappiamo già! Ma è cosa che appartiene al passato! La Terra è morta! È quel che avviene ora che conta!

– Sì! – disse Hacking. – E quel che avviene ora è quel che è avvenuto sulla buona vecchia Terra! Le cose non sono cambiate neanche di tanto così! Io mi guardo intorno, e chi vedo qui, a capo di questa nazione? Due carogne bianche! Proprio dove ci sono i negri! Circa un decimo della vostra popolazione è composto di negri, per cui dovreste avere almeno un negro ogni dieci consiglieri bianchi! Ne vedo uno? Uno soltanto?

– C'è Cawber – rispose Sam.

– Bah! È un membro provvisorio, e soltanto perché vi ho chiesto io che mi mandaste un ambasciatore negro!

– Nel vostro stato – replicò Sam – gli arabi rappresentano circa un sesto della popolazione, eppure non c'è neanche un arabo nel vostro Consiglio.

– Sono bianchi, ecco qual è il motivo! E io mi sto sbarazzando di loro! Non mi fraintenda! C'è un sacco di arabi che sono brave persone senza pregiudizi!

E ne ho trovati, quando sono fuggito in Nordafrica. Invece questi arabi qui sono dei fanatici religiosi, e non cesseranno di provocare disordini! Perciò se ne devono andare! Ciò che noialtri negri vogliamo è una compatta nazione negra, dove possiamo essere tutti fratelli spirituali! Dove possiamo

vivere nella pace e nella comprensione! Noialtri avremo il nostro genere di mondo, e voi carogne potrete avere il vostro! Segregazione con l'esse maiuscola, caro il mio bianco! Qui può funzionare un'autentica segregazione con l'esse maiuscola, perché non dobbiamo dipendere dai bianchi per lavoro o cibo o vestiario o protezione o giustizia o altro! Ed è già tutto pronto, carogne bianche! Ci manca solo di dire a voialtri di andare all'inferno e girare al largo da noi, ed ecco fatto!

Firebrass era seduto al tavolo tenendo piegata in avanti la testa dalla chioma arruffata e di colore rosso scuro; guardava in basso e si copriva la faccia con le mani dalla pelle bronzea. Sam aveva l'impressione che stesse cercando di trattenere le risa, ma non riusciva a capire se stesse ridendo tra sé

di Hacking o di quelli che venivano da lui rampognati. Forse rideva di tutti quanti insieme.

Giovanni continuava a bere bourbon, L'aspetto paonazzo del suo volto non proveniva soltanto dal liquore. Sembrava che da un momento all'altro dovesse esplodere. Gli era difficile mandar giù insulti riguardanti l'ingiustizia nei confronti dei negri quando invece era innocente, ma d'altra parte Giovanni era colpevole di un così gran numero di orrendi delitti che poteva patire per qualcuno di cui non era autore. Inoltre, come aveva detto Hacking, se solo ne avesse avuto la possibilità sarebbe stato colpevole anche di quelli. Ma Hacking che cosa si aspettava di ricavare da tutto ciò? Certo che se voleva intensificare i propri rapporti con Parolando si comportava in modo davvero singolare.

Forse provava il bisogno di tenere i bianchi al loro posto, chiunque fossero. Voleva mettere in chiaro che lui, Elwood Hacking, un negro, non era inferiore ad alcun bianco.

Hacking era stato rovinato dall'identico sistema che in un modo o nell'altro, a un livello più o meno grande, aveva rovinato quasi tutti gli americani, neri, bianchi, rossi o gialli.

Sarebbe andata sempre così? Sempre oppressione e odio, per chissà quante migliaia e migliaia di anni che dovevano ancora vivere sul Mondo del Fiume?

In quel momento, ma solo per quel momento, Sam si chiese se per caso non avessero ragione i Possibilisti.

Se costoro conoscevano la via d'uscita da tale retaggio di odio, erano gli unici ai quali si sarebbe dovuto prestare ascolto. Né Hacking né Giovanni Senzaterra né Sam Clemens né alcun altro che si trovasse privo di pace e di

amore dovevano pronunciare una parola. Che fossero i Possibilisti a... Ma lui non credeva in loro, rammentò Sam a se stesso. Non erano diversi dagli altri dispensatori di fede della Terra. Nessun dubbio che alcuni fossero animati di buone intenzioni. Ma senza il sostegno della Verità, tutti i loro discorsi non valevano nulla.

A un tratto Hacking smise di parlare. Sam Clemens disse: – Bene, *sinjoro* Hacking: noi non avevamo in programma nessun discorso da farsi dopo pranzo, ma la ringrazio per essersi presentato come volontario. Tutti quanti la ringraziamo, purché lei non ci presenti il conto. In questo momento le nostre riserve sono molto scarse.

Hacking replicò: – Non poteva fare a meno di tirarne fuori una battuta, non è vero? Bene, e se adesso facessimo un giro? Mi piacerebbe molto vedere quel suo grosso battello.

Il resto della giornata trascorse abbastanza piacevolmente. Sam scordò ira e risentimento a mano a mano che mostrava ad Hacking le fabbriche, i laboratori, e alla fine il battello stesso. Benché finito solo per metà, era splendido. La cosa più bella che Sam avesse mai visto. Perfino, pensò, perfino... sì, perfino più bella del viso di Livy quando gli aveva detto per la prima volta che l'amava.

Hacking non andò in estasi, ma chiaramente ne rimase assai colpito. Non poté però trattenersi dal fare commenti sul tanfo e la devastazione della zona. Poco prima dell'ora di cena Sam fu costretto ad allontanarsi. Un uomo, sbarcato da un piccolo natante, aveva chiesto di vedere il capo locale. Siccome l'aveva accolto un uomo di Clemens, fu Sam a ricevere la notizia. Sam partì subito a bordo di una delle due "jeep" con motore ad alcol che erano state terminate da una settimana soltanto. Al posto di guardia, il giovanotto biondo e snello e di bell'aspetto si alzò presentandosi, in esperanto, come Wolfgang Amadeus Mozart.

Sam gli pose alcune domande in tedesco, osservando che il giovanotto, quale che fosse la sua identità, si esprimeva nella versione dolce, austriaca, dell'Alto Tedesco. Il suo lessico conteneva parole che Sam non comprendeva, pur non sapendo stabilire quale ne fosse il motivo, se cioè si trattava di termini austriaci o di termini del diciottesimo secolo.

L'uomo qualificatosi come Mozart disse che proveniva da circa tremila chilometri più a monte.

Aveva sentito parlare del battello, ma l'aveva spinto al viaggio la voce secondo cui il battello avrebbe avuto un'orchestra per allietare i passeggeri.

Erano ventitré anni che Mozart soffriva su quel mondo di materiali limitati, nel quale gli unici strumenti musicali erano tamburi, fischietti, flauti e zampogne di legno, e un rozzo tipo di arpa ottenuta con ossa e budella di pesce. Poi gli era giunta notizia dell'estrazione della siderite, e del grande battello, e della sua orchestra comprendente pianoforte, violino, flauto, corni, e tutti gli altri magnifici strumenti da lui già conosciuti sulla Terra, più altri ancora inventati dopo la sua morte avvenuta nel 1791. Ed eccolo arrivato lì. C'era un posto per lui tra i suonatori del battello?

Sam apprezzava alcuni generi di musica classica, benché non ne fosse un forte appassionato. Ma era pieno di eccitazione per aver incontrato a faccia a faccia il grande Mozart. Cioè, sempre che quell'uomo fosse Mozart. Nel mondo del Fiume erano talmente tanti i sedicenti personaggi famosi (dall'originale, unico, e solo Gesù Cristo giù giù fino a P.T. Barnum) che Sam non accettava più l'identità di nessuno basandosi soltanto sulla sua parola. Aveva perfino conosciuto tre uomini che asserivano di essere Mark Twain.

– Si dà il caso che l'ex arcivescovo di Salisburgo sia cittadino di Parolando

– disse. – Benché a suo tempo, se ben ricordo, abbiate troncato ogni rapporto, egli sarà lieto di rivederla.

Mozart non si fece né pallido né rosso, ma disse: – Finalmente qualcuno che ho conosciuto nell'altra vita! Lei ci crederebbe se...

Sam non aveva alcuna difficoltà a credere che Mozart non avesse mai trovato nessuno di quanti aveva conosciuto sulla Terra. Fino a quel momento egli stesso, pur avendo stretto un grandissimo numero di conoscenze durante la sua lunga vita e i viaggi intorno al mondo, aveva rivisto soltanto tre persone note. Che sua moglie Livy fosse una di queste tre, era una coincidenza che oltrepassava ogni limite di probabilità. Sam sospettava che il merito andasse tutto allo Straniero Misterioso. Comunque, neppure l'ansia che provava Mozart di rivedere l'arcivescovo confermava che fosse davvero Mozart. In primo luogo Sam aveva sentito spesse volte gli impostori da lui incontrati affermare energicamente che quelli che avrebbero dovuto essere loro vecchi amici o si sbagliavano o erano loro gli impostori. In secondo luogo l'arcivescovo di Salisburgo non viveva affatto a Parolando. Sam non aveva la minima idea di dove potesse trovarsi. L'aveva nominato soltanto per verificare la reazione di Mozart.

Sam assicurò *sinjoro* Mozart che poteva richiedere la cittadinanza. Anzitutto però mise in chiaro la faccenda degli strumenti musicali. Non ce

n'erano ancora, né sarebbero stati di legno o di ottone. Invece erano in programma degli apparecchi elettronici in grado di riprodurre esattamente il suono di vari strumenti. Ma se *sinjoro* Mozart era davvero colui che asseriva di essere, aveva buone probabilità di diventare il direttore d'orchestra. E

avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per realizzare nuove composizioni. Sam, però, non glielo promise esplicitamente. Aveva imparato a esser cauto con le promesse.

Nel palazzo di Giovanni fu data una grande festa in onore di Hacking: per quel giorno sembrava che avesse scaricato tutto il suo veleno alla prima riunione. Sam conversò con lui per un'ora, scoprendo che Hacking era un autodidatta molto colto e intelligente e possedeva abilità poetica e immaginazione.

Ciò rendeva il suo caso ancora più triste, poiché questo talento era stato sciupato in modo tragico.

Verso mezzanotte Sam accompagnò Hacking col suo gruppo al grosso edificio di due piani e trenta stanze costruito in pietra e bambù e riservato agli ospiti ufficiali, che si trovava a metà strada tra i propri alloggi e il palazzo di Giovanni. Poi guidò la jeep fino a casa, distante duecentosettanta metri. Joe era un po' imbronciato perché avrebbe voluto guidare lui, anche se la lunghezza spropositata delle gambe non glielo consentiva. Si inerpicarono su per la scala e sprangarono la porta. Joe passò nel retro e si lasciò cadere sul proprio letto con uno schianto che fece vibrare sui pali tutta la costruzione. Sam guardò fuori dagli oblò e fece in tempo a vedere Cyrano e Livy che tenendosi abbracciati varcavano con passo barcollante la soglia della loro capanna. Sulla loro sinistra, e un po' più verso la montagna, c'era la capanna di von Richthofen, dove lui e Gwenafra erano già andati a letto. Sam mormorò un "Buonanotte!" senza sapere bene a chi si rivolgeva, e si lasciò cadere sul letto. Era stata una giornata lunga e faticosa, terminata con una grandiosa festa in cui tutti avevano bevuto sbalorditive quantità di Passione Purpurea (ovvero alcol etilico misto ad acqua) e masticato narcogomma in abbondanza e fumato un bel po' di tabacco e di marijuana. Si svegliò nel bel mezzo di un sogno in cui gli sembrava di trovarsi in California, il 4 luglio, durante un terremoto.

Balzò dal letto e corse verso la "plancia" sul pavimento che sussultava. Prima ancora di raggiungere gli oblò capì che le esplosioni e le scosse di terremoto erano provocate da invasori. In realtà non riuscì a raggiungere gli oblò, perché un razzo dalla coda rossa e fiammeggiante si abbatté sibilando e

colpì uno dei pali. Il rombo lo assordò, il fumo turbinò all'interno attraverso gli oblò infranti, ed egli cadde in avanti. La costruzione cedette, e la parte anteriore crollò al suolo. La Storia si ripeteva.

25

Sam sbatté contro il legno e i vetri infranti e la terra, e giacque disteso sopra la parete cercando di riaversi dallo sbalordimento. Una manona lo sollevò. Alla luce di un'esplosione Sam vide il volto e il grande naso di Joe. Questi si era calato dalla parete divelta della sua stanza, e aveva gettato all'aria i detriti fino a ritrovare Sam. Con la mano sinistra reggeva per l'impugnatura il graal di Sam e il proprio.

– Non so come, ma non mi sono fatto troppo male – disse Sam. – È un miracolo. Ho solo qualche taglietto per via dei vetri e qualche contusione.

– Non ho avuto il tempo di indoffare l'armatura – disse Joe. – Ma ho la mia affia. Ecco per te una fpada e una piftola e un po' di proiettili e di cariche di polvere da fparo.

– Chi diavolo possono essere, Joe? – chiese Sam.

– Non lo fo. Gvarda! Ftanno entrando dalle aperture nelle mura dove ci fono i pontili.

Le stelle emanavano una vivida luce. Le nubi che facevano cadere la pioggia ogni notte alle tre in punto non erano ancora arrivate, ma la bruma sopra il Fiume era fitta. Altri uomini ne uscivano aggiungendosi a quelli che avevano già invaso in gran numero la pianura. Dietro le mura, in mezzo alla nebbia, doveva esserci una flotta.

L'unica flotta che potesse avvicinarsi senza provocare allarme era quella di Soul City. Qualunque altra fosse arrivata a quell'ora sarebbe stata scorta dalle spie che Sam e Giovanni Senzaterra avevano collocato lungo il Fiume, perfino in territorio nemico. E non poteva trattarsi della flotta di Iyeyasu: quella si trovava ancora attraccata alle banchine, come riferiva il messaggio ricevuto poco prima di mezzanotte.

Joe sbirciò da sopra una catasta di legna e disse: – C'è una battaglia infernale intorno al palaffo di Giovanni. E la forefteria, dove ftavano Hacking e i suoi ragaffi, è in fiamme.

Il fuoco illuminava un certo numero di cadaveri distesi a terra e mostrava le minuscole figure che combattevano intorno al recinto di tronchi del palazzo di Giovanni. Poi il cannone col suo cassone venne spinto davanti alla palizzata

– È la jeep di Giovanni! – esclamò Sam indicando il veicolo che aveva

appena eseguito la manovra.

– Fì, e qvello è il noftro cannone! – aggiunse Joe. – Ma fono gli uomini di Hacking qvelli che vogliono far uffire Giovanni dal fuo piccolo nido d'amore.

– Maledizione, allontaniamoci da qui! – disse Sam, e scavalcati i detriti si avviò nella direzione opposta. Non riusciva a capire perché gli invasori non avessero ancora inviato degli uomini verso casa sua. Il razzo che l'aveva colpita proveniva dalla pianura, e se Hacking e i suoi uomini fossero usciti di soppiatto dalla foresteria per sferrare un attacco di sorpresa in concomitanza con l'attacco partito dai natanti col presunto carico di minerali, lui stesso avrebbe dovuto essere uno dei primi bersagli unitamente a Giovanni Senzaterra.

Avrebbe scoperto più tardi il motivo... sempre che ci fosse un *più tardi*. Che gli uomini di Hacking si fossero impadroniti del cannone era un brutto affare per Parolando. Proprio mentre pensava a questo, Sam udì la grossa bocca da fuoco rombare una, due, tre volte. Si voltò, pur continuando a correre, e vide dei pezzi di legno volar fuori dal fumo. Il muro di cinta di Giovanni era completamente abbattuto, e i pochi proiettili successivi avrebbero ridotto in frantumi il suo palazzo di tronchi.

L'unica cosa buona, riguardo al fatto che gli invasori si fossero impadroniti del cannone, era che la scorta di proiettili si limitava a cinquanta. Nonostante le molte tonnellate di nichel-ferro che ancora giacevano sottoterra, il metallo non era così comune da poter essere sprecato senza limiti in proiettili esplosivi.

Davanti a Sam c'era la capanna di Cyrano e di Livy. La porta era spalancata, l'abitazione deserta. Sam guardò verso la collina. Verso di lui correva Lothar von Richthofen, vestito del solo kilt, con uno stocco in mano e una pistola nell'altra. Qualche passo dietro di lui c'era Gwenafra, con una pistola e un sacchetto di proiettili e di cartucce di polvere da sparo. Altre persone stavano sopraggiungendo verso di lui, tra le quali alcuni arcieri.

Sam gridò a Lothar di prendere il comando del gruppo, e si voltò

osservando la pianura. La zona delle banchine nereggiava ancora di uomini. Se solo si fosse potuto girare il cannone e colpirli mentre erano ancora raggruppati e nell'impossibiltà di ritirarsi... Ma il cannone era stato allontanato dal palazzo di Giovanni, ormai in fiamme, e veniva trainato contro i parolandiani che fuggivano su per la collina.

Ed ecco che una grossa macchina scura sbucò da un ampio passaggio nel muro di confine. Sam lanciò un grido di sgomento. Era il *Drago di Fuoco III*

ceduto ad Hacking. Ma dov'erano i tre anfibi di Parolando?

D'un tratto ne vide due che procedevano verso le colline. Dalla loro torretta centrale la mitragliatrice a vapore si mise improvvisamente a sparare colpi ritmici e sibilanti, e i suoi uomini (i *suoi* uomini!) cominciarono a cadere. Gli abitanti di Soul City avevano catturato gli anfibi!

Dovunque guardasse vedeva infuriare una battaglia. C'erano degli uomini che combattevano intorno al battello. Gridò un'altra volta, perché non poteva sopportare l'idea che quello venisse danneggiato. Ma nessun proiettile di cannone si dirigeva verso quel punto. Evidentemente il nemico era interessato al battello quanto lui.

Dalle colline alle spalle di Sam e degli altri partivano dei razzi che passavano sopra le loro teste e andavano a esplodere in mezzo all'esercito sottostante. Razzi nemici si levavano in risposta tracciando sopra di loro decine e decine di rosse strisce fiammeggianti, e qualcuno era così vicino che ne poterono scorgere l'immagine indistinta del corpo cilindrico e le lunghe stecche di bambù che sporgevano da dietro; udirono perfino il fruscio dell'attrito contro l'aria quando un razzo eccezionalmente grande sfrecciò a tre metri circa sopra le loro teste, mancando la vetta della collina ed esplodendo sull'altro versante con uno spaventoso scoppio. Da un vicino albero del ferro piovvero svolazzando delle foglie.

La successiva mezz'ora (o si trattava di due ore?) fu uno sconvolgente caos di strilli, urla, grida, sudore, tanfo di polvere da sparo, puzza di sangue. Gli abitanti di Soul City continuavano a caricare su per la collina, e ogni volta erano respinti da razzi, da proiettili di plastica calibro sessantanove, da frecce di archi e di balestre. Poi una carica riuscì a raggiungere i difensori, e questa volta fu respinta da stocchi, spade, asce, mazze, lance e pugnali. Joe Miller, alto tre metri e pesante quattrocento chili, con la pelle villosa intrisa di sangue proprio e altrui, roteava i quaranta chili dell'ascia in nichel-acciaio montata su un manico di quercia dal diametro di otto centimetri e lungo quasi due metri. L'ascia sfondava scudi di quercia e armature di cuoio, deviava stocchi e lance e asce, spaccava sterni, recideva braccia e teste, fendeva cranii in due. Quando i suoi nemici si rifiutavano di avvicinarsi, era Joe che li incalzava. Ogni tanto spezzava una carica che altrimenti avrebbe potuto avere buon esito.

Molte pistole Mark I facevano fuoco su di lui, ma quelli che sparavano erano talmente spaventati alla sua vista che tiravano da troppo lontano, e i grossi proiettili di plastica cadevano prima di aver toccato il bersaglio. Poi

una freccia gli trafisse il braccio sinistro, e un uomo più coraggioso o più temerario degli altri avanzò fin sotto l'ascia di Joe e gli conficcò uno stocco nella coscia. Joe gli ruppe la mascella col calcio dell'ascia, e poi con la lama gli recise la testa. Poteva ancora camminare, ma perdeva sangue abbondantemente. Sam gli ordinò di ritirarsi sull'altro versante della collina, dove i feriti gravi venivano medicati.

Joe disse: – No! Non ci andrò! – e cadde in ginocchio con un gemito.

– Vattene lassù! È un ordine! – urlò Sam; e si gettò a terra, benché troppo tardi, mentre un proiettile gli fischiava accanto all'orecchio andando a schiantarsi in mille pezzi contro il fusto di un albero del ferro. Qualche frammento di plastica doveva averlo colpito di rimbalzo, perché Sam si sentì

pungere il braccio e il polpaccio.

Joe riuscì a sollevarsi, con la pesantezza di un elefante malato, e si allontanò strascicando i piedi. Dalle tenebre sbucò Cyrano de Bergerac, coperto di fumo di polvere da sparo e chiazzato di sangue. In mano aveva l'impugnatura con guardia a gabbia di un lungo e sottile stocco insanguinato, e nell'altra una pistola. Dietro di lui c'era Livy, altrettanto coperta di polvere e di sangue e con i lunghi capelli scuri che le pendevano liberamente sulle spalle. Aveva una pistola e un sacchetto di munizioni, e il suo compito consisteva nel ricaricare le pistole. Scorgendo Sam gli sorrise, e i suoi denti candidi spiccarono nel volto annerito.

– Mio Dio, Sam! Credevo che fossi morto! Quel razzo contro la tua casa...!

– Vorrei che in questa battaglia tu fossi dietro di *me* –replicò Sam. Ebbe solo il tempo di dire questo, anche se in ogni caso non avrebbe voluto aggiungere altro. I nemici si lanciarono in una nuova carica, scivolando sopra i mucchi dei caduti o superandoli con un balzo. Ormai gli arcieri avevano terminato le munizioni, e ai Pistoleri rimanevano soltanto pochi colpi. Ma anche il nemico, pur avendo ancora frecce, aveva consumato quasi tutti i proiettili.

Joe Miller se n'era andato, ma Cyrano de Bergerac cercava di eguagliarlo riuscendovi quasi del tutto. Quell'uomo era un demonio, e sembrava sottile e flessuoso e rapido come lo stocco che brandiva. Di tanto in tanto con la sinistra tirava un colpo di pistola in faccia a un avversario, e poi eseguiva un affondo con lo stocco trafiggendone un altro. Poi gettava l'arma dietro di sé, e Livy si chinava a raccoglierla e la ricaricava. Sam fece una rapida riflessione sul cambiamento intervenuto in Livy. Non aveva mai sospettato di quali

risorse disponesse in circostanze simili. Quella donna fragile, sovente malata, che detestava la violenza, stava assolvendo con freddezza dei compiti dai quali molti uomini sarebbero rifuggiti.

Tra i quali io stesso, disse tra sé Sam, se solo avessi il tempo di pensarci. E soprattutto ora che Joe Miller non era più al suo fianco per proteggerlo fisicamente e dargli un sostegno morale, entrambe cose di cui aveva un fortissimo bisogno.

Cyrano tirò una stoccata sotto uno scudo che nella frenesia un Wahhabita urlante aveva sollevato troppo in alto; Livy, vedendo che toccava a lei agire poiché Cyrano non poteva, impugnò a due mani la pistola e premette il grilletto. Il cane fece spostare l'arma, Livy la rimise in posizione, fumo e fiamme ne sprizzarono, e un arabo cadde all'indietro con la spalla squarciata. Un negro dalla corporatura massiccia ne scavalcò con un salto il corpo tenendo sollevata l'ascia con entrambe le mani, e Cyrano, prima che quello toccasse terra, estrasse la lama dall'altro e trafisse il negro all'altezza del pomo d'Adamo.

Poi i nemici si ritirarono di nuovo giù dalle colline. Ma questa volta rimasero ad attendere, mentre il grosso anfibio grigio scuro, simile a un *Merrimac* su ruote, si dirigeva verso di loro sbuffando. Lothar von Richthofen diede una spinta a Sam, che si fece da parte vedendo il tubo in lega di alluminio e il razzo con la testata da cinque chili. Un uomo si inginocchiò: Lothar introdusse il razzo nel bazooka e prese la mira. Lothar era un ottimo artigliere: il razzo sfrecciò verso il basso, e la sua traiettoria infuocata terminò contro la parte frontale dell'anfibio, colpendo esattamente l'unico fanale anteriore. Il veicolo fu nascosto dal fumo, che poi il vento disperse. L'anfibio si era arrestato, ma riprese ad avanzare mentre le sue torrette ruotavano e la mitragliatrice a vapore si sollevava.

– Bene, questo era l'ultimo razzo – disse Lothar. – Tanto vale che ce la diamo a gambe. Non possiamo batterlo. Nessuno può saperlo meglio di noi, eh?

I nemici stavano riformando i ranghi dietro il veicolo corazzato. Molti lanciavano i caratteristici ululati degli Ulmak, i pre-americani della sponda opposta del Fiume, durante le cariche. Evidentemente Hacking aveva arruolato gli Ulmak non ancora conquistati da Iyeyasu.

D'improvviso Sam non riuscì più a vedere bene. Soltanto le fiamme delle case incendiate e il fuoco delle officine all'aperto, ancora acceso, gli consentivano di vedere qualcosa. Le nubi di pioggia erano sopraggiunte con

la consueta subitaneità, come lupi che dessero la caccia alle stelle. E di lì a pochi minuti si sarebbe messo a piovere furiosamente.

Sam si guardò intorno. Le sue truppe erano state decimate dagli attacchi successivi. Dubitava che potessero resistere a quello imminente, anche se fosse stato condotto senza l'appoggio dell'anfibio.

A nord e a sud, nella pianura e lungo la prima catena di colline, si svolgevano ancora dei combattimenti isolati, ma gli spari e gli urli erano diminuiti.

La pianura sembrava nereggiare più che mai di nemici.

Sam si chiese se Publiujo e Tifonujo si fossero unite all'invasore. Diede un'ultima occhiata al gigantesco scafo del battello con le due ruote a pale, seminascosto all'interno dell'incastellatura e dietro le colossali gru. Poi si voltò. Aveva voglia di piangere; ma era troppo intontito. Sarebbe occorso un certo tempo prima che le lacrime gli potessero venire.

Era più probabile che prima di allora gli sgorgasse sangue, nel qual caso non ci sarebbero state lacrime. Non in quel corpo, a ogni modo. Guidato dalle fiamme di una dozzina di capanne disseminate qua e là, discese con passo pesante verso l'altro versante della collina. Poi si aprirono le cateratte del cielo, e nello stesso tempo sopraggiunse da sinistra una testa di ponte dei nemici. Sam si voltò e premette il grilletto della pistola, ma naturalmente la pioggia spense le scintille. Anche le pistole del nemico vennero messe fuori uso, tranne che come mazze.

Gli invasori si gettarono contro i parolandiani brandendo spade, lance e asce. Joe Miller balzò in avanti con un ringhio profondo come quello dell'orso delle caverne. Benché ferito era ancora un combattente formidabile e terrificante. In mezzo ai lampi e ai tuoni, la sua ascia fece a pezzi il nemico. Gli altri accorsero in suo aiuto, e dopo pochi secondi gli invasori superstiti decisero che ne avevano avuto abbastanza. Scapparono via e attesero l'arrivo dei rinforzi. Perché farsi uccidere, adesso che avevano già la vittoria in pugno?

Sam salì altre due colline. Il nemico attaccò da destra. Un'ala aveva sfondato e si precipitava con l'intento di abbattere gli uomini e fare prigioniere le donne. Joe Miller e Cyrano affrontarono gli attaccanti, che fuggirono scivolando a più riprese sulle radici bagnate dell'erba recisa. Sam contò i sopravvissuti. Rimase sgomento: erano sì e no quindici. Dov'erano andati tutti gli altri? Avrebbe giurato che insieme a lui, quando aveva dato l'ordine di tagliare la corda, ce ne fossero stati almeno un centinaio.

Livy era ancora immediatamente dietro a Cyrano. Dato che ormai le armi da fuoco erano inservibili, rimaneva alle sue spalle e appena poteva lo aiutava con un colpo di lancia.

Sam era infreddolito e bagnato, e infelice come doveva essere stato Napoleone durante la ritirata dalla Russia. Tutto perduto, tutto quanto! La sua piccola orgogliosa nazione, le miniere di siderite, le fabbriche, gli invulnerabili anfibi con la loro mitragliatrice a vapore, i due aeroplani, e il favoloso battello! Tutto perduto!

I trionfi e prodigi tecnologici, e la Magna Carta con la costituzione più

democratica che mai nazione avesse conosciuta, e il traguardo del più grande viaggio mai progettato! Tutto perduto!

E in che modo? Mediante il tradimento, il vile tradimento!

Re Giovanni, almeno, non vi aveva partecipato. Il suo palazzo era stato abbattuto, e con tutta probabilità era perito egli stesso. Il Gran Traditore era stato tradito.

Sam smise di affliggersi. Era ancora troppo raggelato dal terrore della battaglia per riflettere a lungo su qualcosa che non fosse la sopravvivenza. Giunto che fu alla base della montagna, la costeggiò conducendo il gruppo verso nord finché si trovarono di fronte alla diga. Davanti a loro c'era un lago lungo quattrocento metri e largo ottocento. Seguirono la riva e dopo un po'

giunsero a uno spesso muro di cemento, proseguendo sulla sommità del quale si trovarono in cima alla diga stessa.

Sam fece qualche passo avanti e indietro finché trovò un simbolo, una croce diagonale, inciso nel cemento. – Eccolo! – annunciò. – E speriamo che nessuna spia l'abbia scoperto e che nessuno ci stia osservando!

Si calò nell'acqua fredda, mentre in lontananza cadevano i lampi e rombavano i tuoni. Pur rabbrividendo seguitò a immergersi, e quando l'acqua gli fu giunta alle ascelle urtò col piede il primo gradino. Aspirò un'ampia boccata d'aria, chiuse gli occhi, e si lasciò andare, facendo scorrere la mano lungo il cemento finché incontrò il primo gradino. Dopo di che si tirò verso il basso aggrappandosi agli altri gradini, e alcuni centimetri sotto il sesto trovò

il passaggio. Lo percorse e quindi risalì alla superficie, sbucando nell'aria e nella luce. Davanti a lui stava una piattaforma che sporgeva di qualche centimetro dall'acqua. Sopra c'era una cupola dall'altezza massima di tre metri, e oltre la piattaforma si apriva un secondo passaggio. Sei grandi lampade elettriche diffondevano una luce cruda.

Rabbrividendo e ansimando, Sam si arrampicò sulla piattaforma

dirigendosi verso il passaggio. Un attimo dopo comparve Joe. Lo chiamò con voce debole, e Sam dovette tornare indietro e aiutarlo a sollevarsi sulla piattaforma. Sanguinava da una dozzina di punti.

A uno a uno arrivarono anche gli altri, e aiutarono Sam a condurre il titantropo attraverso il passaggio e giù per una rampa che conduceva in un ampio locale. Lì c'erano letti, salviette, cibo, liquori, armi e medicine. Sam aveva allestito il posto proprio per un'emergenza del genere, ma l'aveva giudicata una precauzione ridicola. Soltanto i capi di Parolando, e i pochi operai che avevano costruito il rifugio, erano al corrente della sua esistenza. Sul fondo della diga, sotto la corrente che alimentava le turbine collegate alla dinamo, era nascosto un altro passaggio. Questo conduceva a un pozzo, su per il quale un uomo si poteva arrampicare arrivando soltanto a un muro apparentemente cieco. Ma il muro si sarebbe aperto davanti a chi ne conosceva il segreto.

Sam sapeva benissimo che l'intero progetto era il prodotto del ridicolo romanticismo di cui non si era mai liberato del tutto. L'idea di passaggi segreti sotto una cascata e sotto il lago, e di locali nascosti in cui avrebbe potuto riposare e preparare la propria vendetta mentre i nemici gli davano la caccia, era irresistibile. Talvolta aveva riso di se stesso per aver costruito il rifugio. Ora invece ne era contento. Il romanticismo aveva davvero i suoi lati buoni.

Anche un detonatore era nascosto. Per far esplodere il grande quantitativo di dinamite incorporato nella base della diga occorreva soltanto collegare due cavi: la diga sarebbe saltata in aria e l'acqua del lago sarebbe precipitata con un rombo trasportando nel Fiume la parte centrale di Parolando. Anche Sam Clemens e il suo battello sarebbero rimasti distrutti, ma questo era il prezzo da pagare.

I feriti vennero medicati e sottoposti all'effetto sedativo della narcogomma o del liquore. Talvolta la narcogomma toglieva il dolore, e altre volte sembrava che lo facesse aumentare. In tal caso l'unico sistema per neutralizzare il dolore in aumento consisteva nel far ingurgitare liquore al paziente.

Il gruppo mangiò e dormì, mentre le sentinelle vigilavano a entrambi gli accessi. Joe Miller giacque per la maggior parte del tempo in stato di semincoscienza, e Sam rimase accanto a lui assistendolo meglio che poteva. Cyrano rientrò dal suo turno di guardia al passaggio sotto la cascata riferendo che fuori era di nuovo notte. Questo era tutto ciò che sapeva sulle condizioni

esterne. Attraverso la cascata non aveva visto né udito anima viva. Lothar e Sam erano i due feriti meno gravi. Sam decise che sarebbero andati a spiare facendo una sortita dall'accesso sotto la cascata. Cyrano insistette per andare anche lui, ma Sam rifiutò. Livy non disse nulla, ma rivolse a Sam uno sguardo grato. Sam le voltò le spalle: non voleva alcun ringraziamento per averle risparmiato il compagno.

Sam avrebbe voluto sapere se Gwenafra era morta o se l'avevano fatta prigioniera. Lothar disse che era scomparsa durante l'ultimo attacco, e che lui aveva cercato di raggiungerla ma era stato respinto. Ora si vergognava per non aver fatto di più, anche se ciò non era stato possibile. I due si cosparsero il corpo con una vernice scura e poi scesero i gradini d'acciaio del pozzo, illuminato mediante lampade elettriche. L'umidità

ricopriva le pareti e rendeva scivolosi i gradini.

Uscirono alle spalle della cascata, che scrosciava spruzzandoli. Il cornicione si piegava seguendo la metà inferiore della diga, e terminava a una ventina di metri dall'estremità. Qui Sam e Lothar discesero i gradini d'acciaio che conducevano al punto di intersezione della diga col suolo, e proseguirono con prudenza lungo il canale scavato nel terreno. Dalle pareti del canale facevano capolino le radici dell'erba. L'erba aveva radici tanto lunghe che non si era mai arrivati a scavare fino alla loro estremità: pareva che uccidere l'erba fosse cosa impossibile.

Il cielo brillava per il gran numero di enormi stelle e di vasti e scintillanti ammassi gassosi. Nella lieve oscurità, Sam e Lothar poterono procedere rapidamente. Dopo ottocento metri si allontanarono ad angolo retto dal canale, dirigendosi verso il palazzo distrutto di Giovanni. Si accovacciarono nell'ombra, sotto i lunghissimi rami di un albero del ferro, e osservarono la pianura sottostante. Nelle capanne disseminate tutt'attorno c'erano uomini e donne: gli uomini erano i vincitori, e le donne le vittime. Sam rabbrividì

udendo gli strilli e le invocazioni d'aiuto, ma cercò di non pensarci. Irrompere in una capanna nel tentativo di salvare una donna significava bruciare ogni loro probabilità di rendersi utili a Parolando, e avrebbe dato il risultato certo di venir catturati o uccisi.

Tuttavia sapeva che se avesse udito la voce di Gwenafra sarebbe andato in suo soccorso. Oppure no?

Nelle officine all'aperto ardevano ancora i fuochi e c'erano uomini e donne che si affaccendavano. Evidentemente Hacking aveva già messo al lavoro i suoi schiavi. Intorno agli edifici stazionavano numerose sentinelle,

che però

stavano bevendo liquore e alcol etilico.

Fin dove si spingeva il suo sguardo, Sam vedeva la pianura illuminata da enormi falò intorno ai quali c'era un gran numero di uomini e donne che bevevano e ridevano. Di tanto in tanto veniva trascinata nell'ombra una donna, che si dimenava strillando. Qualcun'altra non veniva neanche portata via.

Sam e Lothar discesero la collina come se ne fossero stati ancora i padroni, ma non si avvicinarono agli edifici né ai falò.

Nessuno aveva ancora ordinato loro l'alt, benché fossero giunti a una ventina di metri da un certo numero di sentinelle. La maggior parte dei nemici sembravano intenti a celebrare la vittoria con Passione Purpurea o altri liquori sottratti alle scorte dei prigionieri. Facevano eccezione gli arabi Wahhabiti, la cui religione proibiva di bere alcol, e alcuni negri, non di guardia ma astemi. Questi ultimi erano discepoli di Hacking, che non beveva. Nonostante la rilassatezza notturna, durante il giorno era stata mantenuta la disciplina. Gli invasori avevano portato via i cadaveri e all'altezza della prima fila di colline avevano costruito un grosso recinto con pali tolti da altri edifici. Pur non potendo vedere all'interno, dalla presenza delle torri di guardia Sam dedusse che lì dovevano esserci i prigionieri.

I due procedettero, barcollando di tanto in tanto come se fossero ubriachi. Passarono a sei metri di distanza da tre uomini di pelle scura e statura bassa che parlavano una strana lingua. Sembrava africano, ma Sam non la riconobbe. Si chiese se quei tre non fossero abitanti del Dahomey provenienti dal diciottesimo secolo.

Sam e Lothar proseguirono baldanzosamente tra una fabbrica di acido nitrico e uno stabilimento di conversione degli escrementi, e uscirono in aperta pianura. E si arrestarono. Venti metri davanti a loro c'era Firebrass, con le mani legate dietro la schiena e chiuso in una gabbia di bambù tanto stretta che non poteva neppure mettersi a sedere.

Legato a testa all'ingiù su un grosso telaio di legno a forma di X, con le gambe assicurate alle due stanghe superiori e le braccia a quelle inferiori, c'era Goering.

Sam si guardò intorno. All'ampia entrata dello stabilimento vide un certo numero di uomini che chiacchieravano e bevevano. Decise di non avvicinarsi ulteriormente né di cercar di parlare a Firebrass. Moriva dalla voglia di sapere perché si trovasse nella gabbia, ma non osava chiederglielo. Era necessario

scoprire tutto quel che potevano e poi tornare nel nascondiglio all'interno della diga. Fino a quel momento la situazione sembrava disperata. La miglior cosa era di sgattaiolare via durante la pioggia notturna e abbandonare la regione. Si poteva anche far saltare in aria la diga e inondare ogni cosa, comprese le forze di Soul City, ma Sam non voleva perdere il battello. Finché gli rimaneva una probabilità di riaverlo avrebbe lasciato stare la diga.

Oltrepassarono la gabbia di Firebrass, sperando che questi non li vedesse. Ma Firebrass se ne stava ingobbito, con la testa appoggiata alle sbarre di bambù. Goering emise un gemito. Sam e Lothar proseguirono, e in breve girarono dietro l'angolo della fabbrica.

Gironzolando con passo lento e apparentemente ubriachi giunsero nei pressi di un grosso edificio che era stato di proprietà di Fred Rolfe, uno dei consiglieri sostenitori di re Giovanni. Il numero di guardie armate che stazionavano lì intorno convinse Sam che nell'edificio si trovava Hacking. Era una casa a un piano, in bambù e tronchi di pino. Le finestre non erano oscurate, e le luci delle stanze permettevano di vedere le persone che si trovavano all'interno. D'un tratto Lothar afferrò Sam per il braccio esclamando: – Eccola! Gwenafra!

La luce delle torce scintillava sui suoi capelli color del miele e sulla sua pelle bianchissima. Gwenafra era in piedi vicino alla finestra, e stava parlando con qualcuno. Dopo un minuto si allontanò, e il riquadro illuminato fu attraversato dai folti capelli e dalla faccia nera di Elwood Hacking. Sam provò un'ondata di disgusto. Hacking aveva scelto Gwenafra come sua compagna per la notte.

Gwenafra non aveva l'aria spaventata, e anzi era parsa tranquillissima: ma d'altra parte, benché fosse quasi sempre volubile e disinvolta, quando le circostanze lo richiedevano sapeva essere padrona di sé.

Sam trascinò via Lothar.

– Adesso non possiamo far nulla, e tu distruggeresti ogni sua eventuale probabilità.

Gironzolarono per un po' nei dintorni, osservando le altre fabbriche e notando che lungo le mura i falò si stendevano nei due sensi fin dove arrivava il loro sguardo. Oltre agli abitanti di Soul City c'erano gli Ulmak e un certo numero di orientali. Sam si chiese se questi ultimi potevano essere i birmani e tailandesi e cingalesi del Neolitico che vivevano di fronte a Selinujo sulla sponda opposta del Fiume.

Per uscire da Parolando, Sam e gli altri avrebbero dovuto superare le

mura; e in più rubare parecchie piccole imbarcazioni, se fosse stato necessario discendere il Fiume fino a Selinujo. Non avevano la minima idea di quanto fosse successo a Publiujo o a Tifonujo, ma sospettavano che sull'elenco di Hacking queste due nazioni venissero subito dopo Parolando. Fuggire verso nord, nella Terra di Chernsky, era pazzesco. Iyeyasu l'avrebbe invasa appena saputo dell'invasione di Parolando, se pure non l'aveva già fatto. Era un'ironia che dovessero rifugiarsi proprio nella nazione i cui cittadini avevano avuto divieto d'accesso a Parolando.

Sam e Lothar decisero di tornare subito alla diga, riferire quanto avevano visto, e fare dei piani. Le migliori probabilità di fuga le avrebbero avute durante la pioggia.

Ripresero la strada del ritorno, passando accanto alle capanne che ospitavano i nemici e le donne prigioniere.

Si erano appena inoltrati nella zona d'ombra di un gigantesco albero del ferro quando Sam sentì qualcosa che da dietro gli si serrava intorno al collo. Cercò di urlare, di voltarsi, di dibattersi: ma l'enorme mano si strinse, e lui perse i sensi.

26

Sam si risvegliò boccheggiando e tossendo. Si trovava ancora sotto l'albero del ferro. Fece per alzarsi, ma una voce profonda ringhiò: – Fermo lì! Resta immobile, o ti spacco la testa con quest'ascia!

Sam si guardò intorno. Lothar, con le mani legate dietro la schiena e un tampone in bocca, sedeva col dorso eretto sotto un abete semiadulto a venti metri di distanza. Chi aveva parlato era un omaccione con spalle eccessivamente ampie, petto largo, e braccia muscolose. Indossava un kilt e una cappa neri, e impugnava il manico di un'ascia di medie dimensioni. Nei supporti appesi alla sua cintura c'erano un tomahawk e un coltello, entrambi d'acciaio, e nella cintura stessa era infilata una pistola Mark I. L'uomo disse: – Sei Sam Clemens?

– Esatto – rispose Sam, anche lui a voce bassa. – Che significa? Chi sei?

L'omaccione indicò Lothar col capo ricoperto da una folta capigliatura. –

L'ho allontanato perché non senta quello che dobbiamo dirci. Mi ha mandato un uomo che conosciamo tutti e due.

Sam rimase zitto per un attimo e poi chiese: – Lo Straniero Misterioso?

L'omaccione grugnì. – Sì. Ha detto che tu lo chiami così. "Straniero" è

sufficiente. Suppongo che tu sappia di che si tratta, perciò è inutile stare tanto a discuterne. Convinto che gli ho parlato?

– Dovrei esserlo – disse Sam. – È chiaro che l'hai incontrato. Sei uno dei dodici che ha scelto. Era un maschio, vero?

– Non gli sono mica saltato addosso per scoprirlo – replicò l'uomo. – Sappi che questo bambino non ha mai incontrato un essere umano (rosso, nero, o bianco) che gli abbia fatto paura. Ma quello Straniero è l'unico che farebbe scappare a gambe levate perfino un orso grigio che lo vedesse. Non che io ne abbia paura, capisci: solo che mi fa sentire... strano. Come se fossi una ghiandaia spennata. Ma basta così. Il mio nome è Johnston. Sarà meglio che ti racconti la mia storia, così eviterò un sacco di chiacchiere dopo. John Johnston. Sono nato nel New Jersey intorno al 1827, credo, e sono morto nel 1900 a Los Angeles nell'ospedale dei reduci. Nel periodo tra queste due date ho fatto il cacciatore sulle Montagne Rocciose. Fino al momento in cui sono arrivato sul Fiume ho ucciso centinaia di Pellirosse, ma non mi sono mai trovato a dover uccidere un uomo bianco, neppure un francese. Mai finché

sono giunto qui. Da allora... be', ho collezionato un bel po' di scalpi bianchi. L'uomo si alzò in piedi e uscì alla luce delle stelle. I suoi capelli erano scuri, ma davano l'impressione che in pieno sole sarebbero apparsi di un rosso acceso.

– Ho parlato maledettamente più del solito – disse. – In questa valle non ci si può più allontanare dalla gente, e la gente dà cattive abitudini ai bambini. Mentre lui e Sam si dirigevano verso Lothar, Sam chiese: – Come mai sei capitato qui? E a quest'ora?

– Lo Straniero mi ha detto dove trovarti; mi ha raccontato di te, del tuo grande battello, della Torre delle Nebbie... Tutto quanto, insomma: ma tu lo sai già, perciò è inutile che io faccia confusione. Ho acconsentito a cercarti e a venire con te sul battello. Perché no? Non mi piace starmene qui fermo. Qui non c'è spazio: uno non si può voltare senza che urti qualche naso. Ero a circa cinquantamila chilometri a monte quando una notte mi sono svegliato, e c'era quell'uomo seduto nelle tenebre. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata: ha parlato quasi sempre lui. Poi io mi sono alzato e mi sono messo in viaggio. Strada facendo mi è giunta qualche notizia su quanto succedeva in questa zona. Sono sgattaiolato qui mentre la battaglia era ancora in atto, e da allora ho continuato a cercarti. Ho sentito quei negri parlare: dicevano che non avrebbero potuto trovare il tuo corpo. Perciò sono andato in giro di nascosto, vedendo quello che era possibile vedere. Una volta ho dovuto uccidere uno di quegli arabi perché mi aveva scoperto. A ogni modo ero affamato. Avevano raggiunto Lothar, ma sentendo le ultime parole Sam si irrigidì. –

Affamato? – ripeté. – Vuoi dire che...?

L'uomo non rispose. Sam proseguì: – Di' un po'... ehh... tu non... sarai mica quel Johnston soprannominato Mangiafegato, eh? L'assassino Corvo?

La voce tuonò: – Ho fatto pace con i Corvi e sono diventato loro fratello. E

dopo un po' di tempo ho smesso di mangiare fegato umano. Ma un uomo deve pur mangiare.

Sam rabbrividì. Chinatosi su Lothar, gli sciolse i legacci e gli tolse il tampone. Lothar era furibondo, ma al tempo stesso curioso. E sembrò che anche lui, come Sam, trovasse che Johnston incuteva una certa soggezione. Quell'uomo emanava una strana forza selvaggia. Senza neppure sperimentarlo, rifletté Sam. Non vorrei proprio vederlo all'opera. Tornarono alla diga. Per un bel pezzo Johnston non parlò. A un certo punto scomparve, lasciando Sam confuso e impaurito. Johnston era alto due metri e doveva pesare un centoquaranta chili, tutti di ossa e muscoli, ma si muoveva silenzioso come l'ombra di una tigre.

Sam sobbalzò. Johnston era di ritorno. Sam gli chiese: – Cos'è successo?

Johnston rispose: – Non ci badare. Hai detto che non hai fatto un giro ampio: io invece ho esplorato tutta quanta la zona, e so abbastanza bene come stanno le cose. Molti dei tuoi a nord e a sud hanno oltrepassato i confini. Se fossero rimasti, forse avrebbero sconfitto i negri. Ma i negri non rimarranno a lungo i vincitori. Iyeyasu si sta preparando a muovere contro di loro. Non mi sorprenderebbe affatto se li assalisse stanotte. Prima di arrivare qui sono andato un po' in esplorazione nel suo territorio. Non ha intenzione di tollerare che i negri possiedano tutto questo ferro e il battello. Glieli toglierà, oppure avrà il fatto suo.

Sam gemette. Se il battello non poteva averlo lui, non c'era alcuna differenza che toccasse ad Hacking o a Iyeyasu. Ma una volta all'interno della diga si sentì meglio. Forse i due contendenti si sarebbero distrutti a vicenda, e i parolandiani fuggiti avrebbero potuto tornare indietro e avere il sopravvento. Per il momento, non tutto era perduto.

Inoltre l'arrivo dell'erculeo Johnston Mangiafegato l'aveva rincuorato. Lo Straniero Misterioso non l'aveva abbandonato del tutto. Stava ancora facendo dei piani, e aveva mandato un uomo maledettamente utile per i combattimenti, sempre che si potesse credere alle storie che si raccontavano su di lui. Johnston era il sesto uomo scelto dallo Straniero. Gli altri sei sarebbero saltati fuori una volta o l'altra. Ma uno era stato perso. Ulisse era

scomparso.

Però poteva ricomparire di nuovo. Il Fiume era un magnifico posto per i soldi falsi, se così si potevano chiamare i Dodici. Per *qualcuno* erano falsi. Per il popolo dello Straniero, gli Etici, sperava Sam.

Giunto nel nascondiglio, Sam dovette spiegare la situazione e presentare Johnston. Joe Miller, avvolto in salviette, si alzò e gli strinse la mano. Johnston, con la sua voce che incuteva timore, disse: – Sia di notte che di giorno quest'uomo-bambino ha visto molte cose strane. Ma non ho mai visto uno come te. Non occorreva che mi stritolassi la mano, amico.

– Non mi ci fono neanche provato – replicò Joe. – Mi fembri abbaftanfa groffo e forte. Inoltre non fto bene.

Il gruppo uscì una mezz'oretta prima dell'arrivo della pioggia. Ormai la zona era relativamente tranquilla. Gli invasori festanti erano andati a letto, allontanandosi tutti dai fuochi in previsione della pioggia imminente. Ma le torri di guardia e le fabbriche erano piene di sentinelle nemiche, che avevano smesso di bere. Evidentemente ne avevano ricevuto l'ordine da Hacking. Johnston si allontanò, simile a un gigantesco fantasma, mentre gli altri si appiattivano contro il fianco della fabbrica di acido solforico. Dieci minuti dopo ricomparve all'improvviso accanto a loro.

– Sono andato a origliare i negri – disse. – Hacking è davvero un muso nero intelligente. Tutto quel bere e schiamazzare e barcollare... bene, era tutta una messinscena! Tutta a beneficio delle spie di Iyeyasu. Hacking sa che il giapponese attaccherà questa notte, e vuol fargli credere che sarà una cosa facile. Ma i suoi uomini sono preoccupati. Sono a corto di polvere da sparo. A questa notizia Sam rimase sbigottito. Chiese a Johnston se non aveva appreso altro.

– Sì, ho sentito due di Soul City che dicevano perché Hacking si era risolto ad attaccarci. Sapeva che stava per farlo Iyeyasu, perciò aveva deciso che doveva anticipare lui l'azione. Se non l'avesse fatto, il giapponese si sarebbe impadronito del metallo e degli anfibi e di tutto quanto, e poi avrebbe conquistato Soul City e così avrebbe avuto ogni cosa. Quei somari ridevano a crepapelle. Hanno detto che re Giovanni era d'accordo con Hacking per dividere il comando. E poi Hacking, non fidandosi di lui, l'ha fatto saltare per aria in casa sua. Hanno detto che Giovanni era un traditore, e anche se non lo fosse stato era un bianco e non ci si poteva fidare di lui.

Sam chiese: – Ma perché diavolo Giovanni ci avrebbe fatto questo? Che cosa ne avrebbe ricavato?

– Hacking e Giovanni volevano conquistare centocinquanta chilometri di territorio lungo il Fiume e poi dividerselo. Giovanni avrebbe governato la metà bianca, e Hacking la metà nera. Metà per uno: avrebbero diviso tutto in parti uguali. Avevano intenzione di costruire due battelli, due esemplari di ogni cosa.

– E Firebrass? Perché è in gabbia?

– Non lo so, ma qualcuno l'ha chiamato traditore. E quel crucco... come si chiama...? Herring...

– Goering.

– Sì. Be', non ha colpa Hacking se l'hanno messo alla tortura. Sono stati alcuni di quegli arabi Wahhabiti. Andavano a caccia di Possibilisti, capisci, e l'hanno preso e torturato con l'aiuto di quei negri africani, i Dahomey, che stando a quanto ho sentito hanno l'abitudine di torturare ogni giorno una dozzina di persone prima di colazione. Quando Hacking ne è venuto a conoscenza e li ha fatti smettere, Goering stava morendo. Ma ha parlato con Hacking, l'ha chiamato fratello spirituale e gli ha detto che lo perdonava. Ha detto che l'avrebbe visto più tardi lungo il Fiume. Stando a quel che dicevano i suoi uomini, Hacking è rimasto piuttosto scosso.

Sam assimilò la notizia, che gli accrebbe la morsa allo stomaco. Era così

sconvolto da non potersi neppure divertire per il tiro mancino giocato da Hacking al campione dei tiri mancini, re Giovanni. A ogni modo dovette ammirare l'arte di governo e l'intuizione di Hacking. Questi aveva compreso che c'era un solo modo di trattare con Giovanni, e l'aveva seguito. Ma Hacking non aveva la coscienza di Sam Clemens.

La notizia cambiava ogni cosa. A quanto pareva Iyeyasu era già in cammino, il che significava che il piano di Sam di sgattaiolare via durante la pioggia non avrebbe funzionato. Quelli di Soul City erano troppo sul chi vive.

– Che c'è, Sam? – chiese Livy. Era seduta accanto a lui e lo guardava con aria triste.

– Credo che per noi sia finita.

– Oh, Sam! – esclamò Livy. – Dov'è il tuo coraggio? *Non è* finita per noi!

Ti scoraggi così facilmente se le cose non vanno sempre come vuoi tu! Bene, questa è la più grande occasione che potevi chiedere per riavere il battello!

Lasciamo che Hacking e Iyeyasu si distruggano a vicenda, e poi riprendiamoci il nostro stato. Nascondiamoci nelle colline finché si siano

dilaniati a morte, e poi balziamogli addosso mentre esalano l'ultimo respiro!

Sam con voce irritata replicò: – Di che stai parlando? Gli balziamo addosso con quindici in tutto fra uomini e donne?

– No, sciocco! Hai almeno cinquecento prigionieri in quel recinto, e Dio sa quanti ancora negli altri. E ne hai migliaia che sono scappati a Cernskujo e Publiujo!

– Ormai come faccio a pigliarli? – disse Sam. – È troppo tardi! L'attacco sarà sferrato entro poche ore, puoi starne certa! Inoltre è probabile che anche i profughi siano stati chiusi in recinti! Per quel che ne so io, Chernsky e Publio Crasso potrebbero essere in lega con Hacking!

– Sei sempre lo stesso pessimista paralizzato che conoscevo sulla Terra –

disse Livy. – Oh, Sam io ti amo ancora... in un certo senso cioè. Ti voglio bene come a un amico, e...

– Amico! – esclamò Sam, a voce così alta che gli altri sobbalzarono. Cyrano disse: – *Morbleu!* –e Johnston sibilò: – Taci! O vuoi che quei musi neri ci prendano?

– Ci siamo amati per anni – disse Sam.

– Non sempre, non fino alla fine – replicò Livy. – Ma non è questo il posto per parlare dei nostri sbagli. Non ho intenzione di discuterne, comunque. È

troppo tardi. Il punto è: vuoi o non vuoi il battello?

– Certo che lo voglio – rispose Sam con veemenza. – Cosa credi, che...

– Allora alza il sedere e muoviti, Sam! – sbottò Livy.

Fatta da qualunque altra persona, questa osservazione sarebbe stata irrilevante. Ma da lei, dalla sua fragile Livy con la voce dolce e il linguaggio castigato, era impensabile. E invece l'aveva proprio fatta lei; e adesso che ci ripensava, sulla Terra c'erano state delle volte, che ormai aveva cancellato dal ricordo, in cui...

– La signora ha dato un consiglio enormemente sensato! – tuonò Johnston. Sam aveva cose assai più importanti cui pensare. Ma le cose davvero importanti erano meglio riconosciute dall'inconscio, e doveva essere stato appunto l'inconscio a inviare quel pensiero. Per la prima volta Sam comprese, realmente comprese, con le cellule del corpo, dal cervello in giù, che Livy era cambiata. Non era più la *sua* Livy. Non lo era più da tanto tempo, forse addirittura da qualche anno prima della sua morte sulla Terra.

– Che ne dici, signor Clemens? – tuonò l'uomo delle Montagne Rocciose. Sam emise un profondo sospiro, quasi esalando gli ultimi frammenti di Olivia

Langdon Clemens de Bergerac, e disse: – Ecco che cosa faremo. La pioggia prese a infuriare: per mezz'ora tuoni e lampi resero spaventosi il cielo e la terra. Dalla pioggia sbucò Johnston con due bazooka e quattro razzi legati insieme sull'ampia schiena. Poi scomparve di nuovo, e mezz'ora dopo era di ritorno con un po' di coltelli da lancio e di tomahawk, tutti d'acciaio, e con braccia e petto macchiati di sangue fresco, ma non suo.

Le nubi si erano dileguate. La terra era di un argento vivido sotto le splendide stelle, grosse come mele, numerose come ciliegie sull'albero quando la stagione è nel suo pieno, lucenti come gemme poste davanti a lampade elettriche. Poi l'aria si raffreddò, e Sam e gli altri, sotto l'albero del ferro, presero a rabbrividire. Una lieve bruma si formò sopra il Fiume: dopo quindici minuti era così densa che non si scorgevano più né l'acqua né le rocce del graal né le alte mura lungo la riva. Mezz'ora più tardi, Iyeyasu attaccò. Imbarcazioni grandi e piccole, stipate di uomini e di armi, giunsero dall'altra sponda del Fiume, dove prima avevano regnato i Sac e i Fox, e dalla parte settentrionale dell'ex territorio Ulmak, e dalla regione in cui tempo addietro gli Ottentotti e i Boscimani erano vissuti in pace. E il grosso veniva dalla riva destra del Fiume, dai tre stati di cui Iyeyasu era ora sovrano. Iyeyasu attaccò in dieci punti lungo le mura della riva. Esplosero delle mine, e gli uomini si riversarono dalle brecce così praticate. Il numero dei razzi lanciati nei primi dieci minuti fu spaventoso. Iyeyasu doveva averne messi in serbo da tempo. I tre anfibi dei difensori avanzavano pesantemente, e le mitragliatrici a vapore sbuffavano lanciando proiettili di plastica come irrigatori da giardino. Fecero una grande strage, ma Iyeyasu aveva un'arma segreta. Razzi con testate esplosive di legno contenenti alcol ridotto in gelatina (ottenuto mescolando a sapone l'alcol di legna) piovvero tutt'attorno ai tre veicoli corazzati, colpendoli in pieno almeno due volte ciascuno. Il primitivo napalm si propagò impetuosamente sui veicoli, e anche se la sostanza ardente non riusciva a penetrarvi, essiccava i polmoni degli uomini che erano all'interno.

Sam rimase impressionato a quella vista, ma non tanto da non dire a Lothar di rammentargli la faccenda una volta finita la battaglia, sempre che entrambi fossero stati ancora vivi.

– Bisogna farli più ermetici, e dovremo installare un sistema di aerazione a circuito chiuso, come quello descritto da Firebrass aggiunse. Inaspettato come se fosse uscito nottetempo da una porta, apparve Johnston seguito da Firebrass. Questi aveva un aspetto sfinito e sofferente, ma riuscì lo stesso a

sorridere a Sam. Però tremava.

– Hanno detto ad Hacking che lo stavo tradendo – disse. – E lui ha creduto al suo informatore. Che, tra parentesi, era il nostro stimato e sempre degno di fiducia re Giovanni. Giovanni gli ha detto che io lo stavo vendendo lungo il Fiume, che avevo rivelato tutto a lei in modo da poter diventare capo della sua aviazione. Hacking non voleva credere che trafficavo con lei al solo scopo di menarla per il naso. Non posso biasimarlo troppo. Tramite le nostre spie avrei dovuto riferirgli quanto stavo facendo. Non mi sorprende molto di non averlo convinto che non lo imbrogliavo.

– E lo imbrogliava? – chiese Sam.

Firebrass sogghignò. – No benché ne fossi molto tentato. Ma perché avrei dovuto tradirlo quando mi aveva promesso che sarei diventato aviatore capo una volta che lui si fosse impossessato del battello? La verità è che Hacking era smanioso di credere a Giovanni. Io non gli vado a genio perché non rappresento il suo concetto di fratello spirituale. E secondo lui ho avuto una vita troppo facile. È seccato perché non ho mai vissuto in un ghetto e ho avuto tutti i vantaggi che lui non ha avuto.

– Il posto di ingegnere capo può essere ancora suo – disse Sam. –

Riconosco di essere sollevato per non doverle promettere il comando dell'aviazione. Ma può ancora volare, se lo desidera.

– Questa è la migliore offerta che abbia mai ricevuto da quando sono morto

– disse Firebrass. – L'accetto.

Si avvicinò a Sam e gli bisbigliò all'orecchio: – Doveva prendermi comunque, non importa con quale incarico. Sono uno dei Dodici!

27

A Sam parve che gli avessero conficcato una spranga fredda nel corpo a cominciare dalla testa.

– L'Etico? Lo Straniero?

– Sì. Ha detto che lei lo chiamava Straniero Misterioso.

– Allora lei *stava* tradendo Hacking?

– Quel discorsetto di poco fa era a uso del pubblico – disse Firebrass. – Sì, ho tradito Hacking, se lei insiste a usare questo termine. Ma mi considero un agente di spionaggio per un'autorità superiore. Non ho alcuna intenzione di preoccuparmi di stati tutti neri o tutti bianchi sul Fiume quando posso scoprire come e perché noi, l'intera razza umana, siamo stati messi su questo pianeta. Esigo risposte alle mie domande, come disse Karamazov. Anche se

sulla Terra poteva avere importanza, qui tutta questa agitazione per il colore della pelle è insignificante. Hacking deve aver intuito che la pensavo così, benché io abbia cercato di nasconderlo.

Sam impiegò un po' di tempo per riprendersi dal colpo. Nel frattempo sulla pianura infuriava la battaglia, e quelli di Soul City avevano la peggio. Pur costando agli invasori tre uomini per ognuno di loro, entro mezz'ora furono respinti. Sam decise che era ora di agire, e col suo gruppo si avviò di corsa verso il recinto in cui stavano i parolandiani prigionieri. Lothar lanciò due razzi contro i cancelli del recinto, facendoli saltare in aria, e tutti si lanciarono alla carica attraverso la breccia ancora prima che il fumo si fosse dileguato. Cyrano e Johnston fecero quasi l'intero lavoro uccidendo le quindici guardie. Cyrano era un demonio con un fulmine al posto della spada, e Johnston abbatté quattro uomini lanciando tomahawk e altri tre lanciando coltelli. Con un piede che pareva di ferro ruppe due gambe e un torace. I prigionieri ricevettero ordine di raggiungere la fabbrica d'armi, dove c'erano ancora scorte di archi, frecce e spade.

Sam mandò un uomo a nord e uno a sud con l'incarico di varcare le mura e cercare di prendere contatto con i parolandiani che si trovavano là. Poi ricondusse gli altri sulle colline. Si sarebbero accampati vicino alla diga finché avessero visto come andava la battaglia. Sam non aveva la più

pallida idea di quel che dovevano fare. Disse a Cyrano che per forza di cose avrebbe improvvisato.

In seguito Sam ringraziò tutti gli dèi che c'erano da ringraziare per non essersi accampato in cima alla diga. Si era invece sistemato su un poggio al di sopra e alla sinistra della diga stessa, rivolto verso l'esterno. Aveva una migliore vista delle colline e delle pianure, dove i razzi esplodevano ancora benché in minor numero di prima. La luce delle stelle brillava sulle acque del grosso lago dietro la diga come se nel mondo tutto fosse stato pace e quiete. D'un tratto Johnston balzò in piedi esclamando: – Guardate là! Lassù! In cima alla diga!

Sulla diga erano salite dall'acqua tre sagome scure, e correvano verso la terraferma. Sam disse agli altri di ritirarsi dietro il grande tronco dell'albero del ferro. Joe Miller e Johnston acchiapparono i tre mentre questi raggiungevano di corsa l'albero. Uno cercò di pugnalare Joe, e Joe gli strinse il collo facendogli schizzare il sangue dalle vene e dalle arterie spezzate. Gli altri due furono messi fuori combattimento. Quando ripresero i sensi, non fu necessario che dicessero a Sam cos'avevano fatto. E Sam immaginò che

l'avessero fatto per ordine di re Giovanni.

La terra tremò sotto i loro piedi, e le foglie dell'albero del ferro sbatterono rumorosamente come piatti in una dispensa. Il bianco muro della diga volò

all'esterno con un'immensa nuvola di fumo e un rombo che colpì loro i timpani. Gli enormi pezzi di cemento volarono attraverso il fumo come bianchi uccelli sopra la ciminiera di una fabbrica. Proseguirono lungo la traiettoria finché andarono a colpire il suolo molto più in là di dove giungevano le acque. Il lago non era più il tranquillo e quieto luccichio di uno splendido mondo futuro. Parve scagliarsi in avanti con violenza, e quando si precipitò lungo il canale che gli uomini di Sam avevano scavato in tanto tempo e con tanto sudore il rombo stordì di nuovo gli astanti. L'acqua, convogliata nel canale a centinaia di migliaia di tonnellate, urtava contro le pareti di terra strappandone grossi blocchi. Ritirandosi all'improvviso dal lago ne staccò un bel po' anche dalle rive, tanto che gli spettatori dovettero arrampicarsi su un tratto più elevato. E l'albero del ferro alto trecento metri, trovandosi con la base in parte divelta e con le radici, che scendevano a sessanta metri di profondità, d'improvviso scoperte, crollò. Sembrò che impiegasse molto tempo a cadere, e gli umani rimasero terrificati dallo schianto di enormi radici che si spezzavano e dal sibilo dell'aria attraverso le immense foglie e i tralci che le coprivano. Avevano creduto di essere abbastanza distanti, ma anche se il gigantesco albero stava cadendo lontano da loro, erano ugualmente minacciati dalle radici che erompevano dal suolo.

L'albero si abbatte con uno schianto sull'altra sponda del lago spazzandone via il terriccio del margine. Liberandosi del tutto dall'ancoraggio esercitato sulla riva dalle radici, si inabissò a capofitto nelle acque. Queste, turbinando, raccolsero l'enorme albero come se fosse stato uno stuzzicadenti e lo trasportarono per circa settecento metri lungo il canale, finché il tronco si incastrò tra le due pareti.

Le acque mugghianti si abbatterono sulla pianura con un muro alto almeno trenta metri, il cui fronte doveva trasportare un groviglio di alberi e bambù

semiadulti, capanne, persone, detriti. Si precipitarono per i due chilometri di pianura, allargandosi, e per qualche minuto furono incanalate dalle ciclopiche mura secondarie che Sam aveva costruito per difendere le fabbriche e il battello ma che si erano già rivelate inutili in due attacchi. Tutto fu raccolto e trascinato nel Fiume. Le fabbriche crollarono come se fossero fatte di pasta. Il gigantesco battello fu sollevato come una barchetta giocattolo

scagliata nei marosi dell'oceano. E galleggiò fino al Fiume, beccheggiando, poi si inabissò nelle tenebre e nel tumulto. Sam si gettò a terra e si aggrappò all'erba. Il suo battello era perduto! Tutto aveva perduto: fabbriche, miniere, anfibi, velivoli, fucine, arsenali, e anche i suoi uomini. Ma la cosa peggiore era che aveva perduto il battello. Il sogno era infranto, la grande gemma splendente del suo sogno era stata frantumata.

Sam sentiva sul volto l'erba fredda e bagnata. Sembrava che le dita gli si fossero fissate nella carne della terra, e che non si sarebbero mai più liberate. Ma l'enorme mano di Joe lo sollevò e lo mise a sedere, come se fosse stato un fantoccio. Il mostruoso corpo di Joe, ricoperto di pelo, si stringeva contro il suo per scaldarlo, e accanto a Sam c'era quel grottesco volto con le sopracciglia prominenti e inclinate e il naso assurdamente lungo.

– Fono fpariti tutti! – disse Joe. – Gefù! Che fpettacolo! Non è rimafto niente, Fam!

La pianura era sepolta sotto una massa di acque turbinanti, ma entro quindici minuti queste si erano ritirate. Lungo le rive di Parolando il Fiume aveva ripreso il suo aspetto normale, benché a valle la corrente dovesse essersi ingrossata.

I grandi edifici erano scomparsi, insieme al battello nella sua incastellatura. Le ciclopiche mura sui lati, a un chilometro e mezzo di distanza, erano sparite. Qua e là si vedevano dei laghetti, nei punti in cui una volta si erano trovate le miniere e le fondamenta delle fabbriche. L'enorme massa d'acqua aveva svuotato parte della pianura là dove questa era stata scavata, ma le radici dell'erba erano così profonde e robuste e fittamente intrecciate che neppure lo sfregamento di centinaia di migliaia di tonnellate d'acqua era riuscito a erodere il suolo. Invece le mura lungo la riva erano state spazzate via quasi le avessero costruite di sabbia anziché in terra e pietra. Il cielo impallidì, e le tenebre rischiarate dalle stelle si fecero grigie. La grande flotta degli invasori era sparita: doveva trovarsi sotto il Fiume o in qualche suo punto remoto, distrutta, fracassata, ridotta a rottami galleggianti o a mezzi scafi capovolti. I combattenti dei due eserciti sulla pianura erano tutti morti, come pure i marinai: schiacciati dal peso dell'acqua, affogati, sbriciolati in frammenti microscopici, e spremuti come una pasta dentifricia. Ma Parolando si estendeva per quindici chilometri lungo il Fiume, e in fin dei conti il lago copriva soltanto un'area di tre chilometri quadrati. Il danno principale l'aveva subito la parte mediana di Parolando, dove le acque avevano trascinato via tutto ciò che si trovava nel raggio di ottocento metri. La periferia era rimasta

soltanto allagata, e gli edifici erano stati abbattuti oppure solo sommersi per breve tempo.

All'alba arrivò un migliaio di uomini, parte in barca parte dalle mura della Terra di Chernsky, a nord.

Alla loro testa c'era re Giovanni.

Sam allineò i propri uomini in formazione di battaglia con Joe Miller al centro, ma re Giovanni avanzava zoppicando, con la mano tesa in segno di pace. Sam gli andò incontro per parlargli. Anche dopo che Giovanni ebbe spiegato cos'aveva fatto, Sam si aspettava di essere ucciso. Ma poi si rese conto che Giovanni, se voleva ricostruire il battello, aveva bisogno di lui e di Firebrass e degli altri, e che inoltre avrebbe ricavato un piacere perverso lasciandolo vivo mentre lui si chiedeva quando sarebbe arrivato il pugnale nella notte.

Come risultò poi, non tutto doveva essere ricominciato da zero. Il battello, quasi completamente intatto, fu trovato in secca su una collina dell'altra sponda del Fiume, un chilometro e mezzo a valle. Le acque, ritirandosi, l'avevano adagiato con la stessa delicatezza del passo di un gatto. Non fu facile riportare indietro il grosso scafo, ma occorse sempre molto meno tempo che non per ricostruirne un altro.

Giovanni spiegò più di una volta a Sam quello che aveva fatto, ma il suo doppio e triplo e quadruplo gioco aveva una tortuosità così complessa che Sam non riuscì mai a vedere il quadro dell'insieme. Giovanni aveva fatto un patto per tradire Sam, sapendo benissimo che Hacking l'avrebbe tradito a sua volta. E sarebbe rimasto deluso se Hacking non avesse cercato di pugnalarlo nella schiena: avrebbe perso tutta la stima della natura umana. Si era poi accordato con Iyeyasu perché l'aiutasse nell'invasione, da effettuare dopo quella di Hacking. A Iyeyasu sorrideva l'idea che Hacking prendesse Parolando indebolendo così le proprie forze. All'ultimo momento Giovanni aveva stretto un'alleanza con Publio Crasso, Tai Fung e Chernsky: questi l'avrebbero aiutato a finire le forze di Iyeyasu, che sarebbero state distrutte dalle acque liberate dall'esplosione della diga.

Giovanni aveva incaricato i tre uomini di far brillare gli esplosivi nella diga quando in mezzo alle mura secondarie si fosse concentrato il massimo numero di invasori e difensori. Prima che tutto ciò accadesse, Giovanni era fuggito con la sua barca, nascosto dalla nebbia.

– Allora non eri nel tuo palazzo, quando i cannoni l'hanno bombardato? – chiese Sam.

– No – rispose Giovanni con il suo sorriso da gatto. – Ero già lontano diversi chilometri, e mi dirigevo a nord per incontrare Iyeyasu. Di me non hai mai avuto una grande stima, Samuel, ma ora dovresti metterti in ginocchio e baciarmi la mano in segno di gratitudine. Senza di me avresti perso tutto.

– Se mi avessi detto che Hacking stava per attaccare avrei potuto tenermi tutto quanto – replicò Sam. – Gli avremmo teso un'imboscata. Sorse il sole, battendo sui capelli fulvi di Giovanni e sui suoi occhi di un singolare azzurro pallido. – Ah, sì, ma Iyeyasu sarebbe rimasto un grosso problema. Ora non c'è più, e ben poco ci impedisce ormai di governare tutto il territorio che ci occorre, compresi i giacimenti di bauxite e platino a Soul City e quelli di iridio e tungsteno a Selinujo. Suppongo che tu non abbia obiezioni alla conquista di questi due stati, vero?

La guerra portò come conseguenza anche due eventi fortunati. Hacking venne fatto prigioniero, e Gwenafra fu trovata viva. Durante il combattimento erano stati spinti entrambi sulle colline occidentali. Hacking si accingeva a guidare una carica giù dalle colline, quando le acque avevano sommerso il suo gruppo. Gwenafra era fuggita, benché fosse stata sul punto di annegare. Hacking era stato scagliato contro un albero: si era rotto le gambe e un braccio e aveva un'emorragia interna.

Sam e Giovanni si affrettarono verso l'albero del ferro sotto il quale giaceva. Alla loro vista Gwenafra scoppiò in pianto, e poi abbracciò Sam e Lothar. L'abbraccio che diede a Sam sembrò molto più lungo di quello dato a Lothar, il che non era del tutto inaspettato dal momento che negli ultimi mesi lei e Lothar avevano avuto violenti litigi.

Giovanni voleva finire Hacking con qualche raffinata tortura, preferibilmente il più presto possibile dopo colazione. Sam si oppose con forza. Sapeva che Giovanni avrebbe potuto fare a modo suo se avesse insistito, dato che i suoi uomini erano più numerosi dei propri in ragione di cinquanta contro uno, ma in quel momento non c'era per lui prudenza che contasse. E Giovanni cedette: aveva bisogno di Sam e degli uomini a lui fedeli.

– Tu avevi un sogno, Bianco Sam – disse Hacking con voce fievole. – Be', anch'io ne avevo uno. Una terra dove fratelli e sorelle potessero oziare nutrendo il loro spirito, una terra in cui saremmo stati tutti negri. Tu non puoi capire cosa significa. Nessun diavolo bianco, nessuna mente di bianco può

capirlo. Soltanto negri uniti da una fratellanza spirituale. Sarebbe stata la cosa più vicina al paradiso che si possa avere in questo inferno di mondo.

Non che non avremmo avuto seccature: nessun posto è senza guai, uomo. Ma non ci sarebbero stati guai da parte degli uomini bianchi. Sarebbe stato tutto nostro. Ma era destino che non si potesse realizzare.

– Avresti potuto realizzare il tuo sogno – disse Sam. – Se avessi atteso. Una volta costruito il battello avremmo lasciato il ferro a chiunque fosse stato in grado di prenderlo. E poi...

Hacking fece una smorfia. Aveva la pelle nera coperta di sudore e il volto contratto dalla sofferenza. – Uomo, devi essere pazzo! Credi davvero che abbia bevuto la storia secondo cui saresti salpato alla ricerca del Grande Graal? Sapevo invece che avevi intenzione di usare quel grosso battello per conquistare noialtri negri e metterci di nuovo in catene. Un bianco del Vecchio Sud come te...

Chiuse gli occhi. Sam esclamò: – Ti sbagli! Se mi avessi conosciuto, se ti fossi preso il disturbo di conoscermi invece di affibbiarmi un'immagine stereotipata...

Hacking aprì gli occhi e disse: – Riusciresti a mentire a un muso nero anche quando è sul letto di morte, eh? Sta' a sentire! Quel nazista, Goering, mi ha impressionato moltissimo. Io non avevo detto di torturarlo, ma soltanto di ucciderlo; invece quei fanatici arabi... be', li conosci. Comunque, Goering mi ha dato un messaggio. «Salute e addio, fratello spirituale» o qualcosa del genere. «Ti perdono, perché non sai quello che fai.» Qualcosa di simile. Non è un'indecenza? Un messaggio d'amore da parte di un maledetto nazista! Ma era cambiato, tu lo sai! E forse aveva ragione. Forse tutti quei Possibilisti hanno ragione. Chi lo sa? Certo sembra stupido risuscitarci dalla morte e ridarci la giovinezza solo perché qualcuno possa tirar calci di nuovo e qualcun altro fare ancora del male. Stupido, no?

Fissò Sam e poi aggiunse: – Sparami, vuoi? Toglimi da questo dolore. Sto soffrendo davvero.

Lothar si portò a fianco di Sam e disse: – Dopo quello che hai fatto a Gwenafra, sarò lieto di provvedere.

Puntò alla testa di Hacking la bocca della grossa pistola a pietra focaia. Hacking allargò in un sorriso di disprezzo le labbra contratte dal dolore e mormorò: – Non uso violentare le donne, io! Sulla Terra avevo giurato che non l'avrei mai fatto, ma quella ragazza ha proprio svegliato il diavolo in me!

E poi che importa? Pensate a tutte le schiave negre che voialtri bianchi avete violentato!

Mentre Sam si allontanava risuonò il colpo di pistola. Sam sussultò, ma

continuò a camminare. Era la cosa più gentile che Lothar avesse potuto fare per Hacking. L'indomani questi si sarebbe risvegliato sulla riva del Fiume, in un punto assai lontano da lì. Forse lui e Sam si sarebbero rivisti, benché Sam non lo desiderasse. Lothar, avvolto dalla puzza di polvere da sparo raggiunse Sam.

– Avrei dovuto lasciarlo soffrire. Ma le vecchie abitudini sono difficili da perdere. Volevo ucciderlo, e l'ho fatto. Quel diavolo negro continuava a guardarmi con un sorriso sprezzante. Allora gli ho diffuso il sorriso su tutto il corpo.

– Non dire altro – replicò Sam. – Sono abbastanza nauseato. Ho intenzione di piantare tutto quanto e dedicarmi a una costante opera missionaria. Gli unici la cui sofferenza abbia significato qualcosa, oggi, sono stati i Possibilisti.

– Ti passerà – disse Lothar; e aveva ragione. Ma occorsero tre anni. La terraferma era di nuovo simile a un campo di battaglia butterato dai crateri delle esplosioni, appestato dalle esalazioni, annerito dal fumo. Ma il grande battello venne terminato. Non rimaneva altro che collaudarlo. Perfino l'ultimo tocco, consistente nel dipingere il nome del battello in grossi caratteri neri sullo scafo bianco, era già stato dato. Su entrambi i lati dello scafo, a tre metri sopra la linea di galleggiamento, c'era la scritta RISERVATO.

– Che cosa significa, Sam? – molti gli avevano chiesto.

– Significa proprio quello che dice, contrariamente alla maggior parte delle parole scritte o parlate – aveva risposto Sam. – Il battello non si cede a nessuno. È un'imbarcazione libera, e il suo equipaggio è formato da persone libere. Non appartengono a nessuno.

– E perché la lancia del battello si chiama *Divieto di Affissione*?

– A causa del sogno che ho fatto – rispondeva Sam. – Qualcuno stava cercando di metterci su della pubblicità, e io gli ho detto che la lancia non era stata costruita per scopi venali. Gli ho detto: Per chi mi prendi, per l'agente pubblicitario di P.T. Barnum?

Nel sogno c'era dell'altro, ma Sam non ne parlò a nessuno tranne che a Joe.

– L'uomo che stava affiggendo i vistosi manifesti che reclamizzavano l'arrivo del più grande battello e del più grande spettacolo navigante ero io! –

disse. – Nel sogno io ero entrambi gli uomini!

– Non capifco, Fam – protestò Joe.

Sam lasciò perdere.

28

Le ruote a pale del battello *Riservato* si misero in moto, per la prima volta nel ventiseiesimo anniversario del Giorno della Resurrezione. Era passata circa un'ora dal momento in cui le rocce del graal avevano emesso la fiammata per riempire i graal con la colazione. I cavi collegati alla pietrafungo mediante la calotta erano stati staccati e avvolti, all'interno della stiva, attraverso un portello nella parte prodiera del fianco di dritta. I graal erano stati tolti dalla roccia situata un chilometro e mezzo più a nord e trasportati sul grosso battello mediante la lancia *Divieto di Affissione,* anfibia, corazzata, e con propulsione a vapore. Il favoloso battello, scintillante nel suo colore bianco con decorazioni rosse e nere e verdi, uscì dal canale e si immise nel Fiume dietro a un enorme frangiflutti alla sua dritta. Questo deviava la corrente in modo che il battello potesse essere portato fuori dell'imboccatura del canale senza accostare a sud mentre ne usciva.

Fischietti trillavano, campane di ferro suonavano, i passeggeri vociavano allegramente sporgendosi dalle murate, la gente sulla riva gridava, le splendide ruote a pale giravano facendo ribollire l'acqua, e il *Riservato* si immise nel Fiume con grazia maestosa.

Il battello aveva una lunghezza complessiva di centotrentacinque metri. La larghezza massima, comprese le griglie di protezione delle ruote a pale, era di ventotto metri e mezzo. Il pescaggio massimo, a pieno carico, tre metri e sessantasei centimetri. Gli enormi motori elettrici che azionavano le ruote a pale erogavano diecimila cavalli vapore, e rimaneva abbastanza energia per provvedere alle altre numerose necessità del battello. La velocità massima, in teoria, era di quarantacinque nodi in acque calme: risalendo il Fiume, che scorreva a quindici nodi, si sarebbe ridotta a trenta. Invece, discendendo il Fiume, sarebbe stata di sessanta. Per la maggior parte del tempo il battello avrebbe risalito il Fiume alla velocità di crociera di quindici nodi rispetto alla terraferma.

Il *riverboat* aveva quattro ponti: il cosiddetto ponte delle caldaie, il ponte di coperta, il ponte di manovra, e il ponte di atterraggio. All'estremità di prua del ponte di manovra si trovava il palco di comando col suo casotto del timone, dietro il quale c'erano gli alloggi del comandante e degli ufficiali superiori. Il palco di comando era un vero e proprio cassero a due ponti. Era situato davanti ai due sottili fumaioli che si elevavano a un'altezza di nove metri. Firebrass aveva sconsigliato i fumaioli perché il fumo delle grosse caldaie (usate soltanto per scaldare l'acqua e alimentare le mitragliatrici)

poteva essere convogliato all'esterno mediante tubi disposti sui fianchi. Ma Sam, sbuffando, aveva detto: – Cosa mi interessa della resistenza dell'aria?

Voglio la bellezza! E bellezza avremo! Non si è mai sentitoci un battello fluviale privo di alti, leggiadri, solenni fumaioli! Sei senz'anima, amico?

C'erano sessantacinque cabine di tre metri e mezzo per tre e mezzo, fornite di letti e tavoli ribaltabili e sedie pieghevoli. Ogni cabina disponeva di una toilette e di un lavabo con acqua corrente calda e fredda, e c'era una doccia ogni sei cabine.

Il battello aveva tre grandi sale: una accanto alle cabine degli ufficiali, una sul ponte di manovra, e una sul ponte di coperta. Le sale contenevano tavoli da biliardo, bersagli per il gioco delle freccette, attrezzi ginnici, tavoli per giocare a carte, uno schermo cinematografico, e un palcoscenico per recite o spettacoli musicali; e in quella del ponte di coperta c'era anche una pedana per l'orchestra.

Il ponte superiore del cassero era arredato lussuosamente con tavoli e sedie di quercia intagliata e rivestiti con pelle di pesce dragone tinta di rosso, bianco e nero. Il timoniere sedeva in una grande e comoda poltroncina girevole posta davanti al pannello di comando, sul quale c'era una serie di piccoli schermi dell'impianto televisivo a circuito chiuso che gli consentivano di tenere d'occhio i punti nevralgici. Davanti aveva un microfono con cui poteva parlare a chiunque. Governava il battello mediante due leve poste su un piccolo pannello amovibile di fronte a sé. La leva di sinistra agiva sulla ruota di sinistra, e quella di destra sulla ruota di dritta. Davanti a sé aveva anche uno schermo radar che veniva usato di notte, e un altro schermo gli forniva la distanza della chiglia dal fondo del Fiume, misurata per mezzo di un sonar. Un commutatore sul pannello di comando permetteva di passare alla guida automatica, benché per regolamento dovesse sempre esserci un timoniere di turno.

Sam indossava sandali di pelle di pesce sbiancata, un kilt bianco, un mantello pure bianco, e un berretto da ufficiale in plastica e pelle bianche. Alla vita portava una cintura di pelle sbiancata, con due foderi dello stesso materiale: il primo conteneva una pesante pistola Mark II calibro 69 a quattro colpi, e l'altro un coltello lungo venticinque centimetri.

Camminava avanti e indietro, con un grosso sigaro verde in bocca e le braccia tese verso il basso, tranne quando si toglieva di bocca il sigaro. Osservava il timoniere, Robert Styles, che per la prima volta governava il battello. Styles era un esperto timoniere del Mississippi, un bel giovane, per

niente bugiardo anche se gli piaceva ingrandire i fatti. Quando due anni prima era comparso sul Fiume, Sam era stato sopraffatto dalla gioia. Aveva pianto, cosa che gli capitava solo in circostanze estreme. Conosceva Rob Styles da quando entrambi erano stati piloti sul Mississippi. Styles era un po' nervoso, come lo sarebbe stato chiunque la prima volta: perfino Isaiah Sellers, il comandante dai nervi d'acciaio, antica gloria del Mississippi. Non ci voleva nulla a guidare il battello. Una volta capito quale inclinazione dare alle due leve l'avrebbe potuto fare anche un insegnante delle scuole domenicali, guercio e col mal di capo, o anche il suo bambino di sei anni. Spingere in avanti per aumentare la velocità, mettere in posizione intermedia per fermare le ruote, tirare indietro per invertirne il senso di rotazione. Tirare un po' la leva di sinistra e spingere un po' quella di destra per far accostare il battello a sinistra. Per accostare a dritta, il contrario. Ma occorreva un po' di esercizio per raggiungere la giusta coordinazione. Fortunatamente, per pilotare un battello su quel Fiume non occorreva lavorare di memoria. Non c'erano isole né banchi di sabbia, e pochi tronchi andavano a conficcarsi sul fondo. Se il battello si avvicinava troppo a un fondale basso, il sonar metteva in azione un campanello d'allarme. Se di notte c'era davanti un'imbarcazione, o un tronco nascosto nell'acqua, il radar o il sonar li avrebbero individuati facendo accendere una luce rossa. Sam rimase a osservare Styles per mezz'ora mentre le rive scorrevano via e le migliaia di persone lì assiepate salutavano con la mano e applaudivano. Oppure maledicevano, poiché molte erano deluse in quanto, all'estrazione a sorte, non avevano vinto un posto sul battello. Ma Sam non poteva udire le imprecazioni.

Poi si mise al timone egli stesso, e dopo un'altra mezz'ora chiese a Giovanni se gli sarebbe piaciuto provare. Giovanni era vestito interamente di nero, come se avesse deciso di fare l'esatto contrario di Sam. Impugnò le leve e riuscì a manovrare bene, considerato che era un ex re e che non aveva mai svolto un briciolo di lavoro in vita sua e che aveva sempre fatto fare ai suoi inferiori qualunque manovra occorresse.

Il battello superò il regno del defunto Iyeyasu, ora nuovamente diviso in tre stati, e poi Sam ordinò di tornare indietro. A Rob Styles venne il ghiribizzo di dimostrare la manovrabilità del bastimento e lo fece girare, come disse, "su un soldo". Mentre la ruota di sinistra andava a marcia indietro, quella di destra si lanciò a tutta velocità, e il battello girò su se stesso come se fosse stato fissato con uno spillo. Poi ridiscese il Fiume. Con la corrente e il vento a favore, e le ruote a pale che brillavano alla velocità

massima, il *Riservato* procedette a sessanta nodi. Ma non per molto. Sam ordinò a Styles di avvicinarlo alla riva, dove il sonar segnalava sulla sinistra uno spazio di circa trenta centimetri tra lo scafo e il fondo. Sopra i colpi delle pale e gli spruzzi dell'acqua e i fischi e i rintocchi delle campane, si riusciva a udire la folla. I volti scorrevano via come in un sogno.

Sam aprì i finestrini prodieri del cassero in modo da poter sentire il vento e aumentare così l'impressione della velocità.

Il *Riservato* avanzò a tutta forza fino a Selinujo, e poi invertì la direzione. Sam aveva un mezzo desiderio che ci fosse un'altra imbarcazione con la quale gareggiare. Ma possedere l'unico e solo battello di metallo, a propulsione elettrica, era già come trovarsi in paradiso. Non si poteva avere tutto, neppure nella vita ultraterrena.

Durante il tratto del ritorno fu abbassato l'enorme portello a poppa, e ne scivolò fuori la lancia, che zigzagò a tutta velocità sul Fiume, sfrecciando via davanti al battello-madre. Le sue mitragliatrici a vapore tracciarono linee lungo l'acqua, e le trenta mitragliatrici del *Riservato* risposero al fuoco, benché non in direzione della lancia.

Dall'apertura di poppa uscì anche il grosso monoplano anfibio a tre posti: gli vennero dispiegate e bloccate le ali, e decollò. Lo pilotava Firebrass, e trasportava come passeggeri la sua donna e Gwenafra.

Un attimo dopo, da sopra le cabine degli ufficiali una catapulta a vapore lanciò il minuscolo caccia ricognitore monoposto a carlinga aperta. Lothar von Richthofen gli fece prendere quota, mentre il motore ad alcol di legna rombava, e si allontanò a grande velocità finché scomparve alla vista. Poi ritornò, prese a cabrare, e diede spettacolo con le prime acrobazie aeree che il Mondo del Fiume (per quel che ne sapeva Sam) avesse mai visto. Lothar terminò con una picchiata alla fine della quale lanciò quattro razzi nell'acqua e poi fece fuoco con la coppia di mitragliatrici. Queste erano di calibro 80 e sparavano proiettili di alluminio da caricatori pure di alluminio. A bordo del *Riservato* ce n'erano centomila di scorta, e una volta finiti non ce ne sarebbero stati altri. Lothar planò col piccolo aereo sul ponte di atterraggio, costituito dal tetto delle cabine degli ufficiali, e gli appositi congegni afferrarono il gancio estroflesso del velivolo. Ma anche così l'elica continuò a ruotare fino a quando fu a tre metri dai fumaioli. Lothar decollò e atterrò un'altra volta. Poi tornò Firebrass con l'anfibio, e più tardi decollò per un volo con l'aereo a carrello.

Dall'oblò di sinistra Sam guardò i fanti da sbarco che facevano

esercitazione sulla parte prodiera dell'ampio ponte delle caldaie. Sotto il sole di mezzogiorno, che scaldava l'aria a una presumibile temperatura di ventisette gradi, marciavano avanti e indietro ed eseguivano complesse manovre agli ordini di Cyrano. I loro argentei elmetti piumati, in duralluminio, erano simili a quelli degli antichi Romani. Indossavano cotte di maglia a strisce grigie e rosse che arrivavano a metà coscia, avevano le gambe protette da stivali di cuoio, e portavano spadini e lunghi coltelli e pistole Mark II. Quel gruppo, però, era costituito soltanto dai Pistoleri: quasi tutti gli altri fanti da sbarco, cioè gli arcieri e i razzieri, assistevano alle esercitazioni.

Sam si rallegrò scorgendo tra la folla del ponte principale la testa color del miele di Gwenafra.

Accanto a lei vide la testa scura di Livy, e questo lo rattristò. Gwenafra, dopo aver condotto con von Richthofen altri sei mesi di vita ossessionata dalla gelosia, aveva accettato l'offerta di Sam ed era andata a stare con lui. Ma ancora Sam non riusciva a vedere Livy senza provare dolore per la sua perdita.

Se non fosse stato per Livy, e per la presenza di Giovanni, avrebbe toccato l'acme della felicità. Invece Livy sarebbe rimasta con loro per tutti i probabili quarant'anni di viaggio, e Giovanni... be', Giovanni lo rendeva inquieto e compariva sempre nei suoi incubi.

Giovanni era stato così disposto a lasciare che fosse lui il comandante e così pronto ad accettare il grado di secondo di bordo, che Sam aveva capito che stava tramando qualcosa di poco bello. Ma quando avrebbe avuto luogo quello che Sam chiamava tra sé l'Ammutinamento? Era inevitabile che Giovanni avrebbe tentato di assumere in pieno il comando del battello, e qualunque uomo intelligente che fosse stato a conoscenza di ciò l'avrebbe tolto di mezzo in un modo o nell'altro.

Ma Sam si era sentito rimordere troppo la coscienza per aver ucciso Bloodaxe. Non poteva commettere un altro assassinio, neppure sapendo che Giovanni non sarebbe morto per sempre. Un cadavere è sempre un cadavere, e un imbroglio è sempre un imbroglio.

Il problema era: quando Giovanni avrebbe colpito? All'inizio oppure molto più tardi, durante il viaggio, quando i sospetti di Sam si fossero acquietati?

Al momento, la situazione era intollerabile. Ma d'altra parte è sorprendente il livello di intollerabilità che un essere umano può tollerare. Un

uomo dai capelli gialli, poco meno che gigantesco, entrò nel casotto. Si chiamava Augustus Strubewell, ed era l'aiutante di campo di Giovanni che l'aveva preso con sé durante il suo soggiorno in Iyeyasujo dopo l'invasione di Hacking. Era nato nel 1971 a San Diego, California: aveva giocato come estremo nella nazionale di rugby, era stato capitano dei Marines statunitensi e decorato al valore in Medio Oriente e in Sudamerica, e aveva fatto carriera nel cinema e nella televisione. Sembrava un individuo abbastanza simpatico, eccetto che, come Giovanni, si vantava delle sue conquiste femminili. Sam non si fidava di lui. Chiunque lavorasse per Giovanni Senzaterra doveva avere qualcosa che non andava.

Sam fece una spallucciata. Per il momento poteva anche godersela. Perché

permettere che qualcosa gli sciupasse la gioia del più bel giorno della sua vita?

Si sporse dall'oblò e guardò la squadra di fanti in esercitazione e la folla. Il sole scintillava sulle onde, e la brezza era fresca. Se fosse arrivato il caldo, avrebbe chiuso l'oblò e acceso il condizionatore d'aria. Dall'alta asta a prua garriva al vento la bandiera del *Riservato.* Era quadrata e portava una fenice scarlatta in campo azzurro chiaro. La fenice simbolizzava la rinascita dell'umanità.

Sam salutò con la mano la folla assiepata lungo la riva e premette un pulsante che mise in azione una serie di fischietti a vapore e di campane. Aspirò una boccata del suo buon sigaro, buttò in fuori il petto, e prese a marciare avanti e indietro. Strubewell porse a Giovanni un bicchiere di bourbon, e quindi ne offrì uno anche a Sam. Tutti i presenti nella timoniera (Styles, gli altri sei timonieri, Joe Miller, von Richthofen, Firebrass, Publio Crasso, Mozart, Giovanni Senzaterra, Strubewell, e tre aiutanti di campo di Giovanni) presero un bicchiere.

– Un brindisi, signori – disse Giovanni in esperanto. – A un lungo e felice viaggio, e che tutti noi possiamo avere ciò che meritiamo.

Joe Miller, che stava accanto a Sam e quasi toccava il soffitto con la testa, sollevò il proprio bicchiere che conteneva circa mezzo litro di bourbon. Con la mostruosa proboscide annusò il liquore ambrato, e poi l'assaggiò con la punta della lingua.

Sam stava già per ingoiare il suo etto o poco più di liquore quando vide la smorfia sulla faccia scimmiesca di Joe.

– Cosa c'è, Joe? – disse.

– Qvesta roba ha dentro qvalche cofa!

Sam annusò, ma non riuscì ad avvertire altro che l'aroma del più eccellente fra i migliori liquori del Kentucky.

Quando però Giovanni e Strubewell e gli altri fecero per impugnare le armi, Sam gettò il liquore sul volto di Giovanni. E gridando: – È avvelenato!

– si gettò a terra.

La pistola Mark II di Strubewell fece fuoco. Il proiettile di plastica si frantumò contro la plastica blindata del finestrino, sopra la testa di Sam. Joe ruggì (sembrava un leone appena liberato dalla gabbia) e gettò il suo liquore sul viso di Strubewell.

Gli altri aiutanti di campo fecero fuoco due volte. Le Mark II erano rivoltelle a quattro colpi in cui la polvere nelle cartucce di alluminio veniva accesa elettricamente. Erano anche più grandi e più pesanti delle Mark I, ma potevano sparare molto più rapidamente, e i proiettili di plastica venivano lanciati mediante la cordite anziché la polvere nera.

Il cassero si trasformò in una violenta baraonda di esplosioni assordanti mescolate al miagolio delle schegge di plastica che rimbalzavano, alle grida e alle urla degli uomini, e al muggito di Joe.

Sam rotolò, allungò una mano, e azionò il commutatore della guida automatica. Rob Styles era a terra, con un braccio quasi staccato. Uno degli aiutanti di campo di Giovanni stava morendo di fronte a lui. Strubewell gli volò al di sopra e andò a sbattere contro il vetro, e poi gli cadde addosso. Giovanni era scomparso scappando giù dalla scala.

Sam si trascinò fuori da sotto il corpo di Strubewell. Quattro dei suoi timonieri erano morti. Erano morti anche tutti gli aiutanti, tranne Strubewell che era soltanto svenuto. Joe aveva torto loro il collo o fracassato la mascella. Mozart, accucciato in un angolo, tremava. Firebrass sanguinava a causa delle numerose schegge di plastica, e Lothar perdeva sangue da una ferita al braccio. Uno degli aiutanti l'aveva colpito con un coltello un attimo prima che Joe gli facesse ruotare la testa di 180 gradi.

Sam si rialzò vacillando e guardò fuori dal finestrino. La folla che osservava i fanti da sbarco si era dispersa, ma non senza lasciare dietro di sé

una dozzina di corpi. I fanti sul ponte delle caldaie stavano rispondendo al fuoco diretto su di loro dai fianchi del ponte di coperta. Alcuni spari sembravano provenire dagli oblò delle cabine del medesimo ponte. Cyrano era con la sua squadra di fanti che si assottigliava rapidamente, e gridava ordini. Poi gli uomini di Giovanni caricarono, facendo fuoco, e Cyrano cadde

a terra. Ma si rialzò, e la sua spada argentea si tinse di rosso. I nemici, decimati, si diedero alla fuga inseguiti da Cyrano. Sam gridò: –

Sciocco! Torna indietro! – Ma naturalmente non fu udito.

Si sforzò di riprendersi dallo shock. Giovanni aveva messo qualcosa nei bicchieri, veleno o sonnifero, e solo il sensibile naso da subumano di Joe aveva impedito loro di bere e quindi di crollare permettendo a Giovanni di impadronirsi del palco di comando con poco disturbo.

Sam guardò fuori dal finestrino di dritta. Di prua, a soli ottocento metri, c'era l'enorme frangiflutti dietro al quale il battello doveva dar fondo all'ancora per la notte. L'indomani sarebbe ufficialmente cominciato il lungo viaggio. *Avrebbe dovuto* cominciare, pensò.

Spense il commutatore della guida automatica e afferrò le leve di comando.

– Joe! – disse. – Voglio costeggiare la riva. Può darsi che ci incagliamo. Tira fuori il megafono. Racconterò alla gente sulla riva quanto è successo, e riceveremo aiuto.

Tirò indietro la leva di destra e spinse in avanti quella di sinistra.

– Cos'è che non funziona? – gridò.

Il battello procedeva sulla propria rotta a monte, conservando una distanza di circa cento metri dalla riva.

Sam mosse freneticamente le leve avanti e indietro, ma il battello non cambiò direzione.

Dal citofono giunse la voce di Giovanni.

– Non serve a niente, Samuel, capo, comandante, porco! Ho io il comando del battello. Il mio macchinista, l'uomo che sarà il capo macchinista, ha messo un duplicato dei comandi... non importa dove. Ho disinnestato i tuoi, e il battello andrà dove voglio io. Perciò non otterrai niente. Ora i miei uomini prenderanno d'assalto il cassero e ti cattureranno. Ma preferirei che ci fossero meno danni possibile. Perciò, se volessi scendere dal battello, ti lascerei andare senza farti del male. Ammesso che tu sappia nuotare per un cento metri.

Sam si infuriò e bestemmiò e abbatté i pugni sul pannello di comando. Ma il battello uscì dal bacino, mentre la folla ivi riunita salutava e applaudiva e si chiedeva perché il battello non si fermasse.

Lothar, guardando fuori dal finestrino poppiero, esclamò: – Stanno cercando di saltarti addosso di nascosto! – E sparò a un uomo che era sbucato da dietro le cabine degli ufficiali, sul ponte di manovra.

– Non possiamo resistere a lungo! – disse Firebrass. – Non abbiamo molte munizioni!

Sam guardò fuori dai finestrini prodieri. Un gruppo di uomini e donne era corso fuori sul ponte delle caldaie e si apprestava a opporre resistenza. Nel gruppo si trovava Livy.

Ci fu un'altra carica. Un uomo si lanciò su Cyrano, che era intento a trapassare con lo stocco l'uomo che gli stava vicino. Livy cercò di deviare la spada con la pistola, che doveva essere scarica, ma la lama le affondò nello stomaco. Cadde all'indietro con la spada che ancora le sporgeva dal corpo. L'uomo che l'aveva uccisa morì un istante dopo, quando lo stocco di Cyrano gli trapassò la gola.

Sam gridò: – Livy! Livy! – e uscì di corsa precipitandosi giù per la scala. Proiettili gli sibilarono accanto andando a conficcarsi nella scala e nelle paratie. Sam sentì una trafittura e udì gridare dietro di sé, ma non si fermò. Sapeva vagamente che Joe Miller e gli altri l'avevano seguito. Forse cercavano di salvarlo, o forse si erano resi conto che tanto valeva uscire subito prima di rimanere intrappolati sul cassero.

Dovunque c'erano cadaveri e feriti. Giovanni non aveva impiegato molti uomini: l'ex re aveva contato sul fattore della sorpresa, e non era rimasto deluso. Dozzine di partigiani di Sam erano stati uccisi con la prima raffica di proiettili, e ulteriori dozzine durante il panico che era seguito. Molti altri, essendo disarmati e vedendo che non c'era scampo né possibilità di nascondersi, erano saltati in acqua.

Il battello dirigeva ora verso la riva: le ruote a pale giravano a tutta velocità

facendo *ciaf-ciaf*, l'acqua scorreva, il ponte vibrava. Giovanni aveva puntato il battello verso riva, dove lo attendeva un certo numero di uomini e donne ben provvisti di armi.

Questi erano i malcontenti, le persone adirate perché la lotteria le aveva escluse dall'equipaggio. Una volta a bordo avrebbero spazzato via i pochi rimasti del gruppo di Sam.

Lasciata la scala del cassero, Sam era corso sul ponte di manovra. In una mano aveva una pistola alla quale rimanevano ancora due colpi, e nell'altra lo stocco. Non sapeva in che modo fossero finiti in mano sua: non ricordava di averli tolti dalla fondina e dal fodero.

Sulla scala dirimpetto a lui, accanto alla murata, apparve un volto. Sam fece fuoco, ma il volto si abbassò di colpo. Allora Sam si lanciò verso la

murata e sparò mentre si sporgeva per guardare la scala sottostante. Questa volta il proiettile di plastica non mancò il bersaglio. Un getto di sangue uscì

dal petto dell'uomo, che cadde giù per la scala trascinando con sé due compagni. Ma sul ponte sottostante altri uomini alzarono le pistole, e Sam dovette fare un balzo indietro. La raffica lo mancò, ma alcuni proiettili colpirono il parapetto esplodendo, e i frammenti gli si conficcarono nelle gambe.

Joe Miller, dietro di lui, gridò: – Fam! Fam! Non c'è altro da fare che faltare giù! Ci hanno circondati!

Al di sotto, Cyrano indietreggiava verso la murata, sempre brandendo lo stocco e tenendo a distanza tre uomini alla volta. Poi la sua lama trapassò una gola, l'uomo cadde, e Cyrano fece una piroetta e si tuffò. Quando tornò a galla prese a nuotare con energia per allontanarsi dalla ruota di destra che stava puntando su di lui.

Alcuni proiettili colpirono i fianchi delle cabine dietro a Sam, e Lothar gridò: – Salta, Sam! Salta!

Ma non potevano ancora saltare. Il sottostante ponte di coperta non era sgombro, per non parlare del ponte delle caldaie.

Joe si era già voltato e si stava scagliando con la sua grande ascia verso gli uomini che sparavano da dietro le cabine lungo il ponte di manovra. I proiettili volavano verso di lui, oscillando e tracciando un'esile scia di fumo, ma Joe era troppo lontano per preoccuparsi della loro precisione. E per seminare il panico contava sul suo terrificante aspetto e sulla sua prodezza, che i nemici ben conoscevano.

Gli altri gli corsero appresso finché giunsero alla grande griglia di protezione della ruota a pale, che si trovava a tre metri circa dal bordo del ponte di manovra. Se si fossero alzati per scavalcare la murata avrebbero potuto aggrapparsi alle grosse cubie di ferro cui erano stati assicurati i cavi quando la gru aveva issato la griglia deponendola poi sopra la ruota. Saltarono uno dopo l'altro, mentre tutt'intorno sibilavano i proiettili. Si aggrapparono alla cubia, sbattendo col corpo contro il fianco della dura griglia metallica. Ma si tirarono su fino ad arrivare in cima alla griglia stessa, strisciarono verso l'esterno, si alzarono in piedi, e si buttarono giù. L'acqua si trovava nove metri più in basso: un'altezza che in altre circostanze avrebbe fatto esitare Sam. Invece questa volta Sam fece un passo in fuori, cadde a piombo chiudendosi il naso, ed entrò in acqua a piedi in avanti. Risalì alla superficie in tempo per veder saltare Joe, non dalla griglia della ruota ma dal

ponte di coperta. A furia di colpi si era aperto la strada giù per la scala e attraverso il ponte, disperdendo i pigmei che si era trovato davanti. Tuttavia la sua pelle villosa era chiazzata di sangue. Si tuffò dalla murata mentre le pistole facevano fuoco e le frecce volavano nella sua direzione. Allora Sam si immerse, perché parecchie mitragliatrici a vapore erano state puntate verso il basso e i proiettili calibro 80 piovevano verso di lui. Due minuti più tardi il battello tornò indietro: Giovanni doveva aver scoperto che il suo maggior nemico era fuggito. Ma ormai Sam si trovava sulla terraferma e correva, anche se pensava che le gambe non l'avrebbero retto. Non arrivarono nuove raffiche. Forse Giovanni aveva cambiato idea circa il proposito di ucciderlo: voleva che Sam soffrisse, e Sam avrebbe sofferto maggiormente se fosse rimasto sul luogo della disfatta. Da un megafono tuonò la voce di Giovanni: – Addio, Samuel! Stupido!

Grazie per aver costruito il battello per me! Gli cambierò il nome con uno che mi si adatti di più! Ora vado a godere i frutti delle tue fatiche! Giudicami pure come ti garba! Addio!

La sua risata, amplificata dal megafono, lacerò i timpani a Sam. Sam uscì dalla capanna in cui si era nascosto e si arrampicò sul muro in riva all'acqua. Il battello si era fermato, e per mezzo di cavi aveva calato una lunga passerella perché i traditori potessero salire a bordo. Sam udì una voce sotto di sé e guardò giù. Era Joe, col pelo rossiccio scurito dall'acqua tranne nei punti in cui il sangue ricominciava a uscire.

– Lothar e Firebraff e Fyrano e Johnfton fi fono falvati – disse. – Come ti fenti, Fam?

Sam si sedette sulla terra battuta e replicò: – Se servisse a qualcosa, mi ucciderei. Ma questo mondo è l'inferno, Joe, l'inferno autentico. Non si può

neppure commettere un decoroso suicidio. Ci si risveglia l'indomani, e si è da capo con gli stessi problemi appiccicati addosso con la colla o con... be', lasciamo perdere.

– Adeffo cofa facciamo, Fam?

Per un pezzo Sam non rispose. Se lui non poteva avere Livy, neppure Cyrano poteva averla. Riusciva a sopportare l'idea di averla persa se Livy non si trovava dove lui la potesse vedere.

In seguito sarebbe sopraggiunta la vergogna per aver gioito della perdita sofferta da Cyrano.

Non subito. Era ancora troppo intontito. La perdita del battello era stata un colpo perfino maggiore dell'aver visto uccidere Livy.

Dopo tutti quegli anni di duro lavoro, di dolore, di tradimento, di progetti, di offese, di... di...

Era troppo perché lo si potesse sopportare.

Joe era addolorato di vedere Sam piangere, ma gli rimase pazientemente seduto accanto finché le lacrime cessarono di sgorgare. Poi disse: –

Cominciamo a coftruire un altro battello, Fam?

Sam Clemens si alzò in piedi. La passerella veniva ritirata dai macchinari elettromeccanici del suo favoloso battello. I fischietti trillavano in segno di esultanza, le campane squillavano. Probabilmente Giovanni rideva ancora. Forse stava addirittura guardando Sam con un cannocchiale.

Sam agitò il pugno, sperando che Giovanni lo stesse guardando.

– Ti prenderò, traditore! – urlò. – Costruirò un altro battello e ti raggiungerò! Non importa a quali ostacoli andrò incontro, né chi mi intralcerà

la strada! Ti troverò, Giovanni, e col mio nuovo battello farò scomparire dal Fiume il tuo battello rubato! E nessuno, assolutamente nessuno, né lo Straniero, né il Diavolo, né Dio, nessuno dico, qualunque sia la sua potenza, mi fermerà!

– Verrà il giorno, Giovanni! Verrà il giorno!

FINE